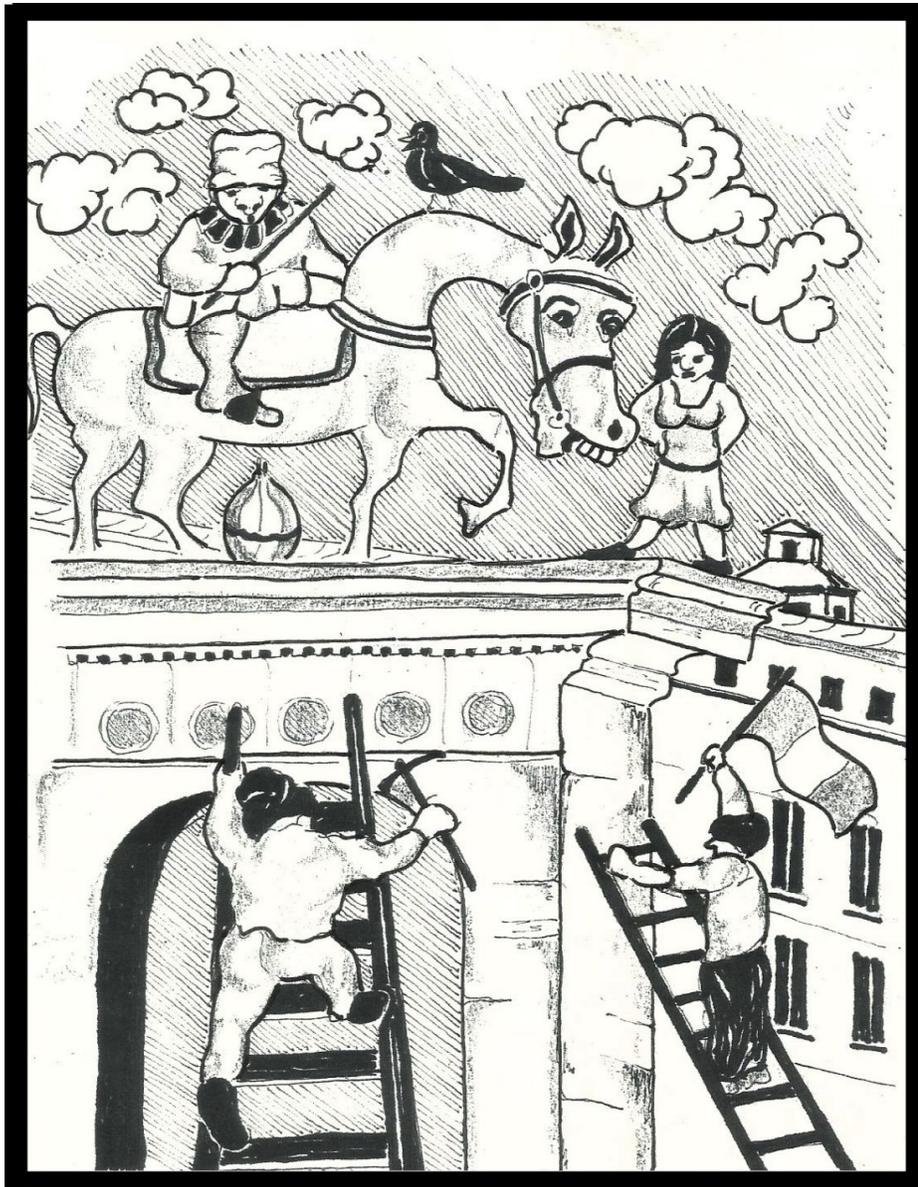


# Tutti figli di Nicolò

Episodi di storia ferrarese  
sotto "spirito"

Testi e illustrazioni  
di Umberto Scopa



## Indice

Premessa	pag. 1
Com'è triste Ferrara	pag. 3
Fumi inebrianti	pag. 6
Il malefico Cocchio	pag. 8
Serve un fabbro?	pag. 11
Quel che passa il convento	pag. 15
Storia di un francobollo	pag. 18
Tutti figli di Nicolò?	pag. 21
Una crociata di lusso	pag. 23
Il mio regno per un cavallo	pag. 26
Marchesella e la famiglia d'Este	pag. 29
Somiglianze pericolose	pag. 31
Giudizi universali e giudizi sommari	pag. 33
Spoglie testarde	pag. 36
Matilde, la gran contessa	pag. 40
Un bianco abito di chiese	pag. 44
Consiglier ... porta pena	pag. 47
Re non mangia re	pag. 50
Più realista del re	pag. 53

La città dei bordelli	pag. 55
Movida antica e moderna	pag. 57
Al mag Ciuzin	pag. 60
Un precursore del Chiozzino: Abramo Colorni	pag. 66
Il Papa diventò un cannone	pag. 68
Arresti domiciliari	pag. 71
Il Tasso furioso e le dubbie terapie del tempo	pag. 74
Ugo e Parisina e altre trasgressioni	pag. 78
Borso seduto ... al tavolo da gioco	pag. 82
I roghi delle vanità	pag. 88
Una salumeria internazionale	pag. 91
Fra la via Emilia e il west	pag. 92
Parliamo di cavalli?	pag. 94
Contro i grattugiatori di monete	pag. 99
Il diamante nascosto	pag. 100
Lucrezia Borgia a Ferrara	pag. 102
Ad ognuno il suo mestiere	pag. 106
Armi di distruzione di massa	pag. 107
Il divertimentificio è qui	pag. 109
Superstizioni marinaresche	pag. 111
Laura	pag. 112

1570, il primo terremoto proletario	pag. 115
E l'ultimo chiuda la porta	pag. 117
Il ghetto	pag. 120
La cura delle anime e dei corpi	pag. 122
<i>Damnatio memoriae</i>	pag. 124
L'anello mancante	pag. 126
Capitoni coraggiosi	pag. 128
La bastardina	pag. 131
Gli omaggi del grande fiume all'imperatore	pag. 132
Il cardinale nero	pag. 134
Un raglio d'asino al comunale	pag. 136
Non tutte le miglorie francesi sono da buttare	pag. 137
Il pirata in pensione	pag. 139
Tra iena e tigre il passo è breve	pag. 143
La lunga marcia del re	pag. 147
Un Papa illuminato	pag. 151

# Tutti figli di Nicolò

## Premessa

Durante un dotto convegno di studiosi sulla storia della mia città ho avuto l'illuminazione celeste: l'umanità, prima di estinguersi, aveva bisogno di guardarsi allo specchio di questo mio scritto. Ero avvolto dal silenzio liturgico dell'uditorio e cullato dal canto salmodico del relatore. Il risveglio improvviso provocato da un'anziana signora che mi chiedeva di respirare come si usa in stato di veglia mi provocò un colpo di frusta. L'imbarazzo mi incendiò il viso. Mi sentivo come un cannibale del Borneo materializzato di colpo in un salotto vittoriano ad una degustazione di the. Come ci ero finito? E a che pro? E soprattutto, quelle graziose tartine al salmone del buffet che avevo adocchiato... stavano già ridacchiando di me?

Ho pensato molto alla presentazione di questo scritto e credo che la scenetta descritta sopra ne illustri il senso senza troppi giri di parole. Molte cose sono state scritte sulla storia della mia città. Alcune di queste letture ho preso in ostaggio e ho trasformato in modo caricaturale. Per gli zelanti custodi della precisione storica, cecchini sempre appostati con il proiettile in canna, dico che io sono un umorista, so ridere di voi e di me messi insieme, e anche della storia quando è ridotta a liturgia dai suoi sacerdoti. Chiarito che questo è uno scritto storico-umoristico, quello che ho fatto è liberare la fantasia e con essa dare colore a fatti che qualcuno ha documentato, studiato e introdotto nel

dibattito. Indugherò senza vergogna sull'aneddoto curioso, il pettegolezzo, il paradosso, rimasto impigliato nella rete della mia curiosità. E per dispetto non seguirò un ordine cronologico negli argomenti trattati, ma salterò avanti e indietro nel tempo a mio piacimento, senza nessuna logica. Renderò la storia caricatura di quella ufficiale, e forse proprio per questo, non mancherà di assolvere ancor meglio al suo vero compito, quello di rivelare al meglio come siamo noi stessi, caricature che di quella storia siamo figli. Per questo l'ingrediente ironia, applicato al suo racconto, evolve necessariamente in autoironia, principio attivo che riduce i gonfiori dell'ego. E soprattutto prende di mira i potenti, i vincitori, che la storia scrivono a loro beneficio, e non certo per vederla derisa. Così per spirito dispettoso di contraddizione ho intrapreso la tessitura, parola dopo parola, di questo scritto irriverente. Alla scrittura ho poi aggiunto illustrazioni realizzate tutte di mia mano che sono le immagini pubblicate in questo volume.

Un vecchio detto anarchico passato alla storia diceva “*una risata vi seppellirà*”. Non è questo che io ho in mente. Quel detto incorpora un brutto difetto, intende l'ironia come strumento di conflitto di una parte verso un'altra. E ciò facendo l'ironia esce mutila della sua componente più sana che è l'autoironia. Così che io preferisco capovolgere quel motto nel seguente che recita così “una risata ci ... disseppellirà”.

p.s, se vi annoiate dotatevi di un grattaschiena e l'intrattenimento se ne gioverà.

## Com'è triste Ferrara

Dopo la premessa sull'allegria sarà un piacere cominciare parlando di tristezza. Ferrara si è guadagnata una fama, forse usurpata, di città triste. La tristezza è un primato ormai molto conteso tra tante città moderne, ma il nostro primato risale indietro nel tempo, già all'ottocento, se non prima. Nel 1780 iniziò Wolfgang Goethe ad alimentare questa fama, quando passò a Ferrara. Goethe stava attraversando in quei giorni una profonda crisi spirituale. Era prigioniero di una relazione con una dama di corte più vecchia di lui, ipocondriaca e intrattabile per abuso di caffè e per le feroci diete dimagranti<sup>1</sup>. E questo dico per tacere dei difetti. Prendiamo questa versione, ma senza dubitare del fatto che la signora avrebbe dato di sé una versione un po' più indulgente verso la sua autostima.

Tornando a Goethe, più che in viaggio sembra in fuga, ed era ansioso di giungere il più presto a Roma. La meta vera del viaggio pare fossero le virtù conclamate della città eterna naturalmente. Nondimeno però tra queste, ultimo ma non ultimo, c'era l'alto valore professionale delle sue cortigiane. Goethe per lodevole completezza non era insensibile al proposito di dedicare alla città eterna anche i piaceri più effimeri. Se l'ago magnetico puntava in quella

---

<sup>1</sup> Particolari gustosi si possono rintracciare in un articolo dal quale attingo e ricamo a piacimento alcune annotazioni. Il titolo è "Wolfgang Goethe nella città del Tasso", apparso nella pubblicazione periodica "Rivista di Ferrara", anno 1, numero 2, pag.43

direzione evidentemente Ferrara era una tappa per riposarsi, riprendere energie, non dissiparle inutilmente sulla strada e ripartire in fretta; senza offesa per le cortigiane ferraresi, di cui oltre tratterò con dovizia di particolari. Ma diamo tempo al tempo. Il turismo sessuale non è un'invenzione di oggi, tuttavia non è neanche l'immagine che a noi si tramanda del Gran tour, così in voga tra le anime elette dell'arte e della cultura dell'Ottocento. Ferrara, comunque, si trovava proprio sulla "linea turistica" denominata Gran Tour: Venezia, Firenze, Roma, percorsa da nobili ed eruditi di tutta Europa. Goethe era partito su quel cammino che vantò tante orme illustri. Quando era giunto a Ferrara si era lasciato dietro le spalle Trento, la Repubblica veneta, poi da ultimo Malcesine, dove il soggiorno non era stato troppo tranquillo. A Malcesine si era fermato a disegnare uno schizzo del Castello. Non si aspettava di essere degnato di attenzioni importanti, "il libro delle facce" ancora non era di dominio pubblico, fotografie non circolavano e le fisionomie di personaggi famosi erano assai vaghe nell'immaginario collettivo. Se uno diceva io sono Goethe, poteva sentirsi rispondere e io sono Giulio Cesare, innescando un gioco poco gratificante per chi lo aveva iniziato.

Men che meno però Goethe si aspettava le attenzioni che invece ricevette. Le autorità del posto, messe in allarme da solerti cittadini, lo arrestarono con l'accusa di essere una spia che stava disegnando il castello per studiare i sistemi difensivi locali. Gli abitanti dei piccoli borghi spesso sovrastimano la propria appetibilità al cospetto di possibili assediati, ma Goethe, aveva altre mire di conquista: più le

cortigiane, che i castelli. L'unica arma appuntita che possedeva era una matita, ma questo non gli impedì di essere arrestato. Poi, chiarito l'equivoco, venne subito liberato. Arrivato a Ferrara si era imbattuto in un castello anche più bello di quello di Malcesine. Per evitare tentazioni deve aver spezzato la matita, in Italia disegnare castelli faceva male alla salute. Così apprendiamo dalle sue stesse note di viaggio che il tedio lo assalì durante la permanenza in città. Se avesse almeno avuto un grattaschiena avrebbe potuto annotare delle emozioni degne di essere ricordate. Ma di questo non scrisse, dovette essere stato un suo intimo pensiero.

Invece annotò che la città era piana, e chissà quale sorpresa per lui scoprire che i ferraresi avevano oscurato le montagne per cui siamo famosi. Poi annotò che la città era spopolata, e non si sa se la vista della città spopolata dai ferraresi fosse l'unico pregio sopravvissuto al genocidio di sensazioni positive prodotto dal suo umore. Era arrivato di notte e il pomeriggio successivo già di partenza. Mi perdonerete se ho sminuito la sensibilità per l'arte e la cultura italiana che certo lo guidava, ma questo scritto è per sua natura bastardo e così è se mi piace.

A metà dell'Ottocento –precisamente nel 1844 – fu la volta di Dickens che passò per Ferrara. Prese appunti e tutto quello che la sua penna annotò furono le impressioni dell'albergo. Di questo luogo di pernottamento lasciò parole oscure che riporto qui letteralmente “*malevoli corridoi*”, “*camere da letto con porte inutili che non possono essere chiuse, che non si aprono e che fanno capo ad un'oscurità color della pece*”. Non esisteva Tripadvisor e non possiamo

avere conferme da altri ospiti dell'albergo. Ma ne sapremmo di più se conoscessimo il menù della sua cena prima di quella notte. La nostra salama da sugo può generare effetti molesti sul sonno di chi non è avvezzo alla sua digestione.

Poi –per tacer di altri - toccò a D'annunzio dire la sua sulla città. Parlerà della “deserta bellezza di Ferrara”.

In ogni modo cupezza, malinconia e tristezza, silenzi, poca vita, questa è la percezione della città consegnata ai posteri dagli eletti osservatori sopracitati.

### **Fumi inebrianti**

Da questa carrellata di visioni letterarie sembra che a Ferrara l'allegria non fosse di casa. Niente di più sbagliato! Ve ne fornirò le prove inoppugnabili. Non più oggi, ma fino al dopoguerra c'era qualcosa nell'aria che orientava la popolazione verso visioni e intrattenimenti di indubbia allegria. A quel tempo non c'erano i campionamenti dell'ARPA a misurare la qualità dell'aria, ma si può avanzare l'idea che la qualità dell'aria fosse buona. A renderla ancora più desiderabile erano probabilmente le vaste coltivazioni di canapa. Anche se può sembrare che stia deviando dal discorso non è così, abbiate fede. Di certo a Ferrara il motore trainante dell'economia locale fu la coltivazione della canapa, oggi totalmente scomparsa. Trentamila ettari del nostro territorio dedicati a questa coltivazione dalle cui fibre si producevano reti da pesca, vele per imbarcazioni, tappeti e altro (oggi si fa tutto con la plastica, che sia sempre benedetta). La canapa regnò

sovrana fra le nostre coltivazioni fino all'immediato dopoguerra. Ma soprattutto si è parlato tanto anche riguardo a certi presunti effetti collaterali del suo processo di lavorazione: i contadini usavano bruciare nei campi i residui della canapa lavorata (parente della famigerata Cannabis). Date le enormi quantità sparse sul nostro territorio e l'assenza di venti, la combustione liberava nell'aria esalazioni con effetto ... "euforizzante" sull'intera popolazione. Qualcuno volle anche evidenziare nei dati statistici una presunta relazione tra questa euforia generale e l'aumento dei concepimenti in città. Stride l'immagine di questa allegria e vivacità con l'immagine di assoluta mestizia lasciataci da famosi letterati dell'ottocento passati da Ferrara nel corso del Gran Tour. E invece sarebbe bastato che i nostri eccellenti viaggiatori avessero dato una boccata d'aria per i campi e voilà, la città sarebbe diventata una Disneyland ante litteram. Quanto alla canapa la sua coltivazione era una tradizione antica. A Ferrara si coltivava già nel Settecento, come ci dimostra il poema "il Canapaio" di Girolamo Baruffaldi.

Se le cicliche esalazioni della canapa combusta fossero davvero in grado di produrre questi effetti sugli umori generali, fino a incoraggiare gli accoppiamenti e i concepimenti, è un'altra faccenda. Più che altro è una leggenda che sopravvive nei racconti degli anziani. Qualcuno si è spinto anche a trovare una relazione tra la presenza nell'aria di questi fumi prodotti dalla canapa e la nascita a Ferrara della corrente artistica nota come Metafisica che ebbe il suo esponente di spicco in Giorgio De Chirico. De Chirico e Carrà effettivamente nel 1917

vennero ricoverati nell'ospedale neurologico cittadino per avere inalato eccessive quantità di queste esalazioni. Quanto all'incremento dei concepimenti nei periodi in cui erano più intense le "stupefacenti" esalazioni, qualcuno ha voluto precisare che l'incremento delle nascite era soprattutto nelle relazioni extraconiugali. Forse perché la scienza non conosce ancora esalazioni in grado di rafforzare la fedeltà coniugale.

### **Il malefico cocchio**

Non sappiamo se quest'aria arricchita potesse librare in volo, e quanto, la fantasia e allentare la nostra gravosa aderenza alle cose terrene, ma la concomitanza con la genesi di una macabra leggenda nostrana si colloca in questo arco temporale e allora ben venga la sua menzione qui allocata nel mio scritto. Una sinistra visione soprannaturale ci porta a notte inoltrata in una residenza antica che fu di Marfisa D'Este. Calano le tenebre ed eccola, Marfisa d'Este, come dice la leggenda, sbucare dal nulla e attraversare il cortile della sua principesca dimora su un cocchio trainato da bianchi cavalli; è seguita da un codazzo di scheletri che incedono scricchiolando come un'orchestra di nacchere o una processione di pazienti nel reparto di geriatria di Cona. Ma non invocano in coro il nome del primario, invocano invece quello di Marfisa nel loro folle inseguimento. Sono privati della carne, ma ancora ne inseguono i piaceri. Ma chi sono costoro? Sono gli amanti da lei, sedotti in vita e barbaramente trucidati dopo l'incontro amoroso. Perché la seguono? è forse la seduzione che esercita anche *post*

*mortem* il suo imperituro, nefasto effetto? o piuttosto sono le anime a inseguire lei che scappa, rinsaviti nell'aldilà, non più rimbambiti dalle terrene passioni, e furenti per averle così incautamente spese? Le due cose insieme forse non si escludono, anzi vanno a braccetto. La poesia di Domenico Tumiati, che raccontò in versi nei primi anni del novecento questa leggenda, lascia intravedere questi scheletri furenti che tuttavia, quando incrociavano lo sguardo della nobildonna, ebbri di desiderio, ricadevano nel sortilegio della seduzione perpetua:

*... Guarda Marfisa con i dolci occhi  
D'ametista, ove il pianto ancora brilla,  
e cadon tremando ai suoi ginocchi  
gli amanti domi dalla sua pupilla ...*

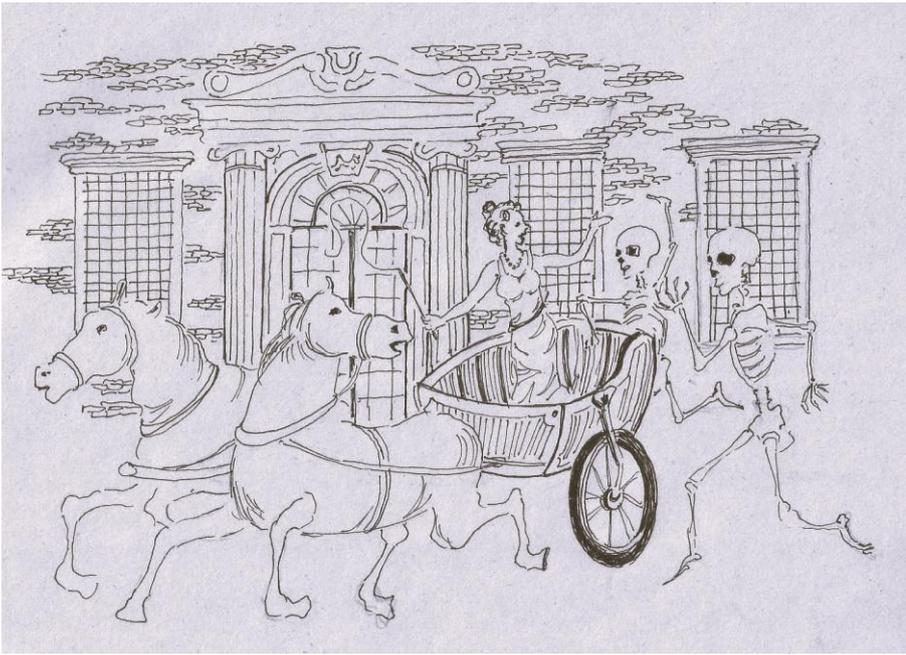
Questa leggenda macabra non era di dominio pubblico prima che si adoperassero a renderla tale nel giro di pochi anni tre personaggi in particolare<sup>2</sup>. All'inizio del novecento fu prima un pittore ferrarese, Adolfo Magrini, che la dipinse in un quadro, poi Nino Barbantini, erudito studioso di storia ferrarese, che la raccontò in prosa, e infine il poeta Domenico Tumiati, già citato, che la mise in versi. Pittura, prosa e poesia, tre ingredienti alchemici perfetti, formidabili per evocare fantasie soprannaturali. E la scena è servita.

---

<sup>2</sup> La leggenda di Marfisa d'Este, come tratteggiata dai tre autori citati, può essere approfondita in ampio articolo di Ezio Flori pubblicato sulla rivista Emporium nel volume LVII del 1923 a pag.291.

Ma di Marfisa sapevamo cose che con la leggenda non combinavano molto. Di lei in vita, e anche dopo la sua morte, nessuno aveva immaginato questa personalità così malefica. Prevaleva piuttosto il ricordo della donna generosa, dedita ad opere di beneficenza nella sua città; dedita alla famiglia al punto da produrre ben sei gravidanze per i legittimi mariti. Mettete in fila sei gravidanze che fanno cinquantaquattro mesi in stato interessante (non tanto interessante per amanti clandestini) metteteci qualche pausa intermedia di riposo tra l'una e l'altra, metteteci il tempo della dedizione materna elargita alla prole per svezzarla, ricaverete un tempo esteso della sua vita immune da sospetti di altre vite nascoste. Insomma uno sbarramento naturale per presunti amanti clandestini e ancor più per la progettazione dei mortali artifici che pure la leggenda volle immaginarsi. Come quel famigerato pozzo a rasoio, irto di lame taglienti, che doveva accogliere nel loro fondo oscuro le vittime della lussuria a brandelli. Nessuno lo ha mai trovato perché non esiste. A scavare era più facile trovare il petrolio, ma neppure quello venne alla luce.

Donna generosa verso la vita fu, Marfisa, soprattutto fedele alla sua città ben più dei suoi stessi parenti estensi. Quelli fuggivano da Ferrara nel 1598 con l'argenteria e ogni valore trasportabile (ma non fecero in tempo a smontare il castello) per stabilirsi a Modena. Lei invece non ebbe remore a rimanere nella sua città, seppur sotto un nuovo governo che non doveva amarla troppo per l'origine familiare. E vi rimase fino alla morte nella sua palazzina, quella che non volle mai abbandonare. E che la leggenda non volle farle abbandonare neppure dopo la morte.



### **Serve un fabbro?**

La fedeltà coniugale è un tema che offre altri spunti interessanti da trattare. Ma per esplorare questi aspetti occorre partire un po' da lontano. Degli antichi romani gira un detto, cioè che la loro civiltà fosse fondata più sul farro che sul ferro. Con il ferro si piegano i nemici, ma senza il farro, alimentazione base delle legioni, non si solleva neanche il ferro. Negli antichi matrimoni romani i nubendi nel cerimoniale usavano condividere una focaccina di farro, e questa pratica era denominata “confarreatio”. Siamo quello che mangiamo e gli antichi romani erano fatti di

farro. Anche il territorio ferrarese in epoca romana era ricco di coltivazioni di farro e questo cereale continuò a ricoprire le nostre campagne per secoli. Quanto alla derivazione del nome Ferrara c'è chi ha sostenuto di rinvenirla nel farro e chi nel ferro.

Non so se la lavorazione del ferro, certamente presente in città, fosse talmente importante da poterne connotare il nome. Il farro richiama un'origine contadina, attività pacifica e paziente, monotona, ma non incline a imprese eclatanti sulla scala di valori delle umane ambizioni. Il ferro evoca orgogli guerreschi, di animi inclini all'avventura, che affrontano di petto i conflitti umani, e affidano il loro destino alla capacità di piegare con la forza chi impugna altri ferri. Nella storia i popoli tendono a volersi presentare come discendenti da valorosi guerrieri più che da solerti e mansueti contadini.

In ogni modo i sostenitori del ferro sono soliti associare la metallurgia antica con la virile produzione di spade e armature. Ma c'è un'immagine meno epica del ferro, da non trascurare. Ovvero che il ferro fosse impiegato prevalentemente nella fabbricazione di cinture di castità<sup>3</sup>, che pure assolvevano ad una necessità molto sentita in tempi di crociate. Chi esportava la fede col ferro, col ferro voleva assicurarsi la castità delle consorti rimaste a casa. Le cinture di castità erano gabbie metalliche che i cavalieri

---

<sup>3</sup> Il ruolo delle cinture di castità nello sviluppo della metallurgia medievale è esplorata, non senza prelibate dosi di ironia, dallo storico Carlo M. Cipolla nel suo volume dal titolo "Allegro ma non troppo". Edizione "Il Mulino", Bologna, 1988 – pag.21 e seguenti.

applicavano al ventre delle loro donne per proteggerne le virtù nel dubbio che la pazienza delle signore durasse meno della permanenza dei consorti in Terrasanta. Con le crociate la cintura di castità ebbe una diffusione epidemica per volontà dei cavalieri in partenza. Non pochi di loro dotavano la consorte, volente o nolente, della “cintura di sicurezza”. Anche quelli tendenzialmente inclini per fiducia a lasciare le loro donne libere dal giogo metallico alla fine cedevano: sì perché –pensavano- se le altre mogli erano cinturate, giocoforza tutti i corteggiamenti maschili sarebbero confluiti naturalmente sulle poche che ne erano prive; di qui il timore che le loro amate potessero resistere all’assedio del corteggiamento meno di quanto potessero resistere gli infedeli alle seduzioni della vera fede.

L’idea era che questa recinzione delle virtù femminili dovesse essere temporanea. Su questo contavano i prodi cavalieri partiti, animati, oltre che dalla fede, da una fiducia incrollabile nel loro ritorno a casa. Dio li avrebbe protetti - pensavano- non poteva essere altrimenti. E invece fu altrimenti per un gran numero di loro che trovò protezione solo sotto due metri di terra, anche se Santa. Le chiavi delle cinture ovviamente seguivano il loro padrone sottoterra. Non esisteva un codice d’onore che imponeva ai vincitori di raccogliere le chiavi per rispedirle alle mogli dei defunti nemici. Magari gli infedeli trovavano quelle chiavi addosso alle loro vittime stese sul terreno di battaglia, senza spiegarsi a cosa servivano. Forse le serrature di quelle chiavi custodivano un tesoro, e se questo fu il loro pensiero non erano neanche troppo lontani dal vero.

Tra i cavalieri cristiani sopravvissuti vi furono poi anche quelli che non disdegnarono invece di stabilirsi a vivere in quelle terre lontane accoppiandosi con donne locali. Non ebbero bisogno della chiave che custodivano gelosamente, né di altre chiavi per espletare la pratica, perché gli infedeli non adottavano analoghe precauzioni verso le loro donne. Quei profanatori della vera fede conoscevano la poligamia e per loro assicurare il patrimonio muliebre poteva essere troppo impegnativo. Ma anche molti infedeli rimasero sul campo e non fecero ritorno dalle loro donne. I cristiani che ne approfittarono rinunciando al ritorno a casa non ebbero il pensiero delle loro legittime consorti e non ebbero cura di spedire le chiavi in patria per liberarle.

Cosa accadeva in patria è facilmente immaginabile. Una moltitudine di donne era imbracata nel ferro e questo spiega l'espansione di un interesse per la produzione di seconde chiavi in luogo di quelle perdute. I fabbri, molti anche improvvisati, ebbero davvero un bel daffare nel fabbricare nuove chiavi o liberare in altro modo le signore dalle cinture. Laddove c'è una necessità sociale nasce l'industria. Avrete notato quanti cognomi riferiti alla lavorazione del ferro sono rimasti nelle terre che hanno generato le crociate? Smith significa fabbro, Schmidt e Lefevre anche, nelle rispettive lingue. In Italia Ferrario, Ferrero, Fabbri, Ferrari, questi ultimi due in effetti molto diffusi nel ferrarese.



### Quel che passa il convento

Dalla castità forzata passo ora a quella volontaria, e sposto la lancetta del nostro tempo narrativo ai primi anni del 1700 e la lancetta della nostra curiosità alla vita di chi prendeva i voti religiosi. Il padre domenicano Labat, che fu a Ferrara nel primo ventennio del 1700, scrive<sup>4</sup> che il numero di preti, frati, suore pareggiava quello dei cittadini e che vi erano

---

<sup>4</sup> Si legge questa testimonianza negli “Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria”, Vol. X, Anno 1954. Rovigo, pag. 396.

tante chiese e conventi quante abitazioni civili. Così scriveva, ma c'è il sospetto che esagerasse. Come abbia fatto questi conti non è chiaro, ma forse le nostre osterie ne sapevano qualcosa. È un fatto però che Ferrara aveva circa 20.000 abitanti, 18 parrocchie, 29 conventi di religiosi d'ogni ordine, 19 monasteri di suore e più di un centinaio di chiese. Il mantenimento di questo esercito celeste doveva gravare non poco sulle terrene casse della chiesa.

Nel 1701 il Cardinale Taddeo Dal Verme, eletto vescovo di Ferrara, promosse un'inchiesta sul vitto nei monasteri femminili. Chiese ad ogni istituto un resoconto di cosa mangiava ogni giorno ciascuna monaca<sup>5</sup>. Nella mia famiglia e sicuramente anche in altre, quando la tediosa curiosità infantile premeva gli adulti per sapere cosa si sarebbe mangiato a tavola, regolarmente la domanda era neutralizzata da una risposta lapidaria e abusata che diceva: *“quel che passa il convento!”*. Il Cardinale dal Verme doveva però essere degnato di maggior rispetto e i conventi dovettero dargli risposte più dettagliate sulla loro cucina. Quale fosse esattamente la finalità dell'inchiesta non so; escluderei che il Cardinale volesse soppesare l'opportunità di accettare un invito a cena. Neppure so se la stessa indagine avesse poi investito, oltre alle monache, anche i monaci che pure non vivevano d'aria.

È probabile che volesse indagare, dati alla mano, su un possibile contenimento degli sprechi. Se c'erano dei tagli di spesa da fare, forse la cucina delle monache era la prima a

---

<sup>5</sup> Ferrara storia (rivista) – A tavola con le monache - Andrea Faoro- Teconproject Editore- luglio/dicembre 1998 - pag. 41

tremare. In ogni modo la documentazione raccolta dal cardinale rimane come una testimonianza preziosa di cosa si mangiava all'epoca e di come funzionavano i conventi. All'epoca di Dal Verme i conventi erano più o meno dei pensionati per sistemare figlie in esubero. La prima la maritavi, e già costava, dovendola licenziare con una dote per la nuova famiglia. Le altre potevano andare in convento ad unirsi in matrimonio con Dio. Era meno oneroso, ma neanche quel matrimonio era gratis. Anche per collocare una figlia in convento la famiglia doveva sborsare una dote; era sempre inferiore a quella che serviva per un matrimonio, ma pur sempre una dote. Ma la dote non era tutto. La famiglia di provenienza doveva erogare sussidi vita natural durante per il mantenimento della monaca. Questo riproduceva all'interno della comunità monastica le disuguaglianze proprie della diversità dei ceti sociali di appartenenza. A Ferrara c'erano diciassette istituti al tempo di Dal Verme. Nel Monastero di S. Antonio in Polesine c'era un menù di minima sussistenza garantito a tutte le monache, ma erano talmente scarni da far ritenere che le monache dovessero per forza addivenire ad esborsi personali per rimpinguare il piatto. La situazione più difficile era quella del convento di S. Maria Maddalena (fra le attuali via Cortile e Fossato) fondato nel 1537 per accogliere le prostitute intenzionate a redimersi. Una triste regola di vita è che la prostituzione è sempre redditizia per qualcuno che ci guadagna, la redenzione delle prostitute non è mai redditizia pur essendo virtuosa. Le famiglie di provenienza delle ragazze dedite al mestiere erano sempre poco facoltose, per cui le ragazze non avevano molti fondi

extra per integrare le spese del loro mantenimento. Pertanto in convento spettava a loro un vitto monotono e molto limitato e un solo pasto al giorno. Si poteva fare di più per incentivare la scelta tra il peccato e la virtù? Nel monastero di S. Antonio in Polesine, il più aristocratico tra i monasteri, venne introdotto il principio della vita egualitaria delle monache solo nel 1747 e neppure tutte lo accettarono.

### **Storia di un francobollo**

Nel film “I vitelloni” (di Federico Fellini, 1953) si vede Alberto Sordi che attraversa in macchina la campagna emiliana e rivolge ai contadini, piegati dalla fatica dei campi, un saluto beffardo (lo chiamiamo gesto dell’ombrello). Poi la macchina rimane meritatamente in panne pochi metri dopo, forse per un tempestivo risveglio della giustizia divina; quindi i lavoratori sbeffeggiati possono inseguire il loro dileggiatore appiedato<sup>6</sup> per avere soddisfazione. Succede solo al cinema, la realtà non riserva queste gioie impreviste.

Le umiliazioni del lavoro contadino, più in generale, sono state un nervo scoperto della storia di questa terra, generando il desiderio malcelato di un atteso riscatto, senza abbandonare un sentimento di orgogliosa appartenenza a quelle ingrate fatiche.

---

<sup>6</sup> È una scena che Fellini ha trasposto nel film traendola dalla memoria di un episodio autobiografico realmente accaduto nel 1940 appunto nella campagna emiliana, presso Fiorenzuola.

Nell'immediato dopoguerra finalmente si diffuse aria salubre di cambiamento, quando il nostro Stato decise di adottare il lavoro come simbolo primario della sua rinascita; anche il lavoro dei campi attendeva la sua rivincita. Il lavoro fu adottato dalla nostra Costituzione addirittura nel primo articolo. La suprema carta proclamava solennemente che l'Italia era una repubblica fondata sul lavoro; come sia andata che da "fondata", sia "affondata" nel mare insidioso dei buoni propositi, è una storia triste, ma è un'altra storia.

In ogni modo il dopo guerra volle proclamare il trionfo del lavoro e lo Stato decise anche di produrre una serie di francobolli che lo onorassero degnamente.

In particolare doveva essere prodotto un francobollo speciale per ogni regione recante l'immagine simbolo di un lavoro che quella terra rappresentasse<sup>7</sup>. Tutte avevano almeno un lavoro, nessuna era disoccupata. Era il 1950 e la serie di francobolli fu appunto denominata "L'Italia al lavoro".

Il francobollo a quel tempo era anche un efficace strumento divulgativo, un mezzo necessario per chiunque volesse inviare una comunicazione scritta a chi era lontano. Era quindi uno strumento di uso frequente e generalizzato, nelle mani e sotto gli occhi di tutti costantemente.

La versione emiliana del francobollo prevedeva un seminatore sullo sfondo della chiesa ravennate di Sant'Apollinare in Classe. Una raffigurazione per così dire

---

<sup>7</sup> La vicenda del francobollo è documentata (senza gli scanzonati addobbi che mi sono permesso di aggiungervi) in un pregevole volume di Roberto Roda, ex direttore del Centro Etnografico Ferrarese del Comune di Ferrara. Il titolo è "Fanfulla e le brigantesse", Roberto Roda, Editoriale Sometti, 2011, pag.76.

“romagnola”. Non è un mistero però che la nostra regione storicamente sia un pollaio con due galletti propensi a beccarsi l’uno con l’altro: i due galletti sono l’Emiliano e il Romagnolo che tendono molto a non confondere le loro identità e a non essere sottostimati l’uno rispetto all’altro. Quindi il galletto emiliano, che si vide cancellato dalla rappresentazione, alzò la cresta. A maggior ragione poi il galletto emiliano dovette provare un intimo sacro furore quando venne a sapere che il seminatore romagnolo aveva vinto la concorrenza delle altre regioni per essere elevato a simbolo dell’intera serie di francobolli di tutto il paese.

Le cose procedettero secondo i piani e lo stato di avanzamento della realizzazione del francobollo era ormai alle soglie della stampa definitiva, quando accadde qualcosa di misterioso. Una specie di colpo di stato silenzioso. Il francobollo romagnolo, avviato al corso di produzione, uscì dalle macchine in versione emiliana, cioè senza il seminatore che era stato sostituito -non si sa come e per influenza di chi- da una contadinotta ferrarese intenta a lavorare la canapa davanti all’Abazia di Pomposa. Evidentemente per vie traverse erano state esercitate pressioni che avevano indotto il ministero a sostituire l’immagine scelta con quella detta. In modo un po' colorito possiamo immaginarci un sabotaggio. Chissà, forse un Tom Cruise della bassa ferrarese con la S “strascicata”, e la L “allupata”, infiltrato nei meandri degli uffici ministeriali sotto mentite spoglie, ovviamente simulando una parlata romana; avrebbe aperto qualche cassaforte che custodiva le preziose carte e operato questa sostituzione. L’universo non subì epocali contraccolpi per questo, la “Miscion

impossibil” del nostro eroe andò a buon fine. Credeteci o no, ma di certo non fu mai chiarito in che modo la contadinotta ferrarese era affiorata sulla superficie del francobollo, dove ora regnava fiera come una regina, sorridente, con un inquietante forcone sulla spalla.

Il seguito lo sapete. A Ferrara le piantagioni di canapa, che effettivamente sostenevano l’economia, erano già in via d’estinzione, mentre in Romagna, presto si sarebbero sviluppate lucrose piantagioni di ombrelloni sugli arenili del mare adriatico. Il mondo cambia in fretta. Poco tempo dopo l’emissione del francobollo la canapa sparì totalmente dal territorio ferrarese che oggi quasi non la ricorda più; poi - con l’avvento del digitale molto tempo dopo- spariranno anche i francobolli che oggi non usa più nessuno.

### **Tutti figli di Nicolò?**

La Terrasanta fu una meta quasi obbligata per i condottieri che ebbero le loro radici e la loro formazione nella cristianità. Il marchese Niccolò III° d’Este fu uno di questi. Ascese al potere ventenne grazie ad una successione permessa dalla bolla pontificia che sanava il suo status di figlio illegittimo. Nicolò si recò in Terrasanta nel 1413. Ma non fu un’impresa epica. Rimase solo quattro giorni, dopo un viaggio di oltre un mese largamente condotto via mare. Non era una crociata, ma una crociera, rallegrata da salutari boccate di iodio, e con l’unica insidia possibile eventualmente derivante dal mal di mare. Giunto alla meta non dovette sfoderare la spada se non per lucidarla. Il

cavallo, che vorrà come suo simbolo prediletto nella statua a lui dedicata, non dovette condurlo all'assalto degli infedeli. In Terrasanta non ebbe bisogno di mostrare le sue doti di combattente perché i nemici erano già stati ridotti a più miti consigli da altri. La sua fu piuttosto una missione diplomatica; neppure si può dire un vero pellegrinaggio religioso, perché alla devozione dedicò ben poco. Poi fece subito ritorno a Ferrara, dove lo aspettava un lavoro molto più impegnativo per il quale si guadagnerà una fama probabilmente usurpata. Questa fama è rimasta condensata in un detto, che ebbe tanta presa dalle nostre parti e recita così: *“di qua e di là del Po, son tutti figli di Nicolò”*. Da questo già si intuisce che, stando alla leggenda, larghissima parte della cittadinanza ferrarese sarebbe stata procreata direttamente da Nicolò III°. Per non lesinare dettagli la leggenda ci dice che la virilità di Nicolò spaziava su un'area misurabile in ottocento amanti locali; dal suo punto di vista bastava che una donna dai dodici anni in su avesse il pollice opponibile ed era appetibile. In ogni modo noi che siamo uomini di mondo sappiamo che il contatore delle amanti potrebbe non essere del tutto attendibile, quando azionato dall'interessato; ma se un fondo di verità c'è, la politica non occupava tutto il tempo di Niccolò. Parliamo naturalmente di amanti illegittime, come la prole da lui generata con le fortunate o sfortunate poco selettivamente prescelte. Forse l'odierno maschio ferrarese non vede con sfavore la leggenda e non disdegna l'elogio delle virtù amatorie del suo avo, dal quale magari non esclude di aver ereditato almeno in parte le millantate virtù. Trascura però un particolare che l'occhio più disincantato del vicino

bolognese non mancherà di notare: cioè che Nicolò, secondo la leggenda, avrebbe regnato su un popolo –ahimè - di cornuti e bastardi. Se adottiamo una leggenda, pensiamoci prima.

In ogni modo, se vogliamo trarre dalla leggenda anche un messaggio pacificatore, ecco che la locuzione “*di qua e di là del Po*” potrebbe suggerire finalmente un’insospettabile fratellanza con gli amati-odiati “cugini” rodigini (e non ho detto “rovigotti” come le malelingue ferraresi usano fare talora in modo non troppo rispettoso).

### **Una crociata di lusso**

Da Nicolò era passato oltre un secolo quando toccò ad Alfonso II° nel 1566 prendere la strada dell’oriente. Nel suo caso però la missione non era diplomatica come quella del suo antenato. Almeno nelle intenzioni doveva sconfiggere i turchi sul campo di battaglia, unendosi alle armate cristiane che erano già all’opera da tempo. Il duca partì con trecento gentiluomini, giovani e forti, e si portò la servitù al seguito, che, vai a sapere, in guerra serve sempre. I nostri prodi guerrieri si pavoneggiavano nel tragitto con armature lucenti, sete, velluti, pennacchi colorati, più da parata che da battaglia. Arrivarono giusto in tempo per assistere “eroicamente” alla firma dell’armistizio tra i belligeranti. Sembra che in quella terra lontana i combattenti, da tempo impegnati a sbudellarsi, fossero addivenuti alla spartizione della gloria senza aspettare gli ospiti ritardatari accorsi da Ferrara. Ai condottieri ferraresi non restava che chiedere

spiegazioni. Si saranno certamente mostrati contrariati per non aver colto la ghiotta occasione di lasciarci le penne. Ma non erano andati per niente. Almeno si fecero raccontare tutto l'antefatto che io riporto ora a modo mio. Gli avranno detto davanti ad un lauto banchetto che l'esercito ottomano avanzava minaccioso forte di centocinquantamila uomini. A questa notizia i nostri eroi nel loro intimo devono aver spento nel vino la delusione per essere arrivati in ritardo. Alla testa di quell'esercito immenso e agguerrito c'era Solimano I° in persona. Aveva ben settantadue anni e nessuna intenzione di andare in pensione. Per giunta era in carrozzina, soffriva di gotta. Però ci vedeva bene da lontano e seguiva la battaglia in diretta dalla sua tenda sulla collina. Lo spettacolo doveva essere degno di un colossal senza pubblicità. Ogni tanto i combattenti dovevano riposarsi e il ritmo languiva, ma c'era sempre un grattaschiena per allietare quei momenti di noia, anche se su questo particolare le fonti indugiano. In ogni modo le soverchianti forze turche erano sul punto di piegare definitivamente il nemico (assedio di Sziget) quando nella sua tenda, il già malmesso Solimano, aveva improvvisamente trovato la morte<sup>8</sup>; quando non si sa bene la causa si dice morte naturale, nel caso possiamo dire anche provvidenziale. Logica avrebbe voluto che l'azione bellica si fosse arrestata, tuttavia non era accaduto. L'assedio non aveva conosciuto interruzioni perché deliberatamente la morte del sultano era stata tenuta nascosta ai soldati. I soldati continuavano a morire, senza sapere della dipartita del loro condottiero, e

---

<sup>8</sup> La crociata ferrarese conclusa con la morte del Solimano è riportata in poche righe nel volume "Il Bastianino" di Francesco Arcangeli, Edizione 1963, pag.23

quale stupore li avrà colti al momento del trapasso nel trovarlo che li aspettava già nell'aldilà, e non più sulla collina: li aveva preceduti laddove li stava conducendo. Sicuramente non era quello l'incontro atteso e promesso come premio ai soldati per il sacrificio della loro vita, ma è meglio che io non divaghi su questo terreno troppo insidioso.

Intanto nell'accampamento i consiglieri del sultano fingevano di parlargli come se fosse vivo. E forse un imitatore parlava ad alta voce per il defunto. Così, chi passava vicino, sentiva le voci provenienti dalla tenda e diceva *“il sultano sta bene, beato lui...”*. Il medico personale di Solimano era certamente a conoscenza della morte del suo paziente, come ogni medico dovrebbe, più o meno esperto che sia. Se qualcuno glielo avesse chiesto non credo che il medico avrebbe obiettato a rinviare la dichiarazione di morte del suo paziente, soprattutto se serviva a rinviare anche la sua morte. Ma qualcuno lo aveva già fatto strangolare per precauzione e il problema non si era posto. Così nell'accampamento il medico non poteva più parlare e tacendo permetteva al suo paziente morto di continuare a parlare con parole di guerra.

Ma i musulmani, evidentemente, meno avvezzi degli egizi alle tecniche dell'imbalsamazione, non avevano potuto tenere nascosta la morte del loro capo troppo a lungo. Inevitabilmente, quando la notizia si era diffusa, si era arrestato anche l'assedio ed era seguito l'armistizio. Poi, come detto, era arrivata l'“eroica” spedizione ferrarese, giusto in tempo per fare inversione di marcia e riprendere la strada di casa.

Quanto all'invasore ottomano, morte del sultano a parte, la sua azione offensiva era ormai in via di esaurimento: era alle porte il nemico inverno e Vienna ancora troppo lontana. Così si era chiuso questo capitolo dei tanti conosciuti nel secolare conflitto con i turchi. Ma non sarà l'ultimo capitolo, il pericolo ottomano tornerà e passerà più di un secolo prima di essere respinto definitivamente. Alla fine del XVII° secolo i turchi nella loro avanzata arriveranno fino alle porte di Vienna. Qui però le milizie cristiane infliggeranno ai nemici una cocente sconfitta. A questa vittoria contro gli infedeli la tradizione riferisce l'invenzione del Croissant, che possiamo però apprezzare anche senza necessariamente credere a tutto. Si racconta che la sua forma a "cornetto" sarebbe un'invenzione dei pasticceri viennesi a beffarda imitazione della mezzaluna turca. Taluni dicono anche che il padre Cappuccino Marco d'Aviano, presente alla battaglia, avesse inventato la ricetta del cappuccino, utilizzando l'amaro caffè requisito ai turchi sconfitti e aggiungendovi latte e miele.

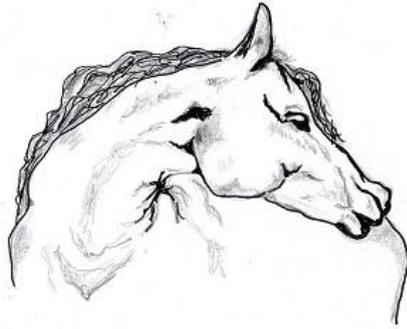
Non tutti sanno dunque che i riti delle colazioni nostrane ancora oggi, inconsciamente, reiterano la quotidiana celebrazione di quella vittoria contro gli infedeli.

### **Il mio regno per un cavallo?**

Se Nicolò III° era dotato di una capacità procreativa degna di una stazione di inseminazione, l'estremo opposto lo tocca, oltre un secolo dopo, Alfonso II°, affetto dall'incapacità di generare figli. Alfonso II° scontò la pena

di una sterilità che lo costrinse a lasciare la città di Ferrara nelle mani dello Stato Pontificio per non più ritornarvi. Dopo la profusione di prole sparsa in giro dagli antenati, legittima e illegittima, ecco che quando ne serve uno solo, ma serve davvero... non viene. Alla morte della sua seconda moglie, Barbara D'Austria, Alfonso era ancora senza successori. Se moriva senza figli legittimi Ferrara doveva ritornare in seno alla madre Chiesa, che però troppo materna non era. Alfonso le provò tutte. Sposò come terza moglie Margherita Gonzaga, di trentuno anni più giovane di lui; da lei avrebbe voluto finalmente quel figlio che era la sua ultima speranza di respingere le pretese papali. Ma il figlio ancora non veniva e forse Alfonso avrà cominciato a sospettare che di mogli poteva cambiarne quante voleva, abbassarne l'età anche, ma il difetto stava altrove.

Il suo medico personale, Girolamo Brasavola (figlio del più noto Antonio Musa Brasavola), stilò una diagnosi inclemente a carico del suo paziente: sterilità congenita. La diagnosi, oltre alle conseguenze già dette, gravava anche come un peso sull'immagine del duca. E così si diffuse anche una diagnosi diversa, forse più diplomatica, avvalorata dall'interessato. Insomma una spiegazione senz'altro più confacente alla fama di un condottiero. Diceva che la sterilità fosse la conseguenza di un incidente equestre, occorso ad Alfonso durante una sua esibizione a cavallo alla corte di Francia: il cavallo imbizzarrito lo avrebbe disarcionato ricadendogli giustappunto sui testicoli.



Se la notizia fosse giunta a Roma il destriero avrebbe ricevuto la benedizione papale. Se così era andata, per quanto dotato fosse il cavaliere, o forse proprio per questo, l'incidente avrebbe potuto ben giustificare qualche ripercussione sull'attività riproduttiva. Curiosamente mi viene in mente che proprio il cavallo era il simbolo principale legato alla figura del suo avo Niccolò, il più prolifico degli estensi, e ora ancora un cavallo, ma rovesciato, era diventato il simbolo della sterilità che conduceva la dinastia a non perpetuarsi nel suo regno.

Non chiariremo mai se si può incolpare un cavallo della sorte di un'intera città, ma di certo l'impossibilità di procreare portò una svolta epocale per la futura sorte di Ferrara. Gli estensi saranno espianatati definitivamente dalla storia di Ferrara. Con riferimento al presunto incidente equestre si potrebbe esclamare "*Il mio regno per un cavallo!*", citando il Riccardo III°, anche se il senso della frase nella tragedia di Shakespeare era tutt'altro.

### **Marchesella e la famiglia D'Este**

Ho appena detto della fine della dinastia estense a Ferrara. Era il 1598 quando la famiglia abbandonò la città dopo averla governata per quattro secoli. Ma come era iniziata? La famiglia non era di origine ferrarese e prima del 1200 non viveva neanche a Ferrara. Poi vi atterrò all'improvviso come un'astronave aliena, a seguito di manovre ordite dall'alto, del tutto incuranti del volere della popolazione. Ecco come erano andati i fatti che introdussero gli estensi al governo della città.

A Ferrara il potente Guglielmo III° degli Adelardi aveva concepito un progetto per il futuro della città. Voleva essere un progetto pacificatore, perché in quei tempi tumultuosi avrebbe potuto sedare la sanguinosa rivalità tra Adelardi e Salinguerra per la corsa al potere della città. Era un'epoca nella quale il potere si raggiungeva e si consolidava attraverso le guerre o attraverso i matrimoni. Guglielmo saggiamente aveva pensato alla seconda. Il piano prevedeva di dare in sposa la piccola Marchesella (peccato che avesse solo sette anni!) ad un membro della famiglia rivale Salinguerra (di parte Ghibellina). Avrebbe così, almeno nelle intenzioni, spento definitivamente il conflitto per il dominio di Ferrara. Ma prima di quel matrimonio gli avvenimenti avevano preso una direzione imprevista. Era sopraggiunta la morte dello stesso Guglielmo, poi lo avrebbe seguito in breve tempo il tutore della piccola Marchesella (sorge il dubbio legittimo che occuparsi del

patrimonio della fanciulla non portasse bene); poi era subentrato nella tutela un certo Pietro Traversari; quest'ultimo faceva parte di una potente famiglia ravennate di parte guelfa. Al Traversari il progetto di pacificare Ferrara interessava meno di zero. Invece avrebbe fatto qualunque cosa per tenere i Ghibellini fuori dal governo della città, per la qual cosa doveva impedire quel matrimonio. Così aveva consegnato la piccola Marchesella in affidamento alla famiglia estense che risiedeva in veneto. Erano stati suggellati gli sponsali tra Marchesella e Azzolino della famiglia d'Este (figlio sedicenne di Obizzo I° D'Este) per estromettere così la famiglia Salinguerra dalla corsa al governo della città.

Nel 1186 però ecco ancora la morte, oberata di lavoro nella vicenda, portarsi via proprio la povera Marchesella, e prima delle nozze.

Gli estensi, che avevano in consegna la fanciulla, unica erede degli Adelardi, raccolsero con immenso "dispiacere" il patrimonio della famiglia della piccola. Estromessi i Salinguerra, eccoli prendere dimora fissa nella città, nuova per loro, dove avevano ereditato un bel patrimonio da gestire. Quindi il dominio estense iniziò con un trasloco. E quattro secoli dopo tutto finì con un altro trasloco della famiglia estense da Ferrara a Modena.

Ci sono ombre sulla storia di Marchesella che ho raccontato e, se c'è del vero, ci sono ombre anche sulla legittimità di questo ingresso degli estensi nella storia della città; ma oggi sposta poco, perché il tempo sana ogni irregolarità e da questo momento i ferraresi, volenti o nolenti, saranno adottati dalla famiglia estense: talora si sentiranno figli,

talora si sentiranno abbandonati e vessati, ma ancora oggi sono denominati nel linguaggio comune “estensi”.

La famiglia Adelardi, che trasferì il potere agli estensi, era anche quella che aveva finanziato l’edificazione della Cattedrale (inaugurata nel 1173). Dopo la vicenda di Marchesella la cattedrale porterà impressa sulla pavimentazione anche una lapide marmorea che la ricorda. Quando siete in Cattedrale alzate il piede, potreste avercela sotto. Mi sembra che la poveretta ne abbia passate già abbastanza, non credete?

### **Somiglianze pericolose**

A volte si può pensare che se una persona comune è dotata dal caso di una marcata somiglianza fisica con personaggi di potere, la cosa possa generare per lui situazioni vantaggiose. Non avrei fatto questa premessa se non fosse per introdurre un episodio di segno del tutto contrario. Nicolò III°, che ho già citato, divenne il successore di Alberto V° d’Este quando era ancora fanciullo di nove anni; data la giovane età fu sottoposto alla tutela di un consiglio di reggenza che governò Ferrara fino alla maggiore età del designato. Il potere di Nicolò venne insidiato dal cugino Azzo (alloggiato presso il Castello di Giovanni da Barbiano). Azzo concepì il progetto di occupare militarmente Ferrara. In questi tempi chi era designato al governo della città si esponeva a tanti pericoli e uno di questi era costituito proprio dai “parenti serpenti”. Il consiglio di reggenza -per sventare questo pericolo- propose a Giovanni da Barbiano di consegnare la

testa di Azzo IX<sup>o</sup> che era suo ospite. Anche la sacra ospitalità in questi tempi non era proprio priva di insidie. Giovanni da Barbiano, in cambio del cadavere del suo ospite, si vide offrire i territori di Lugo e Conselice e trentamila ducati. Per molto meno avrebbe venduto sua madre ai beduini, quindi non esitò a procurarsi la testa della vittima designata e recapitarla in pronta consegna a chi aveva fatto l'ordinazione. O così credeva di aver fatto. Con grande sorpresa, infatti, i committenti si resero conto che non era la testa di Azzo quella che avevano davanti, forse dentro un pacco. Tutti riuniti davanti ai resti umani recapitati ci rimasero davvero male trovando una testa sconosciuta. Non era la testa giusta quella che macabramente li fissava con occhio vitreo dal fondo del pacco. E non è che una testa vale l'altra, volevano proprio quella di Azzo. Ma di chi era quella testa recapitata? Era quella di un povero servo. La sorte non era stata con lui troppo benevola nel riservargli una vita da servo e aveva voluto sdebitarsi concedendogli il dubbio dono di somigliare all'estense. A dire il vero i sicari, forse accortisi che avevano massacrato la persona sbagliata, avevano cercato di martoriare i resti al punto da rendere difficile per chiunque l'identificazione e impedire di capire a prima vista che non si trattava di Azzo IX<sup>o</sup>. Scoperta la truffa lo scontro fu inevitabile. Nicolò affrontò militarmente il suo rivale e grazie all'aiuto dei Veneziani lo sconfisse nella battaglia di Portomaggiore. All'età di diciotto anni Nicolò III<sup>o</sup> divenne signore di Ferrara.



Piazza di Portomaggiore

### **Giudizi universali e giudizi sommari**

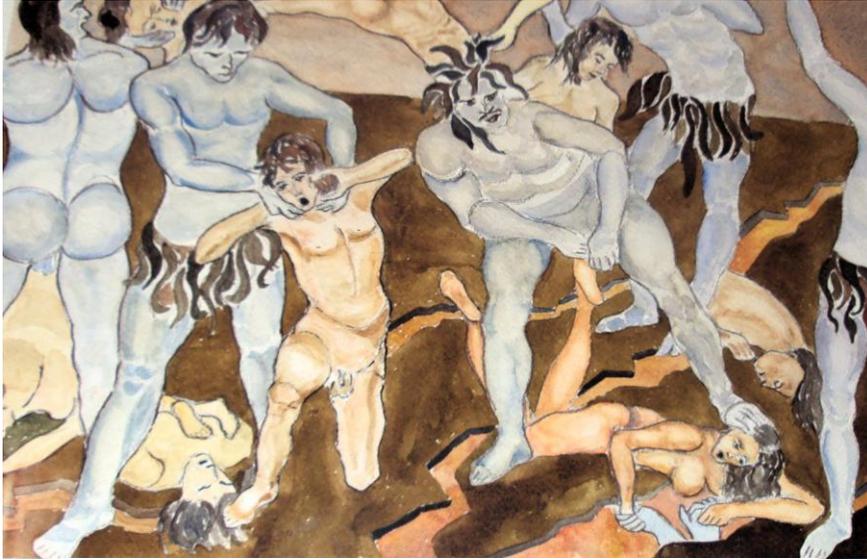
Nella cattedrale oggi è visibile un affresco che raffigura il giudizio universale e copre l'intera volta dell'abside. Fu realizzato dal Bastianino tra 1578 e il 1580. Il Bastianino si impegnò con rogito del 1577 verso la Fabbrica del Duomo a realizzare l'opera in tre anni “*a fresco e a secco per 300 scudi d'oro*” e colori a spese dell'artista. Bastianino si recò a Roma per studiare l'omonima più celebre opera di Michelangelo. Si dice che fosse riuscito anche a farsi ammettere alla scuola del “gran toscano”. Quando a Ferrara Bastianino ricevette la commissione dell'opera si era da poco conclusa quell'adunanza di invasati passata alla storia

con il nome di “Concilio di Trento”: la controriforma della chiesa imperversava furiosamente, gli eretici erano ritenuti una malapianta da estirpare senza troppi indugi. Del resto per i poco concilianti membri del concilio gli eretici erano certamente attesi dalle fiamme eterne dell’inferno; i piromani dell’inquisizione si sentirono anche autorizzati ad importare in terra dall’inferno un po’ di quelle fiamme per alleggerirne il lavoro. Le sentenze di quell’inquisizione, che dicevasi santa, attizzarono le fiamme un po’ dappertutto. L’ossessione della chiesa per i suoi nemici la predisposero a favorire una politica di opere pittoriche didascaliche ispirate alla severità verso la trasgressione dei precetti di fede; il giudizio universale era un soggetto appropriato per questi fini. Bastianino si mise al lavoro. Una curiosità è nel fatto che il Bastianino interpretò il giudizio del padreterno concedendosi una piccola libertà: infatti non mise solo gli eretici, e i peccatori “convenzionali” nella schiera dei dannati. Già che c’era, perché non metterci anche la fanciulla Livia Grazioli, una sua personale conoscenza<sup>9</sup>? Si trattava della donna che gli aveva concesso la mano, ma poi aveva rotto il fidanzamento per concederla ad un altro uomo. Il pittore aveva pianificato le nozze rimandandole a conclusione del suo lavoro. Evidentemente l’attesa aveva spazientito la fanciulla. Così lei era convolata a nozze con altro uomo del quale si era nel frattempo invaghita. Probabilmente il Concilio di Trento non aveva emesso pronunce sul caso di tradimento della promessa nuziale, del resto neppure era stato violato il vincolo matrimoniale, ma il

---

<sup>9</sup> L’episodio è ben raccontato con più precisi dettagli da Giuliana Marcolini in un articolo pubblicato sulla rivista “Ferrara voci di una città” dell’anno 2000 n. 12/13.

Bastianino si ritenne in diritto di farsi giustizia da solo. Magari era contrario alla violenza o l'altro era molto più grosso, fatto sta che le sue armi erano i pennelli e quelle usò. Quando si trovò a dipingere le vittime dei demoni giustizieri ci mise dentro il suo rivale in amore e la donna traditrice. Il Bastianino deve aver pensato di potersi concedere quella licenza; insomma un piccolo favore il creatore poteva dispensarlo al pittore che aveva dedicato alla sua gloria un'opera così impegnativa e imponente? Un dannato in più uno in meno sposta poco su scala cosmica. Ancor più stupore dovette suscitare nel dipinto la sorte del rivale in amore, al quale il pittore riservò addirittura un trattamento speciale con otto demoni ben motivati: una vera e propria spedizione punitiva che neanche toccava ai peggiori criminali. Dopodiché, il Bastianino deve essere anche stato attraversato da un fugace esame di coscienza introspettivo sulla rottura sentimentale; si sa che le colpe non stanno mai da una parte sola, ma lui risolse la questione molto felicemente, collocando se stesso tra i beati. Beati e dannati nell'aldilà non dovrebbero incontrarsi, quindi nessuno spazio per riconciliazioni sentimentali postume. Ma il Bastianino non era stato il primo artista che aveva ceduto alla medesima tentazione vendicativa. Già il grande Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto aveva messo tra i dannati la donna che non ricambiava i suoi sentimenti. Le schiere di dannati sono piene di uomini malvagi, certamente, ma anche di uomini e donne che tengono molto alla loro libertà.



Disegno ispirato ai dannati dell'affresco di Luca Signorelli

### Spoglie testarde

Per cambiare registro, dopo queste storie di tradimenti, eccone una di fedeltà encomiabile. Siamo intorno all'anno mille. La coppia in questione, che nessun paparazzo dell'epoca colse in fallo, era di rango imperiale: Enrico II° di Germania e la consorte Cunegonda. La moglie dell'imperatore non poteva avere figli e non poteva dare un erede successore al trono. Motivo più che sufficiente a quei tempi per indurre un imperatore ed affidare la prosecuzione della dinastia ad un'altra donna che prendesse il posto della consorte. Ci sarebbe stata una ragione di Stato per sciogliere questo vincolo e molti interessi in gioco per farlo. Solitamente la ragione di Stato non si fa piegare dai

sentimenti, ma in questo caso Enrico II° non volle rinunciare alla sua Cunegonda per nessun motivo, anche sapendo che così facendo la linea successoria non avrebbe avuto speranza di continuare. Fra l'altro pare che i due, invece di trarre profitto dall'unico vantaggio che la sterilità gli lasciava, avessero fatto anche voto di castità. Caso singolare di una coppia che è contraria al sesso non solo prima, ma anche dopo il matrimonio.

Li separerà solo la morte, un po' come si recita in quella formula rituale adottata dagli odierni matrimoni religiosi. Ma forse neanche troppo la morte li avrà divisi, perché entrambi saranno proclamati santi per meriti riconosciuti in seno alla Chiesa di Roma. Santo lui, santa lei, avranno condiviso il quartiere celeste riservato ai santi. Qui avranno incontrato un altro santo, e avranno potuto chiarire con lui un episodio terreno che tutti li ha riguardati. Parlo di San Leo. E finalmente ci portiamo nel territorio ferrarese con il nostro racconto.

Apprendiamo da una leggenda la storia delle spoglie di San Leo<sup>10</sup>.

Nell'anno 1014 Enrico II° era di passaggio per il nostro territorio insieme alla moglie Cunegonda che si portava dappertutto, anche in guerra, bontà sua. Erano di ritorno da Roma con le loro milizie, dopo essere accorsi in aiuto del Papa e aver sconfitto greci e saraceni. Il Papa era Benedetto

---

<sup>10</sup> Riguardo a questa leggenda è possibile recuperarne una versione nello scritto di Maria Ausserhofer dal titolo "Sulla tradizione del trasporto di S. Leo a Voghenza – Estratto dal volume XL di "Studia Picena" – Tipografia Sonciniana Fano - anno 1973. Della storicità dei fatti gli studiosi dubitano, ma se una leggenda sorge e rimane è comunque racconto che qui ha diritto di cittadinanza.

VIII° che nel medesimo anno lo aveva nominato imperatore<sup>11</sup>. Passando per il Montefeltro, la coppia reale, aveva ritenuto di procurarsi i favori del cielo appropriandosi delle spoglie di San Leo, con il benestare del Papa Benedetto VIII°, naturalmente. Era loro intenzione portare le spoglie del santo in Germania e seminarle lì nella lontana città di Spira, a beneficio della comunità locale. Un santo di importazione perché forse in Germania c'era penuria. Comunque erano d'accordo tutti, imperatore, Papa, ma evidentemente non il santo. E infatti ecco che quando la carovana con il sacro carico si addentrò nel territorio ferrarese, precisamente nei pressi della località di Voghenza, i cavalli si rifiutarono di procedere oltre. L'imperatore ci provò in tutti i modi, ma i cavalli non ripartivano. La leggenda tace, ma immagino che l'imperatore, almeno supportato dai suoi saggi consiglieri, abbia escogitato contro questa avversità il tentativo di provare con altri cavalli. Non sappiamo. In ogni modo scopri tra lo stupore generale che i cavalli erano solo un problema apparente. Il guaio era che il santo, rappresentato da quel che ne restava, non voleva muoversi da Voghenza. Aveva scelto quel posto e nessuno poteva smuoverlo da lì.

Se l'imperatore non voleva abbandonare il santo c'era una sola possibilità ... stabilirsi a Voghenza per tutta la vita, e "incredibilmente" non voleva. Neanche tanto per il fatto di dover rinunciare agli sfarzi della sua corte, ma c'era

---

<sup>11</sup> Brevi notizie sulla nomina imperiale, imprese militari italiane di Enrico II° e le buone relazioni tra lui e papa Benedetto VIII° sono prese dal volume "Cronologia dei papi", a cura di Domenico Gasparri, Editore Antonio Vallardi, anno 1999, Milano, pag.104.

quell'odore di aglio dappertutto. Se siete passati in quella zona sapete di cosa parlo. Già da qualche secolo le coltivazioni di aglio erano la fama di Voghenza e della vicina Voghiera e sostenevano l'economia del territorio. Per chi ci campava l'odore dell'aglio ormai era un'abitudine. Nessuno rimproverava al coniuge di aver mangiato dell'aglio perché l'odore era comunque dappertutto. Forse lo usavano anche come profumo. Ma l'imperatore tedesco era un ospite straniero e non certo assuefatto a quell'effluvio non proprio subito gradevole. Dell'aglio erano note anche le proprietà afrodisiache, ma l'imperatore non intendeva giovarsene. Neanche il Santo, ovviamente, ma se voleva rimanere in quel luogo aveva certo apprezzato altre qualità. Insomma, l'imperatore – per farla breve- deve aver detto “*sì Voghenza è bella finchè volete, ma non ci vivrei*”; senza offesa per gli abitanti del posto, se è vero che si dice anche di Venezia. E io adesso non è che posso qui dilungarmi per dargli torto. Non vogliatemi male, cari voghieresì, vogliate stare al gioco di questo scritto.

Chiudo il discorso dicendo che, se il santo aveva scelto quel posto, qualcosa ci avrà trovato, ma a volte i santi sono meno esigenti degli imperatori. Insomma, all'imperatore non restava che scaricare in loco le spoglie di San Leo e andarsene a mani vuote.

Un pensiero viene e suggerisce che, se il santo aveva il potere dell'inamovibilità, avrebbe potuto bloccare il convoglio sin dal momento del suo prelievo nel Montefeltro. Bastava che lo avesse voluto. Invece aveva usato questo potere solo quando era arrivato a Voghenza, segno che proprio lì voleva andare a stabilirsi. Dunque il

caso si complica perché il santo, da rapito che poteva sembrare, forse aveva solo trovato l'occasione di sfruttare un passaggio, magari atteso da tempo, e lo aveva colto al volo. Non erano treni che passavano tutti i giorni. Voleva proprio Voghenza, collegamento diretto, senza cambi, business class, come si conviene al seguito di un imperatore. Così Voghenza conservò le spoglie di San Leo, poi eletto a suo patrono.

### **Matilde, la gran contessa**

Enrico II° era stato imperatore per nomina papale di Benedetto VIII°, come ho detto poc'anzi. Se qualcuno ti nomina, si sa, ti può anche deporre; nessun imperatore, anche quando si è sottoposto a questa investitura da parte del Papa, lo aveva fatto di buon grado. Le buone relazioni con l'autorità della chiesa sovraordinata dipendevano da ragioni di convenienza. Molti altri combatteranno questa pretesa supremazia nella cosiddetta "lotta per le investiture". Dopo qualche decennio dalla fine del pontificato di Benedetto VIII° salirà al soglio pontificio Gregorio VII° che richiamo qui perché ci porta ad un altro argomento di interesse ferrarese. Gregorio fu quello del "*dictatus papae*", una carta solenne che siglò in 27 assiomi i crismi di questa supremazia papale. Diritto di istituire imperatori e deporli; aggiunse anche, non contento, l'assioma nove, dove affermava che tutti i principi gli dovevano baciare i piedi. Ultimo, ma non ultimo, l'infallibilità del Papa, assioma ventidue. Di questo Papa si vociferò che ebbe una relazione sentimentale con Matilde di Canossa. Lei era una donna di

bellezza non comune, e l'assioma dell'infalibilità del papa mi esime dal darle prova. Proprio a Canossa il Papa era ospite di Matilde, e qui ricevette Enrico IV°, venuto per umiliarsi e ottenere la revoca della scomunica ricevuta. Dunque Matilde, avendo il privilegio di ospitare il Papa, era in buone relazioni con lui; probabilmente se erano vere le voci di una loro relazione sentimentale, era con lui in buone relazioni più di quanto fosse lecito chiedere agli altri principi. Le camere non mancavano nella residenza principesca, ma neppure mancava l'occasione di risparmiare e dividerne una doppia. Ora, che sia vero o no, di certo un Papa in casa serve sempre, come un dottore e un avvocato. Grazie al Papa Matilde aveva dei santi in paradiso e questi vegliavano sulla sua carriera. L'ascesa di Matilde culminerà con il conseguimento del potere di governare un territorio immenso: la Toscana, l'Umbria, l'Emilia e il Lazio. Matilde è ricordata come la "Gran contessa d'Italia". Dal 1101 anche Ferrara entrò a far parte del suo regno. Matilde la occupò militarmente dopo un assedio. Tra i tanti padroni della città, succedutisi nel tempo, annoveriamo anche questa contessa, alla quale non si dedica di solito l'attenzione riservata ai colleghi uomini. E qui però uno spazio lo avrà. Magari non ne sarà così felice, visto il tenore non troppo rispettoso che per coerenza riserverò anche a lei, come a tutti. Vediamo qualcosa sulla sua storia. Matilde era stata generata da Bonifacio III° e Beatrice di Lorena. Secondo alcuni sarebbe nata nel ferrarese, secondo altri a Mantova e noi salomonicamente le concediamo questa ubiquità di nascita che soddisfa ferraresi e mantovani.

Suo papà Bonifacio era morto ammazzato nell'anno 1052 nel corso di una battuta di caccia dove però non si capiva bene chi era il cacciatore e chi la preda: il povero Bonifacio, scambiato forse per un cervo, era stato trapassato alla gola da una freccia. Era una freccia avvelenata, scoccata da uno dei suoi vassalli, e forse il veleno non era per un cervo da cucinare a pranzo. Insomma, non ci vuole il tenente Colombo per svelare che si era trattato di un omicidio. La piccola Matilde, che aveva solo sei anni al momento del fatto, aveva assistito alla scena e all'agonia del padre durata alcune ore. Alla morte di Bonifacio era rimasta unica erede. Dopo la morte cruenta del padre, era stata testimone della morte per avvelenamento dei suoi due fratelli. Poi fu rapita da Enrico III° che la tenne in ostaggio quando lei aveva solo dieci anni. Senza scomodare esperti di psicologia tutto questo potrebbe avere irrobustito ulteriormente il suo carattere. La famiglia dei Canossa, anche per i suoi legami con papi e imperatori, divenne la più potente d'Europa. Per consolidare il legame fra potenti famiglie nobili venne confezionato il matrimonio di Matilde con "Goffredo il gobbo"; più che il soprannome ingeneroso di "gobbo", evidentemente poté il nome del casato che si portava dietro. La contessa rimase incinta. Si aspettavano tutti un maschio, con la sua gobbetta come marchio di fabbrica magari. Invece partorì una bambina che, poveretta, morì dopo pochi giorni. Matilde venne accusata di portare il malocchio e non tanto per la sventura capitata alla neonata, ma per non aver saputo dare un figlio maschio al marito. Così fuggì dalla bassa Lotaringia per ritornare a Canossa presso la madre. Goffredo il gobbo però la rivolle, forse perché, bontà sua,

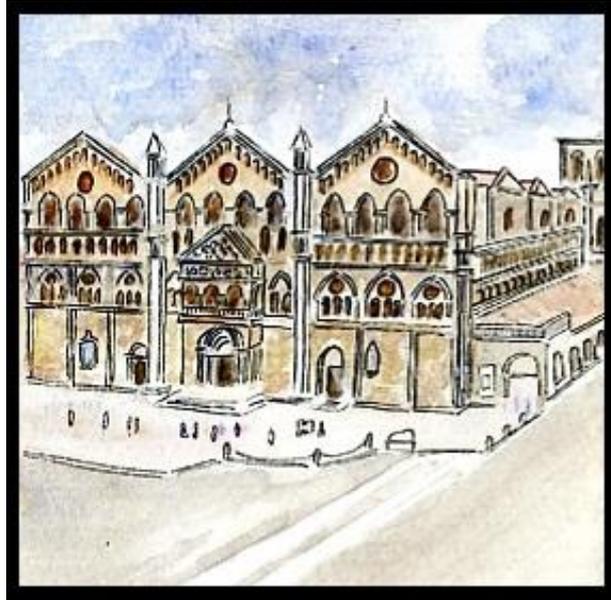
voleva generosamente darle una seconda occasione di generare un maschio, ma Matilde con fermezza lo respinse. A trent'anni Matilde era la signora incontrastata delle terre che vanno dal lago di Garda a Tarquinia.

Matilde era schierata dichiaratamente dalla parte del Papa al quale donò tutti i suoi domini in segno di sfida verso l'imperatore (Enrico IV°) che rivendicò i diritti sugli stessi. Riuscì anche a respingere l'imperatore nella battaglia di Sorbara. Ma Enrico IV° si preparò a una nuova offensiva e Matilde sapeva di non poter replicare il suo successo, così si offrì in sposa all'erede della corona ducale di Baviera. L'erede concupito era il diciannovenne Guelfo V°. La contessa a quel tempo era ultraquarantenne, una veterana se si considera che in quei tempi una femmina dai dieci anni in su era maritabile. Matilde inviò al confine la sua armata per accogliere e condurre presso di sé il promesso sposo. Questi venne accolto con tutti gli onori, ma anche stordito con una festa nuziale di centoventi giorni. Tuttavia, celebrate le nozze, il duca si negò alla sposa per ben due notti consecutive. Non era così che funzionava a casa di Matilde, e lei, per mettere in chiaro le cose, la terza notte affrontò l'argomento in modo un po' spettacolare: si fece portare al cospetto dello sposo completamente nuda su una tavola preparata ad hoc. Il poveretto, forse sconvolto da questo espediente, invece di chiamare alle armi la sua virilità, rimase impietrito ancor più di prima e venne preso a sputi e ceffoni da Matilde; messo in fuga, si portò dietro il soprannome di "Guelfo l'impotente". Fonti sospette poi dicono che abbia avuto un'erezione inconsulta di potenza

inaudita appena dopo essere stato ripudiato da Matilde, ma ormai fuori tempo e anche di questo non c'è prova.

### **“Un bianco abito di chiese”**

Nel dodicesimo secolo i ceti benestanti sentivano un forte desiderio di rimanere benestanti, ma questo anche negli altri secoli per la verità; in particolare però non disdegnavano usare le loro ricchezze per procacciarsi anche dopo la morte il mantenimento di una condizione felice. Insomma, perché non investire un po' di queste ricchezze per guadagnarsi la benevolenza da parte di chi comanda l'adlilà? La povera gente era più concentrata sul quotidiano e difficilmente temeva di stare peggio dopo la morte; quindi, aveva pensieri più concentrati sul “qui e ora” e sul rimandare il trapasso il più possibile. Guglielmo II° degli Adelardi, esponente della famiglia più potente di Ferrara in epoca pre-estense, contò sicuramente di accattivarsi lusinghiere simpatie celesti finanziando la costruzione della nostra Cattedrale; e così facendo ci ha lasciato un'architettura che ancora oggi spicca nella piazza come una colomba in mezzo ai corvi,



Cattedrale di Ferrara

per dirla con una nota immagine tratta da Giulietta e Romeo di Shakespeare. Al tempo della sua edificazione poi il borgo circostante era costituito da case di piccole dimensioni, in legno o in mattoni, spesso neppure cotti. Una vista quindi molto diversa da quella attuale. Doveva essere molto più accentuato il contrasto tra l'imponenza della cattedrale e la modestia del borgo circostante. La Cattedrale venne consacrata nel 1135, data nella quale era quasi completamente ultimata.

Come accadeva per le cattedrali dell'epoca gli operai specializzati, che lavoravano alla loro costruzione, appartenevano a squadre itineranti che si spostavano su richiesta dei vari committenti. Non stupisce quindi che gli ingegni impiegati nella costruzione della nostra fossero

forestieri, e nessuno da noi si lamentava che ci rubassero il lavoro. Solo la bassa manovalanza, i faticanti, i lavoratori meno specializzati e più muscolari, venivano reclutati sul posto. Esistevano all'epoca importanti scuole di architettura dirette dai monaci che curavano la formazione degli operai specializzati itineranti. Molti di questi "operai qualificati" erano religiosi. Lo stesso Nicholaus, l'architetto scultore della cattedrale, di cui non si sa quasi nulla, forse lo era<sup>12</sup>. Nicholaus si ispirò per la Cattedrale di Ferrara al modello del duomo di Modena. Nella costruzione della nostra Cattedrale il marmo, che era il materiale più costoso, venne limitato al rivestimento della facciata. I marmi e le pietre venivano tutti da lontano e giungevano a Ferrara per via fluviale. Era usanza testimoniata dell'epoca anche quella di lavorare la pietra nel cantiere di partenza, anziché in quello di arrivo, riducendo il peso del trasporto fluviale e quindi il costo.

Nei marmi e nelle pietre della nostra Cattedrale di ferrarese c'era solo il sudore della bassa manovalanza. Questa poi non era troppo fiduciosa che il suo sudore malpagato potesse agevolarla verso le migliori sistemazioni nell'adilà. I finanziatori al contrario contavano di procurarsi un credito da riscuotere dopo la morte. Per alleggerire la propria futura posizione processuale davanti al tribunale celeste nel giudizio universale molti di loro spendevano grosse somme per finanziare opere monumentali religiose. Usavano nei bilanci redatti per la costruzione delle opere la nota formula "*in conto domineddio*". Si sa, "*verba volant*" e "*scripta*

---

<sup>12</sup> La Cattedrale Pitagorica – Carlo Tubi – Festina Lente Edizioni – pag 51

*manent*”, così per maggior sicurezza, senza offesa per la memoria del supremo giudice. E le chiese sorgevano un po' ovunque.

Il monaco francese Rodolfo il Glabro scriveva in quei tempi che “*ogni nazione della cristianità rivaleggiava con le altre a chi avrebbe pregato nelle chiese più belle... sembrava che il mondo ovunque si stesse vestendo di un bianco abito di chiese*”. Rodolfo il glabro era un anche un noto “catastrofista”. Dedicò la sua attenzione anche agli eventi possibili che avrebbero segnato la fine del mondo. Intorno all'anno mille l'umanità si era molto preoccupata di una fine imminente. Succede ancora, per la verità, tutte le volte che l'età del mondo si avvicina alla cifra tonda. Solo pochi anni fa, a cavallo dell'anno 2000, si attendeva il famigerato “*millennium bug*”, rivelatosi poi una bufala. In ogni modo nel medio evo, in attesa della fine e del conseguente giudizio universale, i ricchi possidenti sospettavano nel loro intimo che di fronte al creatore la ricchezza non fosse propriamente contemplata come attenuante... ma potendo esibire quelle voci di bilancio “*in conto domineddio*”... insomma, vai a sapere.

### **Consiglier ... porta pena**

Nel 1382 scoppiò in città un'epidemia di peste che provocò la morte di circa diecimila cittadini, un terzo dell'intera popolazione ferrarese. Più in generale, riguardo a questo flagello diffuso in tutta Europa, sono utili alcune annotazioni. Con la caduta dell'impero romano erano cadute

anche molte buone abitudini igieniche: nel Medioevo gli acquedotti romani caddero in disuso, la gente molto raramente faceva il bagno<sup>13</sup>, e i vestiti stavano in piedi da soli. Nelle città era festa grande per ratti e pulci che veicolavano le peggiori malattie; la densità umana della vita inurbata rendeva poi inarrestabili i contagi.

Oltre alla peste si abbattè sulla popolazione ferrarese un insopportabile aggravio delle imposte per via delle dispendiose guerre. Così, superato il punto di ebollizione, esplose in modo violento la ribellione. Era l'anno 1385: la folla inferocita per le tasse scese in piazza al grido di “*viva il marchese e muoia Tommasin traditore*”. Il marchese, che era Nicolò II° D'este, non ebbe alcuna obiezione a quel “*viva*” rivoltogli dalla folla, ma un po' di stupore dovette attraversarlo visto che le odiate tasse erano destinate alle sue tasche; per non rompere quell'inopinato idillio con la sua gente, in un momento così burrascoso, non esitò a consegnare ai rivoltosi quel “*Tommasin traditore*”. Ma chi era costui? Era Tommaso da Tortona, Ministro delle dogane. Il poveretto avrà anche avuto le sue colpe, ma in fondo riscuoteva le tasse per conto di Nicolò. Avrà anche mal consigliato il suo capo, ma come è noto il consigliato non è mai obbligato a seguire il consiglio. Ciononostante, il marchese- per salvarsi e calmare la furia del popolo- si guardò bene dal sottrarre la vittima designata ad un destino crudele. Il disgraziato preso amorevolmente in consegna dalla folla venne scomposto in un considerevole numero di componenti anatomiche e i vari pezzi portati in giro per tutta

---

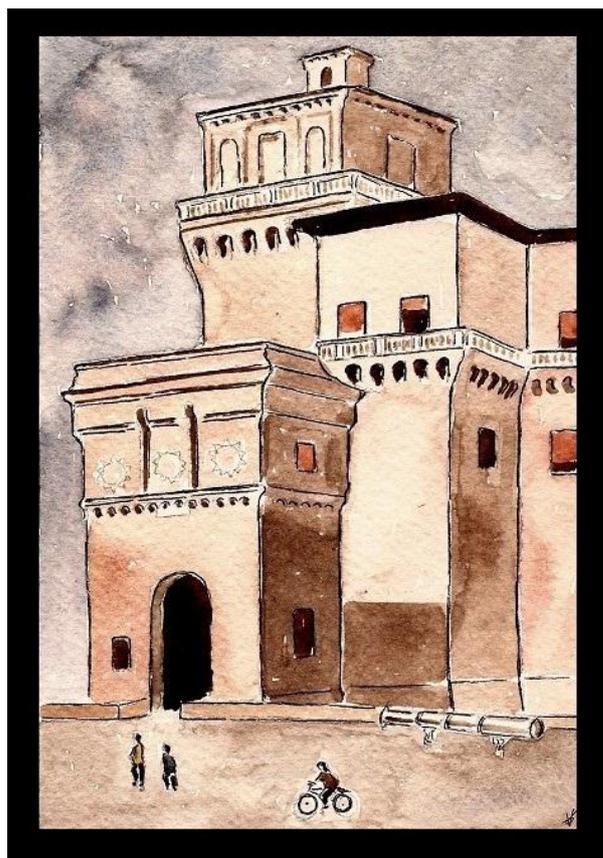
<sup>13</sup> Allegro ma non troppo – Carlo M. Cipolla – Il Mulino – Bologna – 1988 – pag.38

la città in un'apoteosi di ferocia. L'episodio può ricordare quello avvenuto a Milano molti secoli dopo, l'11 aprile 1814<sup>14</sup>; dopo l'abdicazione di Napoleone il ministro della Finanze Prina venne prima lanciato dalla finestra e poi linciato dalla folla e martoriato con le punte degli ombrelli fino a diventare completamente irriconoscibile.

Ma torniamo a Nicolò che di fronte a questo episodio, pur avendo salvato la pelle nell'occasione, cominciò a temere seriamente che l'episodio potesse ripetersi in futuro. Probabilmente sapeva che sarebbe stato da quel momento in poi molto difficile trovare un nuovo ministro delle dogane disposto a farsi in quattro, o farsi squartare che è la stessa cosa, come il precedente Tommasin. Quindi occorrevano altre e più radicali precauzioni per difendere la salute della famiglia. Decise così di costruire il Castello. Non, quindi, per difendere la popolazione da assedi militari di eserciti stranieri, ma solo per esigenze di protezione della propria famiglia dalla collera della popolazione ferrarese.

---

<sup>14</sup> Il Castello di Ferrara – Luigi Napoleone Cittadella – Arnaldo Forni Editore – ristampa dell'edizione del 1875 – Ferrara pag 12



Castello estense

### **Re non mangia re**

Rispetto al tempo narrativo retrocediamo ora al XII° secolo. In questo tempo Ferrara non solo poteva ospitare un Papa, ma un Papa ci poteva anche morire e un altro essere eletto al soglio pontificio. Infatti, pochi anni dopo la sua edificazione

la Cattedrale diventò la tomba di un Papa. Era il 20 ottobre 1187, quando Papa Urbano III° morì proprio a Ferrara. Il Papa vi era giunto dopo essere stato cacciato da Verona dove la cittadinanza si era rivolta contro di lui. Pare anche che a Verona avesse subito un'aggressione da parte del suo camerlengo. Urbano III° era stato eletto Papa a Verona e per tutto il suo pontificato non vide Roma, perché per raggiungerla avrebbe dovuto avventurarsi nei territori del centro Italia dove il perfido nemico Barbarossa gli sbarrava la strada. Al Barbarossa il Papa conteneva anche i territori che erano stati di Matilde. A Verona volle iniziare il procedimento per scomunicare il Barbarossa, ma ottenne solo di rivoltare contro di sé la cittadinanza. Insomma, se voleva scomunicare l'imperatore erano fatti suoi, ma poteva andare a farlo altrove, meglio se fuori delle mura cittadine. I pragmatici veronesi preferivano inimicarsi le attenzioni celesti -che poi un chiarimento a tempo debito magari si trovava- piuttosto che attirare sulla loro città le ire di un Barbarossa scomunicato, che era più difficile placare nei suoi impulsivi slanci vendicativi.

Come dire *“non si offenda il Papa, ma qui abbiamo tante cose urgenti di cui occuparci e farci radere al suolo dal Barbarossa non rientra tra le nostre priorità”*.

Il Papa, già pressato dalla minaccia del Barbarossa e poi anche dai veronesi rivoltatisi contro di lui, deve aver percepito un certo senso di ostilità attorno a lui, ma non ancora abbastanza, perché gli toccherà di essere addirittura aggredito dal suo Camerlengo! A quel punto avrebbe diffidato anche del suo cane, se ne avesse avuto uno. La misura fu colma e scappò da Verona cercando rifugio presso

Obizzo I° a Ferrara. Qui, con invidiabile e forse malaccorta ostinazione non intendeva abbandonare il suo intento di scomunicare il Barbarossa; non gli sfiorava la mente che forse quella pratica non portava proprio bene. Non so se anche i ferraresi abbiano valutato di dargli lo sfratto, come i vernonesi avevano recentemente fatto. I ferraresi non erano più coraggiosi dei veronesi verso il Barbarossa, ma non dovettero dare alcuno sfratto al Papa forse solo perché furono preceduti dal Padre eterno che diede al Papa lo sfratto definitivo dalla sua dimora terrena. Il Papa spirò prima del Barbarossa, proprio a Ferrara, e prima che la pratica della scomunica fosse ultimata; così fu deciso nelle superne sfere e del resto il creatore sarebbe stato in grado di giudicare ugualmente il Barbarossa, anche senza l'aiuto della scomunica papale. Le spoglie terrene del Papa vennero sepolte dietro l'altare maggiore della Cattedrale. Dice una leggenda che il Papa sarebbe morto di dolore alla notizia della sconfitta crociata nella battaglia di Hattin del luglio 1187. Mai una gioia, insomma nella vita di questo Papa. Riguardo a quella sconfitta militare della cristianità le fonti musulmane dicono che i crociati avevano portato in quella battaglia ottanta mila uomini. Le numerazioni degli eserciti non sono mai troppo attendibili, ma in quel caso i mussulmani ebbero tutto il tempo di contare i loro nemici con calma, perché alla fine delle ostilità i crociati erano tutti stesi stecchiti sul campo di battaglia. I cristiani, che portavano con loro le reliquie della "vera croce", erano stati circondati, assetati, e soffocati dal fumo dei fuochi accesi dai soldati del Saladino; avevano cercato invano di sfondare per dirigersi verso le fonti di Hattin. Molti avevano disertato

e comunque la conclusione era stata una disfatta e una carneficina. A capo dei crociati era Guido di Lusignano, Re di Gerusalemme dopo la morte di Baldovino V°. Guido si inginocchiò di fronte al saladino che aveva la spada sguainata. Si aspettava di essere decapitato, come gli suggeriva la vista dell'eloquente macelleria circostante. Invece, colpo di scena, il saladino lo ringraziò, dichiarando pubblicamente il principio "umanitario" secondo il quale i re non si uccidono a vicenda. Insomma, re non mangia re, un detto che la saggezza popolare riferisce ai cani. O per essere meno insolenti al gioco degli scacchi.

### **Più realista del re**

I re, come detto poc'anzi, degnano di molta considerazione loro stessi e i loro colleghi, quantunque sconfitti. Meno considerazione riservano ai soldati che, a volte costretti, a volte volentieri, muoiono per loro. Pedine sacrificabili per necessità spesso discutibili. Ma le pedine di questa scacchiera talora ripagano con la moneta di una vera e propria devozione, inconsulta, queste figure sprezzanti. Così va il mondo. E un esempio, forse estremo anche nell'ambito di questa tendenza malaccorta, ci fu a Ferrara, incarnato in un personaggio che la storia locale quasi non ricorda. Lo ricordiamo qui, siamo qui anche per questo. Dobbiamo però allineare la lancetta del tempo narrativo ad un futuro di non pochi secoli. Era il tempo di Napoleone, e il personaggio ferrarese che volle dedicargli la sua devozione Francesco

Neri, detto “lo spagnoletto”<sup>15</sup>. Napoleone battezzò tante terre con le sue scorribande in giro per il mondo e Ferrara ebbe modo di ospitarne, volente o nolente, la presenza, benchè controversa nei sentimenti popolari del tempo. Chi non sentì nella sua testa alcuna controversia, ma solo un coro unisono di neuroni adoranti, fu “il cittadino” Francesco Neri. Era nato a Ferrara il 17 aprile 1774 povero e subito orfano. Un congiunto incaricato della sua tutela voleva farne un prete. Il Neri non prenderà i voti religiosi, ma solo perché la sua fede era destinata a dirigersi verso un’altra divinità, o sedicente tale, quel Napoleone che proclamerà al mondo “dio me l’ha data e guai a chi me la tocca”, riferito alla sua corona. A quindici anni, non ancora baciato dalle certezze sul suo futuro, il Neri fuggì come cavallerizzo con un circo equestre di passaggio. Qui guadagnò il soprannome di “spagnoletto”, epiteto che quanto al diminutivo aderiva alla sua tarchiata statura e quanto all’attribuzione virtuale di provenienza spagnola era riferito alla sua carnagione olivastra e alla folta barba nera (a quindici anni? Eppure così riporta la fonte).

Nel 1796 i francesi guidati dal Generale Augerau si impadronirono di Bologna e Ferrara. Fu allora che il nome di Napoleone iniziò a riecheggiare da un estremo all’altro dell’Italia. Appena il Neri seppe che Napoleone era a Ferrara colse l’occasione per presentarsi a lui di persona. Dubito che Napoleone attendesse con ansia quell’incontro. Se ci riuscì non so dire, le memorie di Napoleone non riportano certo la conoscenza del Neri tra le cose

---

<sup>15</sup> Questa figura dimenticata è ricordata in un articolo del Corriere Padano del 25 aprile 1938 dal titolo “Il colonnello Francesco Neri detto lo “Spagnoletto”.

memorabili, come la riportò invece il nostro fanatico cittadino filonapoleonico tra le sue. Di certo però riuscì a farsi arruolare tra le scorte di carne da cannone che Napoleone non disdegnava consumare nella sua ingordigia di conquiste. Venne creato tenente in seconda nel primo reggimento di artiglieria a piedi l'11 settembre di quell'anno. Da quel momento si fece tutte le campagne di Francia fino al 1805, poi divenne capitano nella campagna di Napoli, partecipò alla difesa delle Tremiti. Con i francesi combattè anche in Spagna, assediò Gerona e Hostalrich; ritornò a Ferrara, amareggiato dalle "bastonate" della battaglia di Lipsia, così si dice, ma pur sempre vivo, il che aiutò non poco a temperare la sua inconsolabile amarezza. Poi si trasferì in Francia dove espresse la volontà di combattere per Napoleone addirittura dopo il disastro di Waterloo. Non doveva esserci la fila di quelli che a tanto erano disposti, ma il Neri c'era. Quando l'astro di Napoleone tramontò definitivamente si recò in America dove trovò la morte nell'isola di San Tommaso, non trafitto dalla spada, ma spremuto dalla febbre gialla.

### **La città dei bordelli**

Avevo già accennato alle cortigiane ferraresi parlando del fugace e annoiato passaggio di Goethe. Le nostre non erano per nulla inferiori alle loro colleghe di altre città, anche se quelle romane agli occhi di Goethe avevano goduto di miglior pubblicità. La professione più antica del mondo in città era ben rappresentata. Trovare un bordello a Ferrara

nell'antichità non era difficile. Fino ai non lontanissimi anni 50 (del 1900) una rilevazione statistica informava che a Ferrara c'era un casino ogni tre tabaccherie. Poi ogni tanto anche qualche altro commercio. Nel Regno d'Italia a legalizzare i bordelli fu il conte di Cavour che venne incontro ad un desiderio di Napoleone III°, il quale a sua volta veniva incontro ad un desiderio delle sue truppe stanziato sul suolo italiano; "i consumatori finali" -per dirla con un'espressione moderna uscita dal lessico della politica- erano le truppe. Insomma un tripudio di generosità, a cascata, sempre a favore dei più sfortunati. Poi sarà il governo Crispi a istituire le "case di tolleranza" che verranno chiuse nel 1958 e da allora sono ancora chiuse, anche se qualcuno dice che è ora di fare prendere un po' d'aria alle camere.

Tornando a Ferrara la più alta densità cittadina di bordelli nell'antichità è allocata nella zona di via Sacca, Volte e Colomba. Un fatto curioso. Sono conservate delle bollette di lenoni del tempo di Leonello d'Este (prima metà del XV° secolo). Da queste risulta che gli impresari del sesso erano tutti stranieri, sei delle fiandre, due della Francia, tre della Germania, un trevigiano e un veronese (anche trevigiani e veronesi erano stranieri a quei tempi). Un esempio di precoce globalizzazione. Leonello probabilmente vedeva la piaga del sesso a pagamento come qualcosa di redditizio attraverso la tassazione, ma poi il governo cittadino diventò meno incline a compromessi remunerativi. Sotto Borso una "grida" fece divieto a lenoni e prostitute di entrare nelle osterie. Venticinque libbre di multa per il cliente beccato la prima volta. Borso lucrava sulla punizione dei clienti, non

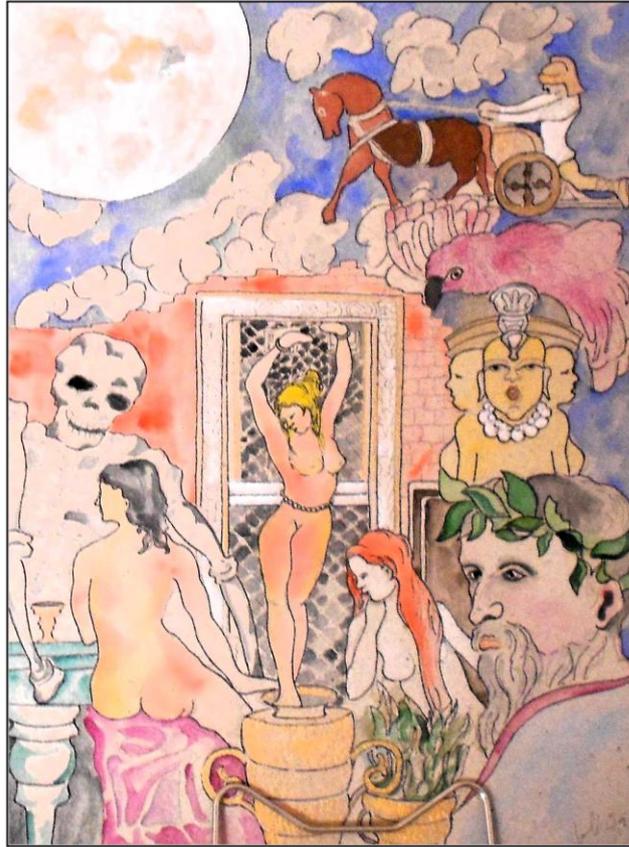
sugli affari dei lenoni. Se poi il cliente si faceva beccare la seconda volta c'era il taglio del piede, del naso, o della mano, beni non monetizzabili, quindi senza alcun beneficio per l'erario. Se una prostituta veniva abbordata da un cliente mutilato o era un ex soldato o un cliente abituale. Ancor prima di Borso, nel XIII° secolo, le prostitute dovevano portare un sonaglio infamante al collo. Nel 1521 venne tolto l'obbligo del sonaglio, forse per dare meritato riposo alle orecchie della cittadinanza. Per concludere, il bordello più rinomato era nel luogo che più si è rifatto il trucco. Si chiamava "del Postribolo Vecchio o del Paradiso", poi trasformato in osteria nel 1558, e successivamente diventato sede della Biblioteca Ariostea. Quante cose hanno visto quei muri ora carichi di libri e cultura!

### **“Movida” antica e moderna**

il sagrato della Cattedrale si affaccia su un'area che è ancora oggi il cuore della città. La popolazione studentesca all'inizio del nuovo millennio (n.d.r il 2000 per i lettori dei millenni seguenti) introdusse un'usanza neanche troppo originale: ci si trovava in piazza e si faceva il giro dei locali aperti. Niente di nuovo, ma se gli dai un nome straniero come "*movida*" è tutta un'altra cosa e diventa "*trend*" per usare un'altra parola straniera e qui fermo la deplorabile "*escalation*" (altra parola) esterofila.

La partecipazione a questi ritrovi notturni divenne una moda che attirò l'attenzione un po' di tutti. Era generata dal popolo universitario, ma il bicchiere certo non era precluso

a chi avesse intrapreso diverse o nessuna carriera di studi. Ci furono alcuni episodi irrispettosi verso le aree sacre, che occupano quegli spazi del centro cittadino, e la curia locale arrivò a minacciare di dover collocare delle recinzioni al sagrato della Cattedrale. Tuttavia il buon senso poi consigliò di non mettere in atto alcuna recinzione, almeno convenendo sul fatto che una transenna non è mai stata un deterrente sufficiente per un ubriaco. In questo spiazzo, dove si diparte la stretta via degli Adelardi, non mancano le osterie, una delle quali (l'ex osteria Chiuchiolin) ha addirittura origine quattrocentesca. Prima che la strada fosse battezzata dal nobile e blasonato nome degli Adelardi era molto più volgarmente chiamata Gorgadello in onore di un rigagnolo putrido che emanava odori asfissianti. Messer Ludovico Ariosto bazzicava volentieri da queste parti e in una satira ricorda che *“in Gorgadello fuor che dormir vi si fa tutto il resto”*. Se Goethe invece di annoiarsi lo avesse saputo!



Il romanzo storico “Q” (scritto a firma di Luther Blisset, pseudonimo per una forma di scrittura collettiva, poi autorinominatasi Wu Ming) contiene informazioni interessanti che ce ne danno conferma. Dice che l’osteria Chiuchiolin (detta anche appunto del Gorgadello), nota come la migliore cantina della città, è frequentata con una certa assiduità anche dall’Ariosto che declama in pubblico i suoi versi. L’osteria è proprio di fianco alla Cattedrale e l’oste, soprannominato Chiù, è descritto come un essere

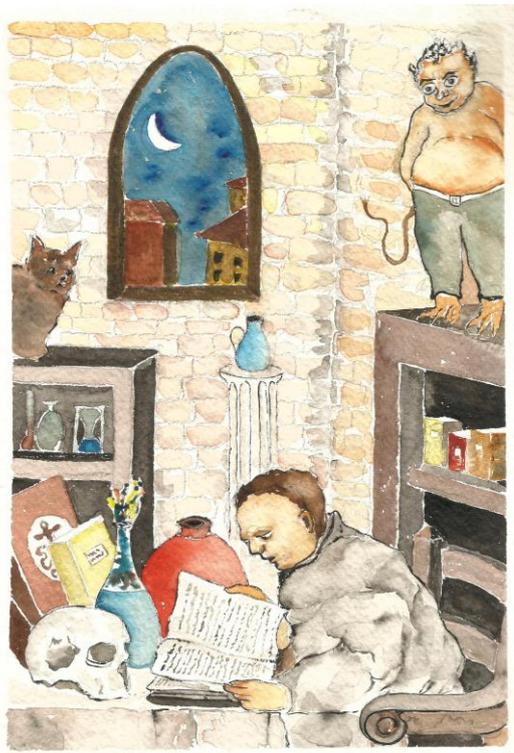
impressionante: ha gli occhi che puntano in direzioni diverse come quelli di un rospo. Una capigliatura come setole di cinghiale. Conosce tutti. Se hai un problema e glielo confidi, lui ti raccomanda a qualcuno che te lo risolve. Del resto quell'oste sa tutto di tutti. L'osteria è luogo di incontri e crocevia delle informazioni. Oggi viviamo nell'era in cui questa funzione è ormai assolta dall'osteria virtuale dei cosiddetti "social network", che pur senza dispensare alcolici riesce ad accogliere adeguate espressioni di delirio. L'osteria storica invece oggi è diventata solo una moda serale, qualcosa da raccontare il giorno dopo per darsi un'immagine "trendy", e non è più, come un tempo, una necessità di vita sociale.

### **Al mag Ciuzin**

La leggenda racconta che visse a Ferrara nel XVIII° secolo un ingegnere, tal Bartolomeo Chiozzi, detto il Chiozzino (e in dialetto Ciuzin per gli amici, ma ne aveva pochi). Era un ingegnere, se dovessimo inquadrarlo in una categoria moderna, ma la sua fama era di essere un alchimista. Aveva un laboratorio in città dove conduceva strani esperimenti. Il regolamento di condominio non li vietava e i condomini forse non erano proprio tranquilli nell'avanzare rimostranze verso quel personaggio inquietante.

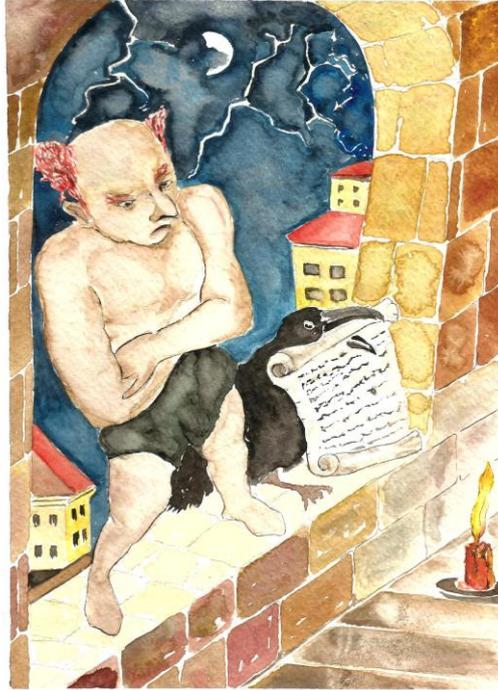
Un giorno, forse intento a demolire la sua abitazione dall'interno, asportò un asse di legno del pavimento, e sotto vi trovò un antichissimo libro di dottrina magica greco-caldaica. A quel, punto, come ognuno di noi avrebbe fatto,

si mise a studiare quei caratteri misteriosi e diventò in breve tempo padrone assoluto della materia.



La notte del 19 novembre dell'anno 1700, passò alla pratica. Dopo aver pronunciato delle formule arcaiche svegliò Satana in persona. Se Satana ti viene a trovare appena svegliato, di solito non è di buon umore e la cosa migliore che puoi fare con lui è venire a patti. Così strinse con lui un patto quinquennale, la durata di un'odierna legislatura, ma a lui non interessava quel tipo di potere. A quel punto si materializzò dal nulla un curioso inquietante personaggio, di

chiara cittadinanza infernale, che assunse il ruolo di suo servitore. Assunto in nero naturalmente, colore che si addiceva anche alla sua provenienza. Chiaramente il finto servitore era un demone che vigilava sul patto.



Urlone o Magrino che dir si voglia

È ricordato con il nome di Magrino, ma anche Urlone dal popolo che non ha mai rispetto neanche per il diavolo. Così cominciò la folgorante carriera di Bartolomeo Chiozzi, assistito dal suo servitore che si rivelò prodigioso nell'assecondare i desideri del padrone. Si racconta che dalla strada, guardando verso la finestra del suo laboratorio,

si intravedevano lampi e strani effetti speciali. Il nostro alchimista si prodigò per la verità anche in studi scientifici di indubbia utilità, come opere di idraulica per contenere le prorompenti piene del fiume Po. Tuttavia, la saggezza popolare cominciò ben presto a sospettare che l'ingegnere avesse un rapporto privilegiato proprio col demonio. Come spesso accade, la "sospetta" vita ritirata fu l'indizio decisivo che la "saggezza" popolare elevò a prova di tali sospetti. Tra le imprese del mago-ingegnere si narra quella di aver liberato il Palazzo Ducale di Mantova dalle streghe. Sempre più facile che liberarlo dai governanti. Per quest'ultima impresa non basta un diavolo ma serve un'intera legione. Comunque già cacciare le streghe non è poi da poco. Può sembrare strano che le potenze degli inferi si adoperino contro le streghe che sono quasi colleghe, ma c'era un contratto da rispettare e da parte del diavolo i contratti si rispettano.

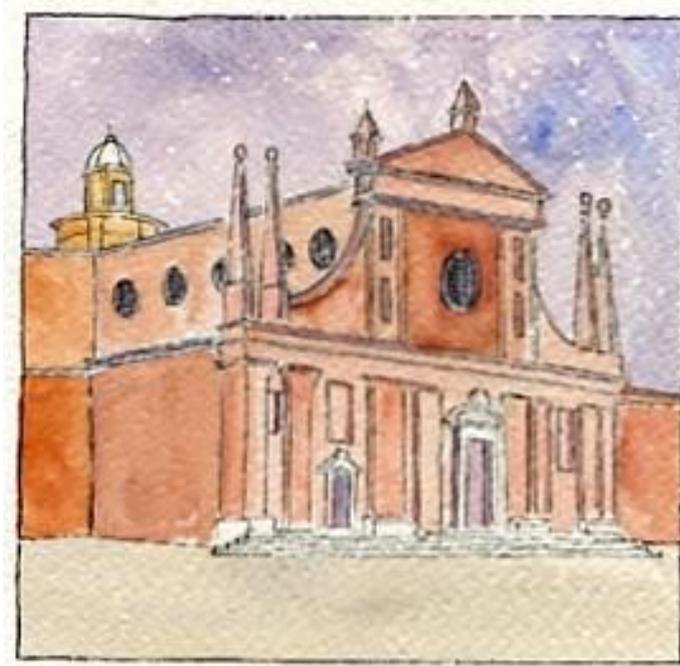
Poi il mago-ingegnere compì miracoli di idraulica a Vienna. Trovare un idraulico libero era sempre impossibile, come in ogni epoca a Vienna o altrove, ma la sua era una scienza idraulica intesa in senso più elevato, cioè operava sul corso dei fiumi. Poi compì visite in Trentino dove frequentava pratiche di Sabba (forse "corsi di aggiornamento"): e qui, forse, familiarizzava con le streghe che aveva fatto cacciare da Palazzo Ducale?

Oltre a questo, pare abbia effettuato navigazioni sull'Elba a bordo di un natante trainato da un meccanismo misterioso che poi avrebbe sperimentato anche sul Po<sup>16</sup>.

Si racconta poi, per farla breve, che il nostro mago, pentito del suo mercimonio con il diavolo, abbia deciso di sfuggire alla sua stretta, o ai patti sottoscritti (in genere capita quando il diavolo esige il suo corrispettivo, non prima); così il Chiozzi -per liberarsi di lui- avrebbe cercato rifugio proprio nella chiesa di San Domenico, chiedendo protezione al "partito" opposto. Il diavolo Magrino, o Urlone come era anche detto, emise appunto un urlo terrificante, cercando di impedire l'ingresso in chiesa del fuggitivo. Lo avrebbe fatto sferrando una violenta zampata che avrebbe ottenuto il solo risultato di scalfire la pietra alla base della porta sinistra della chiesa. Si racconta che il segno sia ancora visibile nella chiesa di San Domenico.

---

<sup>16</sup> Questo particolare è riportato in un gustoso volumetto dal titolo "Ferrara antica e nuova – leggenda storia uomini e cose" scritto da Raul Bernardello (cartoleria libreria Taddei Ferrara – 1939 – pag.7)



Chiesa di San Domenico

Questo danno oggi si può dire diventato folcloristico. Insomma, per evitare un restauro ammettiamo di aver trovato un motivo di rara originalità.

Avanzo però un'ipotesi alternativa, in linea con lo stile irriverente di questo scritto, muovendo dall'assunto che il complesso di San Domenico è noto per essere stato anche la sede dell'inquisizione ferrarese. E allora forse il diavolo Magrino, il nostro povero diavolo, ancora inesperto, voleva solo entrare in San Domenico, non tanto per inseguire il suo assistito, ma per prendere dimora nel luogo tanto caro a quell'inquisizione che dicevano santa, ma che tanto avrebbe

avuto da insegnare al demonio per la sofferenza e le atrocità dispensate ovunque ha operato.

### **Un precursore del Chiozzino: Abramo Colorni**

Grande fama conserva ancora a distanza di secoli -almeno nel tempo di queste mie fatiche- il nome del mago Chiozzino e la sua leggenda. Del tutto ignorata è invece un'altra figura che lo precedette in città e non minore talento profuse nelle arti che furono tutte ascritte tempo dopo al Chiozzino, come indiscusso titolare. Parlo di Abramo Colorni<sup>17</sup>; ma chi era costui che anch'io, titolare di una cattedra di ignoranza, appunto ignoravo? Il Colorni giunse a Ferrara al seguito di Margherita Gonzaga, terza moglie del Duca Alfonso II°. Era versato in ingegneria militare e certamente ben accetto a Ferrara, patria di quell'industria guerrafondaia già florida dal tempo del suo fondatore Alfonso I° d'Este. Il Colorni non era solo versato nelle ingegnerie belliche. Pare che avesse tradotto un testo di arti magiche, "*La clavicola di Salomone*". La traduzione rimase inedita, del resto non si conoscono maghi che aspirino a rendere di dominio pubblico i loro segreti. Tutti i suoi libri rimasero inediti ad eccezione di uno che portava il nome di "*Scotografia*", ovvero la scienza di scrivere oscuro,

---

<sup>17</sup> La figura di Abramo Colorni è magnificamente esplorata in un articolo di giornale del 30 luglio 1936 a firma Bruno Biancini. Non per cattiveria ometto il nome della testata giornalistica ma perché il ritaglio di giornale da me ritrovato ne ha amputato sconsideratamente ogni riferimento. Trattasi comunque di un quotidiano locale attivo in quel periodo.

pubblicato a Praga nel 1593. Si trattava di un insieme di tavole numeriche, cifrari misteriosi. Cose del tutto incomprensibili, ma che dichiarandosi tali in partenza, finalmente incontrarono i favori della pubblicazione. Il Garzoni, suo unico biografo, ascrisse al Colorni il merito di saper tramutare collane d'oro in vive serpi, il che dovette aver precluso al mago le simpatie dell'universo femminile. Nulla si dice sulla sua capacità di produrre il fenomeno inverso. Ci teneva però a precisare -il Colorni - che tali prodigi non erano opera del demonio, ma della sua abilità. Non godeva di favori demoniaci, dunque, ma probabilmente aveva dei "santi in paradiso", se è vero che in quei tempi per molto meno si finiva al rogo e non era facile scagionarsi davanti all'inquisizione con una presunzione di innocenza. Oppure l'inquisizione lo lasciò in pace in virtù di un'altra dote che era riconosciuta al Colorni, quella di sapersi liberare da ogni prigionia. La fama di questa dote si diffuse in tutta Europa e il Colorni fu richiesto a Praga, dove si recò con il benestare di Alfonso II° d'Este dal quale dipendeva. Prese la strada di Praga, dunque, perché Massimiliano, fratello di Rodolfo II° re d'Ungheria, era rimasto prigioniero del nemico nella guerra per la conquista della corona di Polonia. Al Colorni, esperto in liberazioni, era richiesto, di adoperarsi a beneficio del povero Massimiliano. Impiegò un mese per arrivare a Praga, dove giunse disfatto da malattia contratta durante il viaggio. Il tempo di rimettersi e il povero Massimiliano era stato liberato senza bisogno di arti occulte, ma più banalmente dalle trattative di pace intercorse nel frattempo, che pure non sarebbero da disdegnare per scopi del genere. La sua fama però resisteva e il Colorni fu

richiesto a Vurtemberg dal duca Federico che si aspettava da quell'eccellente ospite di vedergli estrarre il salnitro dalla terra esposta alla pioggia. Qui si recò, ancora in trasferta con il benessere di Alfonso II°. Con il salnitro non ci seppe fare per nulla e Federico, indispettito, lo rinchiuso in una cella senza mangiare, né bere. Intanto moriva Alfonso II° e la corte di Mantova, che voleva riprendere al suo servizio il Colorni, chiese a Federico la restituzione del prigioniero. Inutilmente. Ma quale era il momento che si offriva più propizia al Colorni per dare dimostrazione della sua arte nello "sprigionamento"? infatti, nonostante la ferrea sorveglianza, il prigioniero riuscì a scappare e tornò a Mantova dove ricevette le migliori accoglienze. Qui morì nel 1599 o nel 1600, liberato anche dalla prigionia della vita terrena.

### **Il Papa diventò un cannone**

Nel cortile del Castello si vedono ancora oggi testimonianze delle artiglierie estensi. Nel 1989 venne prodotta la copia di un grosso cannone noto come la Colubrina "Giulia". L'originale di quel cannone, eseguito nel 1556, è andato distrutto. Era stato costruito con la fusione dei resti della statua bronzea di Papa Giulio II°, provenienti da Bologna. I Bolognesi avevano abbattuto la statua di quel Papa dopo essersi liberati della sua dominazione. La statua di Giulio II° era un'opera che, pur incarnando la colpa di raffigurare un Papa non amato nelle nostre terre, aveva almeno il pregio di essere stata realizzata da Michelangelo.

Il Papa in persona l'aveva ordinata a Michelangelo dopo aver conquistato Bologna. Dopo la cacciata del Papa, i bolognesi non persero tempo ad abatterla. I resti della statua, cioè la testa con un pezzo di busto, vennero condotti a Ferrara e qui, prima di prendere la forma della colubrina, subirono una singolare benedizione, cioè l'aspersione di saliva sotto forma di sputo del cardinale Ippolito D'este. Questi, vedendo dalla sua finestra il carro sfilare con i resti della statua, non riuscì a trattenersi da questa poco signorile esternazione. Giulio II° era stato un Papa che non aveva proprio incarnato l'idea della mitezza: aveva marciato a capo degli eserciti e usava esprimere la propria volontà attraverso ordini perentori di stampo militaresco. Quando aveva incontrato Michelangelo per commissionargli l'opera, il Papa si trovava sulla riva del fiume Reno, sul confine tra Bologna e Ferrara. Era accampato con le sue truppe e le aizzava gareggiando con loro in scurrili esclamazioni e nel lanciare imprecazioni. I santi del paradiso lassù ridacchiavano divertiti, finalmente liberi di non dover riprovare espressioni licenziose che evidentemente in più alto loco erano tollerate. Se nelle celesti sfere avessero finalmente aperto un'osteria non avevano dubbi su chi l'avrebbe presa in carico. Ma non era tempo. Il papa apostrofava i soldati in modo da far arrossire gli addestratori dei Marines.

*“Andava su e giù per le linee, urlando ordini e suscitando l'entusiasmo dei soldati”<sup>18</sup>.*

---

<sup>18</sup> Il virgolettato e quelli seguenti sono tratti da “Il tormento e l'estasi” di Irvine Stone, il più colossale e dettagliato romanzo storico dedicato alla vita di Michelangelo. L'autore si sofferma da pag. 52 su questo episodio.

Poi ricevette Michelangelo nella sua tenda.

*“Michelangelo, ho deciso cosa farti fare. Una grandiosa statua di bronzo in cui mi ritrarrai in abito pontificio e con il triregno in capo”.*

Essere rappresentato in una statua bronzea era un'idea fissa di quel Papa.

In quell'incontro il Papa, più che la commissione di un'opera d'arte, stava operando un arruolamento e il soldato prescelto era Michelangelo. Troppo riluttante però era quella recluta per i suoi gusti. Michelangelo cercò di sottrarsi, dicendo che fare quell'opera non era il suo mestiere. Quell'altro, che aveva adottato un concetto molto più elastico del proprio mestiere di Papa, non recepì l'argomento.

Il Papa non aveva bisogno di sentire molti pareri dall'artista designato. Sapeva già tutto sul da farsi. La statua doveva essere di bronzo e colossale. Doveva essere collocata sulla facciata di S. Petronio che era un simbolo della città di Bologna. Siccome era abbastanza avveduto sulla volubilità degli artisti, aveva preteso da Michelangelo che gli facesse visionare preventivamente e approvare un modello della statua. Si sa che questi artisti ti dicono di sì e poi si prendono chissà quali libertà. Michelangelo aveva provato a proporre qualcosa di suo, come ritrarlo con un libro in mano. Ma che domanda da fare a un Papa! Certo che no! Giulio II° aveva risposto *“che libro, che libro, non sono uomo di lettere io, piuttosto fammi impugnare la spada!”*.

Poi quello che accadrà alla statua l'ho già detto: distrutta dai bolognesi, fatta a pezzi, sputacchiata dal Cardinale Ippolito, e fusa per farci un cannone. Certo che anche la storia non

manca di ironia: il papa guerriero, che del guerriero voleva assumere le sembianze bronzee, prenderà la forma di un cannone che fedelmente avrebbe rappresentato quell'indole marziale ben oltre le intenzioni del committente.

### **Arresti domiciliari**

All'interno del Castello si trova l'originalissima cappella di Renata di Francia (moglie di Ercole II° D'Este e figlia di Luigi XII° re di Francia). Renata era di convinta fede calvinista e la cappella venne realizzata priva di immagini sacre, come voleva la riforma protestante. Oggi, la cappella appare mondata di ogni traccia eretica e ospita l'affresco dei quattro evangelisti, eseguito nel 1800. Ma ai tempi di Renata non era così. Fra l'altro Renata, con un certo imbarazzo del marito, non si limitava a frequentare quella cappella refrattaria alla dottrina della chiesa di Roma, ma segretamente incontrava addirittura Giovanni Calvino, che era il "gran visir" di tutti i protestanti. Calvino, forse con un naso finto, si introduceva a corte clandestinamente sotto falso nome per incontrare Renata. Tra i due intercorreva anche una nutrita corrispondenza epistolare. I controllori erano forse malpagati, o molto distratti.

Renata era francese. La sorella di Alfonso disse di lei, facendo sfodero della sua migliore diplomazia, che "*era guerza e brutta da fare una bruttissima razza*". In questi casi è usanza ancor oggi compensare il mancato gradimento estetico di una fanciulla concedendole di essere simpatica. Ma come detto Renata era francese, punto. Oltretutto

Renata, fin dal suo arrivo a Ferrara, aveva preso a dileggiare tutto ciò che non aveva relazioni con la sua patria di origine. Faceva largo uso di un sarcasmo sprezzante verso la corte ferrarese che non reputava all'altezza di quella di Francia. Alla corte ferrarese Renata dettava legge sui costumi: aveva soppresso il vestiario femminile in uso e imposto abiti francesi che lasciavano scoperto larga parte del petto. A Ferrara, fin dai tempi della Borgia, erano in uso abiti femminili morigerati, si usavano le gorgiere come coperchio di ogni nudità dal collo in giù, e non era concessa all'occhio maschile nessuna licenza. Quello che c'era sotto doveva rimanere una sorpresa. Come i cioccolatini di Forrest Gump che, come dice lui, prima di scartare non sai mai quello che ti capita.

Difficile dire se il marito di Renata, sotto sotto, non gradisse questa evoluzione dei costumi portata dalla moglie, ovvero una moda più indulgente verso l'occhio maschile. Ufficialmente però non poteva approvare la cosa e ordinò di espellere dalla corte la contessa di Soubise, favorita dalla duchessa e colpevole di contaminarla con l'esempio della sua scostumatezza.

Ma non solo questo imbarazzava il marito. Da quando Renata aveva fatto il suo ingresso nella famiglia al marito accadeva di vederla circondata da visi sospetti, conciliaboli misteriosi ai quali lei prendeva parte mentre lui ne era escluso. Qualunque marito sarebbe sfiorato da dubbi di fedeltà coniugale, ma erano tempi di acceso fervore religioso e il tradimento più temuto -per ragioni di Stato- era quello che si insinuava nella fede, prima ancora che nelle relazioni coniugali. Renata continuava ad accogliere e

ospitare con assiduità ospiti clandestini di fede protestante, una processione di nasi finti, che però non passò inosservata agli occhi attenti e severi della chiesa.



Calvino?

La corte di Ferrara si procurò la sgradita fama di aver insediato un covo eretico.

Presto però i tempi per i protestanti si fecero più duri e senza troppi indugi cominciarono ad accendersi i roghi; nel 1549 proprio un protestante faentino viene condannato al rogo dall'inquisizione di Ferrara. A condannarlo fu il

Cardinale Giovanni Carafa, futuro Papa Paolo IV°. Renata si oppose a questo crimine e sollecitò il marito ad intervenire per liberarlo. Tuttavia la resistenza del potente inquisitore Cardinale Carafa rese vano ogni intervento e la condanna venne eseguita. Agli occhi di Roma però la corte di Ferrara continuava ad apparire come un focolaio calvinista da estinguere con un focolaio di roghi. Ercole II° d'Este, marito di Renata, non ci teneva alla fama di eretico, ma soprattutto non voleva inimicarsi il Papa e chiese al re di Francia di mandare a Ferrara un teologo col compito di convincere Renata a tornare sulla retta via del cattolicesimo. Un raffinato teologo doveva convincere Renata alla conversione con argomenti evidentemente più sofisticati della semplice minaccia di bruciare sul rogo. Ma non ottenne i risultati sperati. Così Ercole rinchiuso le due figlie di Renata in convento e Renata in una stanza del Castello estense, dove sarà costretta all'abiura e ad assistere alle funzioni cattoliche.

### **Il Tasso furioso e le dubbie terapie del tempo**

Dopo un'eretica patentata come Renata di Francia, la corte estense conobbe il caso singolare di un personaggio che credette di essere eretico, senza riuscire a farsi credere da nessuno.

Parlo di Torquato Tasso, poeta letterato di corte autore della "Gerusalemme liberata", il quale perdette la ragione e, sopraffatto dalla follia, concluse i suoi giorni recluso nell'Ospedale S. Anna. L'ossessione che ho appena detto si

inquadro tuttavia in un più complesso malessere della psiche del quale occorre dare dovuti cenni. I segni di squilibrio mentale, che resero colma la misura della pazienza ducale e condussero al ricovero del Tasso, avvennero nel febbraio 1579. Il poeta era giunto a Ferrara da Torino, proprio mentre si celebravano le terze nozze di Alfonso II° (con Margherita Gonzaga) e in questa occasione le sue escandescenze<sup>19</sup> avevano turbato profondamente il Duca.

L'episodio delle nozze di Alfonso non era stato il primo a rivelare segni di squilibrio del poeta. Due anni prima, il 17 giugno 1577, il Tasso era andato a far visita a Lucrezia d'Este, ma nel corso dell'incontro improvvisamente aveva brandito un coltello e aggredito un povero cameriere che se ne stava innocuo in disparte per i fatti suoi. Dopo questo episodio il Duca gli aveva ordinato di curarsi, temendo forse che quello lo scambiasse per un cameriere, e i medici avevano applicato al Tasso delle sanguisughe, che godevano di molto credito nei metodi terapeutici del tempo, ma la cura non aveva sortito gli effetti desiderati se non per le sanguisughe le quali ne avevano tratto un certo piacere. Oltre al trattamento delle sanguisughe, gli erano stati somministrati dei purganti la cui risposta fu "non è materia nostra, anche se di liberazioni ci occupiamo".

È facile oggi sorridere della medicina del tempo, e un giorno futuro si riderà della nostra di oggi, ma se non rideva il

---

<sup>19</sup> La follia del Tasso è ben ricostruita nel suo sviluppo e nei dettagli più ricercati, anche in riferimento all'episodio delle nozze di Alfonso II°, nello scritto di Alfonso Lazzari "Le ultime tre duchesse di Ferrara e la Corte estense al tempo di Torquato Tasso", pubblicato su "Atti e memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria" del 1952 – vol. VI pag. 242

Tasso per queste cure, meno aveva sorriso il famoso generale Frundsberg<sup>20</sup> già sottoposto alle cure mediche della corte di Alfonso I°. Quel generale, fanatico Luterano, era sceso in Italia con un laccio d'oro monouso, gelosamente conservato, e destinato ad impiccare il Papa, e altri lacci di seta meno pregiati per i cardinali, ma era stato colpito da un attacco apoplettico. Il poveretto era stato beneficiato di cure che forse un giorno scopriremo avere virtù salvifiche, ma ad oggi risultano misteriose, come bagni caldi in olio d'oliva dove in precedenza era stata cotta una volpe (era forse un'unzione estrema?) e la scottatura della pelle con oro; ma non esisteva il tribunale del malato per insorgere a difesa del paziente. Era uscito da queste cure conservando una paralisi agli arti e l'anno successivo aveva lasciato il mondo dei vivi senza troppo rammaricarsene.

Torno al tempo di Alfonso II° e al nostro Tasso. Non stupisce che dopo le cure energiche adottate dalla corte estense, avesse cominciato a temere che i medici lo volessero far morire.

Il Tasso allora si era allontanato da Ferrara, fuggendo travestito da contadino con un cappellaccio in testa. Aveva poi fatto ritorno a Ferrara con l'intento di completare la Gerusalemme Liberata. Questa volta i medici, avevano ordinato un nuovo rimedio, cioè di impedire al Tasso di proseguire nella sua opera poetica che lo ossessionava e forse era la vera causa del suo male. Il Duca aveva temuto a questo punto che il Tasso, in preda alla follia, potesse

---

<sup>20</sup> La vicenda sfortunata riguardante il generale è documentata in modo puntuale nel fondamentale volume di Luciano Chiappini dal titolo "Gli Estensi", Dall'Oglio Editore, 1967, pag.240 e seguenti

distruggere l'opera che tanto pregio doveva portare al casato estense, e aveva ordinato che gli fosse sottratto il manoscritto.

Allontanatosi nuovamente da Ferrara vi aveva fatto ritorno proprio in occasione delle nozze tra Alfonso II° e Margherita Gonzaga che dicevo all'inizio di questo paragrafo. I festeggiamenti sfarzosi si protrassero per giorni. Il Tasso fu avvistato aggirarsi tra la folla con un'espressione invasata; doveva apparire come una furiosa anticipazione di Jack Torrence con l'ascia in mano mentre insegue Wendy gridando "io sono il lupo cattivo". L'8 marzo, le feste erano appena terminate, e il Tasso ancora non si dava pace. Si recò a palazzo, incontrò tre dame di corte, e di fronte a queste morigerate creature proruppe in violente invettive; sconce e irripetibili ingiurie volarono nell'aria al posto degli eleganti versi che lo avevano fatto apprezzare da tutti. La misura fu colma e il Tasso fu rinchiuso nell'ospedale S. Anna. I motivi delle imprecazioni non sono accertati con chiarezza: forse onori negati nel corso della cerimonia, o il mancato rispetto del Duca della promessa di restituirgli il manoscritto della sua opera.

Due anni prima poi aveva anche manifestato un'altra mania di persecuzione singolare, quella che ho anticipato in apertura del paragrafo: era ossessionato dal timore di essere considerato eretico. L'inquisitore di Ferrara gli aveva concesso facilmente l'assoluzione e forse, più che rassicurare il poeta, aveva deluso la sua mania di persecuzione. Lui era convinto di dover cadere nelle fauci dell'inquisizione. Ma la fila dei sorvegliati speciali si era ingrossata a tal punto che non riuscì a trovare ascolto presso

l'autorità che vigilava sulla vera fede. Il Tasso non si dava ragione del motivo per cui tra i suoi lettori l'inquisizione si ostinasse ad ignorarlo. Aveva anche confidato ad un amico di sottoporre preventivamente tutto quello che scriveva al giudizio di sua santità. Il Papa deve aver maturato un'anticipazione dell'idea che lo "stalking" fosse maturo per diventare ufficialmente, se non reato, almeno peccato. E finalmente il Tasso avrebbe visto più realisticamente le agognate fiamme eterne. Ma aveva altre cose di cui occuparsi.

Tuttavia le escandescenze del Tasso avevano rivelato un vero e proprio esaurimento nervoso al punto da essere ritenuto pericoloso, se non dall'inquisizione, almeno dai regnanti ferraresi; Nell'Ospedale S. Anna, tutto sommato, non gli andò malissimo. Era sotto una custodia forzata molto più premurosa di quella dell'inquisizione che contro gli esaurimenti nervosi praticava terapie più drastiche. Nella cella dell'antico Ospedale Sant'Anna il Tasso era trattato meglio dei pazienti dell'odierno Ospedale S. Anna. Basti dire che i suoi pasti arrivavano direttamente dalle cucine di corte che godevano di ottima fama, quando non fungevano saltuariamente da laboratori per avvelenamenti intrafamiliari.

### **Ugo e Parisina (e altre trasgressioni)**

Torno a Nicolò III° del quale alcune cose bizzarre avete già appreso nel mio racconto, ma non è abbastanza. Alla sua memoria è legata anche una vicenda molto nota che non si

può tralasciare: ovviamente mi riferisco alla vicenda di Ugo e Parisina.

Sapete già di quel detto che ho citato: “*di qua e di là dal Po, tutti figli di Nicolò*”. Sapete già delle sue ottocento amanti presunte e censite in modo non troppo preciso. Tra queste l’amante favorita pare fosse Stella de' Tolomei che gli diede tre figli. Ugo fu il primo di questi. Nicolò non era un sostenitore della cosiddetta famiglia tradizionale, concetto rispolverato solo nei nostri tempi con una certa insistenza. Nicolò non sposò mai Stella De Tolomei, madre di Ugo. All’età di trentacinque anni sposò invece Parisina Malatesta che ne aveva solo quattordici.

Parisina era la figlia di Andrea Malatesta, signore di Cesena. Era nata nell'autunno del 1404 e la sua vita non era iniziata sotto un buon segno. Dopo pochi giorni aveva perso la madre, per giunta avvelenata da suo padre Cecco Ordaleffi. La bambina si chiamava Laura, ma tutti la chiamavano Parisina. Aveva solo dodici anni quando perse anche il padre. Venne quindi mandata a Rimini presso lo zio Carlo Malatesta e successivamente data in moglie a Nicolò.

Nulla di strano per il marito, la giovane età di Parisina non dovette fargli effetto, tranne forse quando la vide arrivare accompagnata dalla sua collezione di bambole.

Non fu un matrimonio d’amore, come si può intuire, non solo per la differenza di età tra i due, ma anche per le energie di Nicolò interamente profuse ad inseguire il record olimpico di infedeltà coniugale. Neppure l’arrivo a Ferrara per Parisina rappresentò una svolta felice. Ferrara non era nel suo aspetto più presentabile. La città non potè farsi certo bella per accogliere la giovane sposa del loro signore.

Quando Parisina arrivò a Ferrara la città era piegata dalla peste. Non le vennero riservati i festeggiamenti solitamente spettanti alle mogli dei regnanti. Le toccò invece essere rinchiusa nel Castello, anche per via della peste. Se devo trovare un'immagine me la vedo Parisina entrare in castello con l'espressione che avevano gli operai del film *Metropolis* di Fritz Lang nella scena iniziale quando andavano in fabbrica.

Chiusa nelle dimore estensi Parisina si dedicava al gioco delle carte, la sua unica passione. Nel 1423 la giovane marchesa Parisina fece venire da Firenze un costoso mazzo di carte da gioco, lavorato in oro. Nel 1424 Parisina dimorava nella rocca di Portomaggiore e da qui si fece comprare altri due mazzi di carte da gioco. Non aveva altri intrattenimenti e ormai doveva maneggiare le carte con la destrezza di un baro professionista. Mentre lei si distraeva con le carte e le collezionava, il marito collezionava altre distrazioni meno sedentarie, mietendo amanti una dopo l'altra. Ma venne l'anno 1424 che vide ampliarsi gli orizzonti di Parisina oltre il tavolo da gioco. I suoi rapporti con Ugo, figlio del marito, erano molto tesi e scontroso. Il marito, inteso ad ammorbidire questo rapporto tra lei Ugo, colse l'occasione giusta. L'occasione venne quando la ventenne Parisina volle concedersi una "gita" a Ravenna per visitare i parenti. Il marito si dichiarò d'accordo e incaricò il figlio Ugo di scortarla nel viaggio, così magari potevano trovare il modo di addolcire le loro asperità. Tutto giusto, ma quello che Nicolò trascurò fu di mettere una scorta per controllare la scorta. E infatti i rapporti tra Ugo e Parisina - da scontroso che erano- si addolcirono oltremodo. Come

guardia del corpo infatti Ugo si rivelò nel viaggio molto più motivato di quanto Nicolò sperasse e fu in questa occasione che i due giovani divennero amanti. La relazione, non più solo occasionale, proseguì di nascosto anche dopo il ritorno a Ferrara. I due si incontravano clandestinamente nella Villa di Fossadalbero e anche nel Castello in città.

Finché la cosa si agitava nelle segrete stanze tutto bene, ma un giorno le stanze divennero meno segrete, perché una cameriera delatrice -pare per vendicarsi di uno sgarbo subito da Parisina- informò ufficialmente Nicolò dell'adulterio. Per il marchese, che vantava centinaia di amanti clandestine, il tradimento della moglie non avrebbe dovuto apparire come un crimine contro l'umanità. Invece non la prese sportivamente. Fece praticare un foro nel pavimento della camera soprastante quella di Parisina per procurarsi le prove. Si appostò con un testimone e ottenne la conferma dell'adulterio. I due vennero arrestati e segregati in celle separate nei sotterranei del Castello. Ugo si dichiarò pentito e Parisina si addossò tutta la colpa. In tanti rivolsero suppliche, ma tutto fu inutile. I due amanti vennero decapitati la notte del 21 maggio 1425 e frettolosamente sepolti al mattino seguente nella chiesa di San Francesco<sup>21</sup>. Non contento Nicolò proclamò pubblicamente di ordinare la medesima pena per tutte le donne ferraresi adultere. Riguardo a quelle concupite da lui non sappiamo se godettero di una pena più mite.

---

<sup>21</sup> Molti particolari di questa storia, arricchiti da mie aggiunte, sono tratti da una versione pubblicata su "La Nuova Ferrara del 27 gennaio 2013 in un articolo dal titolo "Niccolò piange solo Ugo" di Graziano Gruppioni. In ogni modo le versioni di questa storia sono innumerevoli e di facile reperimento.



Parisina

### **Borso seduto ... al tavolo da gioco**

La passione delle carte, in forma gentile, protesse Parisina per un po' di tempo dai cruenti sviluppi di altre passioni che incombevano. Di lì a poco però la medesima passione delle carte, in forma molto più prepotente, avrebbe irretito altri

protagonisti della vita di corte. Non dico altro per ora, ci arriverò con un percorso un po' tortuoso.

Quando Parisina fu giustiziata Borso aveva dodici anni ed era figlio di Nicolò, il giustiziere. Nello studio Borso, pasciuto e sorridente, non era un'aquila (anche se paradossalmente proprio l'aquila fu un simbolo del casato). Non si librò nei cieli dell'erudizione, non andò mai oltre un'istruzione di livello elementare, a scuola doveva essere un convinto estimatore della ricreazione.

Ma prima di denigrarlo ricordiamo che era figlio di Nicolò del quale non c'è prova che avesse un'intelligenza e sensibilità superiore a quella di un lombrico.

Borso non imparò il latino, forse per colpa del latino, ma a corte se ne fecero una ragione. Si convinsero che se dovevano aspettare che imparasse il latino non avrebbe mai cominciato a governare la città. Si diffuse quindi la salutare idea che rivolgersi a lui in quella lingua non fosse una necessità impellente. Ma è meno grave il difetto di cultura se sai riempire la tua corte di uomini dotati di gran cultura e su questo non gli si può muovere alcun rimprovero.

Come signore di Ferrara succedette a Leonello d'Este, il quale era chiaramente un alieno. Di Leonello ci rimane un'iconografia di profilo con il retro-cranio smodatamente allungato di origine extraterrestre, benchè della natura terrestre abbia presto appreso tutti i difetti indispensabili per confondervi le idee.

Il suo successore Borso fece mostra di essere pieno di vanagloria. Spese cifre enormi per beni di lusso: vesti magnifiche, cerimonie splendide, gemme preziose, viaggi costosi, settecento cavalli nelle sue scuderie, sempre però

meno impegnativi delle ottocento amanti che vantava suo padre Nicolò. Ma un merito gli va ascritto incondizionatamente. Ripudiò in toto la guerra in tempi dove un regnante almeno una guerretta nel suo curriculum doveva mettercela per contare qualcosa. Ripudiò la guerra, senza bisogno di proclami eclatanti, molti secoli prima che il principio fosse messo pomposamente per iscritto nella nostra Costituzione per essere ripetutamente violato. Nel ventennio del suo governo nessun ferrarese, o romagnolo o reggiano, dovettero farsi ammazzare per difendere il proprio territorio o aggredire quelli vicini. Tornarono in auge i grattaschiena e i soldati ne fecero buon uso.

Per contro Borso si guadagnò la fama (forse non del tutto vera) di essere avaro verso gli artisti: si racconta che avesse preteso di remunerare il grande pittore Francesco del Cossa -per i lavori eseguiti nel Salone dei Mesi di Palazzo Schifanoia- con la paga spettante a un imbianchino.



“Decano” particolare degli affreschi del Salone dei Mesi

Il Cossa si sarebbe lamentato di essere pagato un tanto al metro come un garzone di bottega. Borso avrebbe risposto che non intendeva dargli un “baiocco” in più. Il Cossa indignato se ne andò a lavorare a Bologna. Ancora non si parlava della “fuga di cervelli”, ma la stampa di oggi avrebbe parlato almeno di “fuga dei pennelli”. Un particolare degli affreschi nel Salone dei Mesi di Palazzo

Schifanoia -dipinto da Francesco del Cossa- nel settore dedicato al mese di aprile, mostrava il duca Borso mentre porgeva una moneta al buffone di corte. Sembra un omaggio alla sua generosità. Ma forse il Cossa non era del tutto persuaso di voler rendere questo omaggio iconografico al suo committente. Su questo è possibile ricamare una versione molto sofisticata e interessante. Per prima cosa va detto che quel buffone non era una figura inventata, è esistito davvero e si chiamava Giovan Batista Scocola. Uno studio recente<sup>22</sup> ha scandagliato documenti, lettere e registri contabili per delineare un profilo interessante al quale mi riferirò nel mio seguente racconto. Innanzitutto Scocola -tra gli uomini di spettacolo del tempo- doveva essere stato una specie di “star”. Le più rinomate corti italiane ed europee chiedevano di poter assistere alle sue performance. Scocola nel 1462 fu ospite di Gabriella Gonzaga a Milano. Riguardo a queste prestazioni milanesi il buffone riferì al suo padrone Borso, in una lettera, di essere stato costretto ad un superlavoro da quelli che gli chiedevano senza tregua di farli ridere; aggiunse testualmente “*in forma tale che molte volte perdono il mangiare*” (ndr di bocca?). Davvero il cibo volava fuori dalla bocca per il tanto ridere? O si dimenticavano di mangiare per il tanto ridere? Neanche i più eccellenti maestri della comicità hanno mai aspirato a tanto. Nel 1469 fu di servizio in Francia e in altri paesi; nel 1475 a Rimini allietava le nozze di Alberto Malatesta con

---

<sup>22</sup> La fonte a cui mi riferisco è un documentato articolo dal titolo “Scocola soavissimo buffone di Borso d’Este alla corte di Ferrara”. L’autore è Tito Saffioti e lo scritto è apparso nella rivista “Ludica, Annali di storia e civiltà del gioco”, n.23 del 2017

Elisabetta da Montefeltro e altro. Il suo legame con Borso sembrava però andare oltre quello di un “servitore della risata”. Sono rimasti documenti dai quali si capisce che Scoccola rivolse a Borso frequenti richieste di denaro supplementare, e talora verso il suo padrone usava toni anche molto impudenti per un servitore, per non dire velatamente minacciosi. Nel 1468 scrisse una lettera in cui minacciò di abbandonare il suo padrone, come un calciatore di fama che minaccia di cambiare squadra; trattava da pari a pari con il suo capo!

Perché quelle ripetute e convincenti richieste di denaro? Ecco, i documenti avvalorano un sospetto. Mettete subito da parte sospetti sessuali, perché questo è uno scritto leggero, ma non così frivolo. Parlo invece dei debiti di gioco che Scoccola contraeva ripetutamente ben oltre la sua capacità di onorarli. In un’occasione Scoccola venne mandato da Borso a comprare un cavallo, ma il buffone si indebitò col gioco e fu costretto ad impegnare il cavallo comprato; Borso poi pagò di tasca sua per riscattarlo. Qualunque altro servitore sarebbe incorso in punizioni ben severe e allontanato dalla corte, cosa che invece a Scoccola non accadde. Potrebbe sembrare che questo buffone fosse affetto da una vera e propria forma di ludopatia, malattia che non era ancora stata annoverata dalla scienza medica e si usava curare a scudisciate. Ma forse più che lui, sorge il sospetto che fosse lo stesso Borso ad essere affetto dalla mania del gioco. In tal caso Scoccola giocava quelle somme per Borso. Questo spiegherebbe perché il committente avesse soggezione verso il suo buffone, che se contrariato poteva divulgare un segreto non troppo onorevole per la corte. Di sicuro il duca

non disdegnava il gioco d'azzardo al quale prendeva parte. Dai registri contabili risulta che Borso talora desse del denaro a Scoccola perché lo giocasse contro di lui e i due si concedevano anche piccole crociere fluviali sul Bucintoro, la galea da parata del duca. Dunque si può abbozzare l'ipotesi verosimile che una sorta di complicità nel vizio del gioco allentasse il vincolo di subordinazione gerarchica del buffone verso il suo signore.

### I roghi delle vanità

Il Savonarola nel 1475 aveva vent'anni, lasciava la casa paterna e si recava a Bologna per essere accolto nel convento di S. Domenico. Aveva appena scritto due canzoni contro la corruzione dei costumi: "*De ruina mundi*" e "*De ruina Ecclesiae*". Il mercato discografico ancora non offriva carriere interessanti a chi scriveva canzoni e se poi le scrivevi su questi temi rischiavi di "bruciarti" la carriera, ed è quello che letteralmente accadrà al nostro concittadino Savonarola.

Il suo pensiero assunse presto forme deliranti, fino al punto di innescare i cosiddetti "roghi della vanità", immensi falò dove le ricchezze materiali, ma anche le opere d'arte e i libri, venivano bruciati in nome di una nuova spiritualità. Del Savonarola sono documentati due di questi roghi, allestiti a Firenze, uno il 7 febbraio 1497 e l'altro il 27 febbraio 1498. Ma non fu lui il vero inventore dei "bruciamenti delle vanità", come erano denominati. Il cronista Caleffini ci tramanda notizia di un precedente rogo

ferrarese dell'11 aprile 1474<sup>23</sup>, al quale probabilmente Savonarola fu presente come osservatore, dato che non aveva ancora lasciato la sua città. Il rogo fu messo in scena da frate Michele Carcano di Milano, una “star” tra i predicatori dell'epoca, aduso a intrattenere immense folle in tutta Italia. A Ferrara la sua predica raccolse un uditorio di quindicimila persone (Ferrara aveva non più di cinquantamila abitanti). Fra Michele consumò tra le fiamme capelli di donna e uno stendardo dove un uomo e una donna erano tirati su per i capelli dal diavolo.

Altri piromani seriali del tempo furono San Bernardino da Siena e San Bernardino da Feltre in Italia, San Giovanni da Capistrano in Germania, dove a Norimberga bruciò ben sei carri delle vanità e ripeté anche altrove le sue rappresentazioni incendiarie. La vocazione dei pompieri latitava.

L'ultimo rogo per il Savonarola sarà quello allestito per consumare le spoglie mortali del suo corpo appena impiccato a Firenze nel 1498.

Personaggio controverso, il Savonarola. Per certi versi fu un coraggioso rinnovatore, portatore di sane idee pauperiste, ma affetto da fanatismo delirante al punto da aderire alla pratica di quei calderoni incendiari che ho detto. Si propose anche come paladino del buoncostume scagliandosi contro il gioco d'azzardo. E nelle corti, come visto, aveva una certa presa. Ma si scagliò anche contro i balli, le corse dei cavalli, i capelli lunghi. Pareva volesse convertire il mondo intero

---

<sup>23</sup> Notizie sono rintracciabili in uno scritto dal titolo “Un bruciamento delle vanità a Ferrara nel 1474” in Studi Savonaroliani – Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria – Nuova Serie vol. VII– anno 1952-53 - pag.57.

ad una vita monastica. Istituì le famigerate “compagnie della speranza”, squadroni di giustizieri che giravano per strada e spogliavano donne vestite in modo troppo vistoso, ma anche solo vestite; avevano anche intrapreso l’impegnativa opera di tagliare la lingua ai bestemmiatori, ma devono aver desistito per il troppo lavoro. Savonarola –per non farsi mancare niente - incoraggiò anche la caccia alle streghe. Nella sua vita fu incauto sostenitore di Papa Alessandro VI° (il famigerato Rodrigo Borgia) nel quale con dubbia lucidità vide l’incarnazione dell’auspicato rinnovamento, e non vide in lui il Papa che lo avrebbe poi scomunicato e condannato al rogo a Firenze.

Nel 1997 - per ragioni che francamente mi sono oscure - è stata avviata la causa della beatificazione del Savonarola.



Girolamo Savonarola

### Una salumeria internazionale

La città conobbe un ampliamento dei suoi orizzonti curiosamente proprio mentre il mondo che oggi chiamiamo occidentale, e che allora era considerato dai nostri avi l'unico mondo esistente, scoprì di avere ben altri orizzonti. Il 1492 è ricordato da tutti soprattutto per essere stato l'anno dell'approdo di Colombo in America ed Ercole d'Este fu davvero molto interessato a questo avvenimento. Con ammirevole tempestività inviò a Lisbona un certo Alberto Cantino, sotto le mentite spoglie di un commerciante di cavalli. Aveva però un altro incarico, quello di documentarsi sulle scoperte del nuovo mondo. Cantino spedì due lettere nell'anno 1501 ad Ercole e riferì di avere appreso notizie sui viaggi a Terra Nova. Come mercante di cavalli non si sa se sia stato credibile, ma ebbe successo nella sua vera missione e riuscì a comprare per dodici ducati (una cifra enorme a quei tempi) una mappa del nuovo mondo considerata ancora oggi tra le cartografie più preziose esistenti. Questa carta è nota appunto come "il planisfero di Cantino". Nel centro storico di Ferrara esiste oggi via Terranova che secondo autorevoli studi si riferisce ai nuovi spazi urbani aperti dall'addizione erculea<sup>24</sup>, ma che personalmente, senza alcuna autorevolezza e senza poter addurre prove fondanti, mi piace riferire a quella "*terra nova*" di cui Cantino riferisce al duca Ercole. Comunque tornando a Cantino, si sa

---

<sup>24</sup> Nomenclatura ed etimologia delle piazze e strade di Ferrara – Gerolamo Melchiorri – 2 G Editrice – Ferrara – pag. 149

che portò a termine felicemente la sua missione. Inviò la mappa al duca nel 1502. La mappa arrivò a Ferrara, e poi gli estensi se la portarono a Modena con quell'immensa impresa di trasloco che attivarono all'atto di cambiare città. A Modena però nel 1859 fu rubata. La ritrovarono casualmente nel 1868. Il luogo del ritrovamento però non fu un'abitazione nobile, neppure un negozio di antiquariato. Trovarono la mappa in una salumeria. Accudita dalle mani amorevoli di esperti salumieri aveva conservato tutta la sua freschezza. Aveva convissuto con affettuosi cotechini ed altri affettati di più umile origine, senza far pesare loro il suo blasonato trascorso. Si trattava pur sempre della più antica mappa conosciuta che aveva delineato l'Indocina, il perimetro del continente africano nella sua interezza e l'Oceano Indiano.

### **Fra la via Emilia e il West**

Molto tempo dopo, nel lontano 1906, è invece il “nuovo mondo” che venne a fare visita a Ferrara. Ce lo ha raccontato lo scrittore Carlo Lega nel libro delle sue memorie ferraresi.

Ai primi del 900 Buffalo Bill, noto anche come Colonnello Cody, girava il mondo con il suo circo e si portava al seguito ottocento uomini e cinquecento cavalli su quattro treni speciali<sup>25</sup>.

---

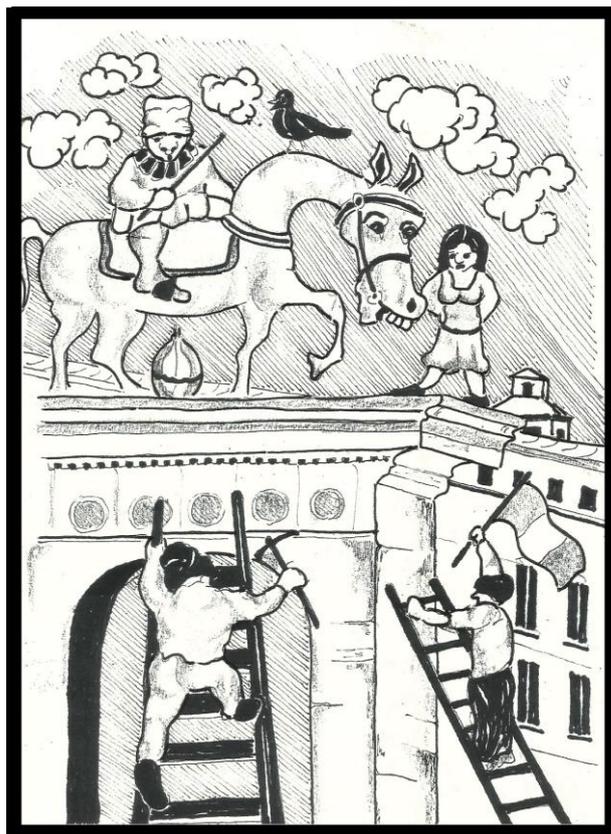
<sup>25</sup> Leggerete questa storia con più ampi dettagli nel volume “Le mie strade” di Carlo Lega, SEPI Editrice, 1978, Ferrara, pag. 35

Attraversò diverse città italiane e fra queste anche Ferrara. Devo dire che il passaggio di Buffalo Bill a Ferrara ha richiamato subito alla mia mente il titolo di un noto disco di Francesco Guccini, “Fra la via Emilia e il West”, che naturalmente parla d’altro, ma come titolo sembra davvero adatto. Dunque, eravamo nei primi del Novecento e Buffalo Bill (alias colonnello Cody) a quel tempo girava il mondo con il suo circo e si portava al seguito ottocento uomini, cinquecento cavalli su quattro treni speciali. La fama che lo precedeva era di essere uno sterminatore di bufali, come tutti sanno. Però se a Ferrara oggi non abbiamo bufali non lo dobbiamo al suo passaggio. La storia del personaggio racconta che avrebbe ucciso circa cinquemila bufali nelle praterie americane per rifornire di carne gli operai che lavoravano alla costruzione della ferrovia. Chi trova disdicevole lo sterminio dei bufali saprà anche che il peggio doveva ancora venire, perché presto sarà la stessa civiltà indiana a fare quella fine. Quanto a Buffalo Bill possiamo facilmente immaginarlo inseguire bufali nelle praterie americane, più difficile è vederlo scendere da un treno alla stazione di Ferrara, ma così fu. Quando Buffalo Bill arrivò a Ferrara la sua leggenda però era in declino. Poco tempo prima i meno leggendari butteri dell’agro Pontino lo avevano sfidato e sconfitto in una gara per domare puledri! Il fuoriclasse umiliato in un campetto di provincia fa sempre un certo effetto.

### **Parliamo di cavalli?**

Buffalo Bill, che a Ferrara sarà ricordato più di quanto lui non si ricorderà di questa città, è una figura che si completa nella memoria insieme al suo cavallo. La sua carriera era iniziata come corriere a cavallo del Pony Express, il servizio postale americano. Dovette al cavallo la fortuna di non essere finito a mettere timbri in un polveroso ufficio.

Secoli prima il nostro marchese Nicolò III° (cosa c'entra si chiede il saggio? Ovviamente poco) rimase nella memoria legato al cavallo. E infatti volle essere ricordato scolpito in pietra tutt'uno col suo cavallo.



Statua equestre di Nicolò all'atto di essere assalito e abbattuto sotto la dominazione francese

Uomo d'armi e di potere, Nicolò, mica niente. Quando si guarda in piazza l'arco sovrastato dalle statue di Nicolò e di suo figlio Borso, la prima cosa che il bambino ferrarese impara -se l'adulto ancora reputa valer la pena dispensare alla prole queste pillole di cultura locale facili facili- è la seguente formuletta: "se è a cavallo è Nicolò, se è seduto è Borso". "Borso seduto", a me evocava un po' il saggio "toro

seduto” degli indiani, nulla a che vedere naturalmente, ma così è se mi piace. Borso era più mite del padre Nicolò e di cavalli fece accumulo e commercio. Settecento cavalli nelle sue scuderie! Quanti zoccoli rubati alla libertà per vanagloria e smania di esibizione!

E poi, come detto, un cavallo ribelle si schiantò sui testicoli di Alfonso II° e segnò la fine del regno ferrarese degli estensi per mancanza di discendenti dal giusto seme.

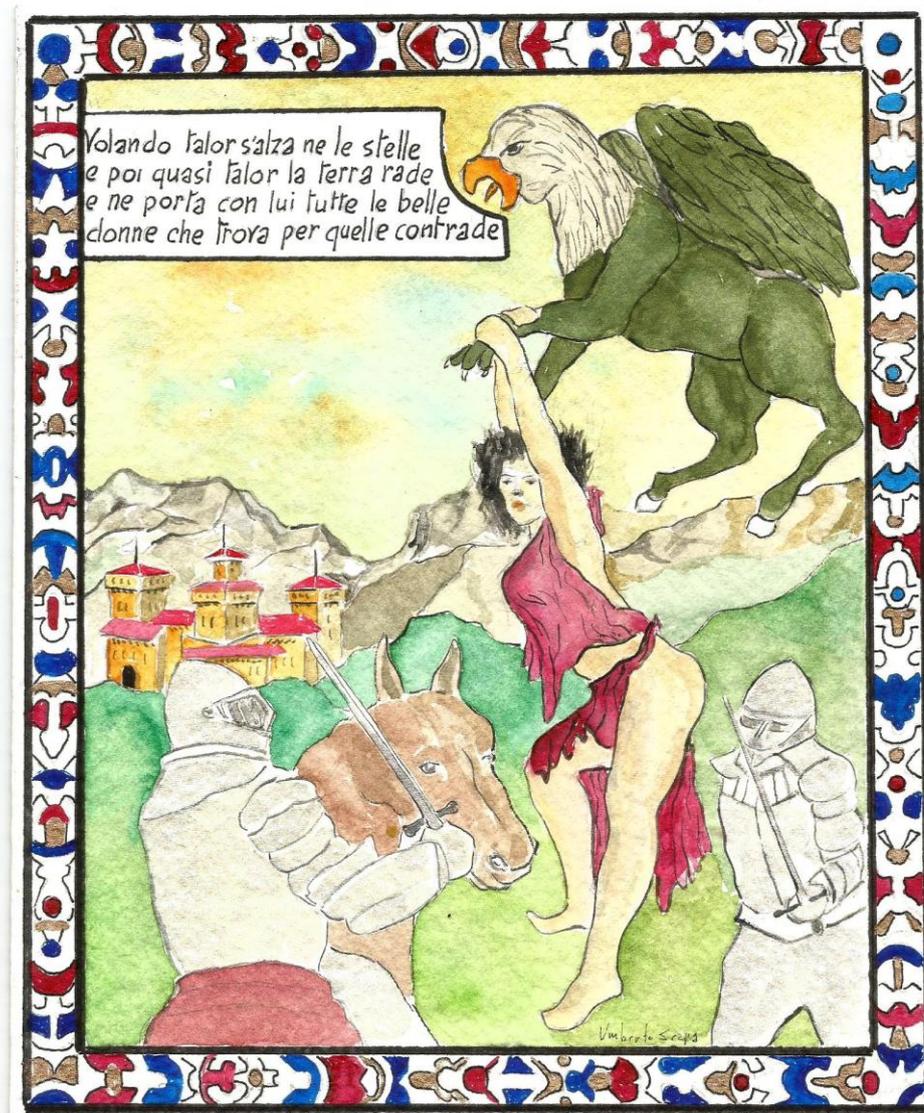
Ecco, però, c'è qualcosa nel cavallo, al di là delle sue più materiali utilità, che tormenta intimamente l'uomo di potere, e forse l'uomo in genere. Stupisce il cavallo quando sprigiona quella fiera eleganza e quell'energia che i bipedi invidiano. Un cavallo che galoppa allo stato brado è una delle immagini di libertà più pura e potente regalate dalla natura. Un cavallo legato ad un carro, o recluso, o cavalcato, è il paradigma estremo della sottomissione. Aggiungo però, che resta pur sempre la sottomissione del più libero al più forte. E il dominio del più forte è la vera e meno riconosciuta prigionia, quella dalla cui condanna il dominatore non si libera mai, neanche quando dismette i panni del più forte e la sua arroganza si fa mite convenienza. Da una prigione ad un'altra per sempre. Negli scacchi non è forse il cavallo l'unico pezzo che sfugge alla prigionia della linea retta, la più breve tra due punti, la più logica, la più prevedibile. Si muove a L. ma non è anche l'iniziale di Libertà con la maiuscola? Quanti re e regine si sono dovuti piegare stupiti alle sue imprevedibili sortite! Negli scacchi il cavallo partecipa alla battaglia senza portare sulla groppa alcun cavaliere!

Non aveva cavaliere sulla sua groppa neppure il cavallo Baiardo fuggito a Rinaldo per raggiungere Angelica nell'”Orlando furioso” che messer Ludovico Ariosto scrisse sotto Alfonso I° d’Este. Con questa gustosa scena, che fra poco racconterò<sup>26</sup>, l’Ariosto deve aver ridacchiato parecchio tra sé e sé. Rinaldo col suo cavallo Baiardo voleva raggiungere Angelica, ma il cavallo ben sapeva che Rinaldo ignorava la strada. Un cavaliere mai avrebbe ammesso di essersi perso, navigatori satellitari niente, e segnaletica stradale carente ... però lui, il cavallo Baiardo sapeva la strada giusta! Difficile per un cavallo spiegarsi a parole e farsi dar ragione. Così il cavallo escogita un geniale stratagemma: scappa sapendo che Rinaldo lo inseguirà e facendosi inseguire il cavallo condurrà il suo cavaliere appiedato e ansimante dove voleva arrivare. Baiardo è un cavallo più intelligente del suo cavaliere. La situazione è comica. Il cavallo ha poca fiducia nel suo padrone e ricorre ad un sotterfugio per condurlo sulla strada giusta senza essere cavalcato. Nella sua “parva domus” ferrarese Ludovico Ariosto aveva una stalla. Era un cavallo anche l’Ippogrifo che sempre Messer Ludovico mise in scena nel suo poema. Era un cavallo alato, percorreva i prati celesti, ma se vedeva una bella donna scendeva in picchiata e la rapiva, senza troppo indulgere in preliminari o rituali di corteggiamento. Doveva essere bella, però la donna, mica tutte andavano bene; non si incomodava se era brutta. Ariosto osserva con sottile ironia che le donne tutte, però, si

---

<sup>26</sup> Scena magistralmente commentata ne “L’Orlando Furioso di Ludovico Ariosto raccontato da Italo Calvino” (Mondadori, 2005).

nascondevano, belle e brutte che fossero, perché tutte le donne in fondo pensano di essere belle!



### Contro i grattugiatori di monete

Il duca Ercole coniò due nuove monete, il Grosso e il Diamante, del valore rispettivo di 11 quattrini<sup>27</sup>. Ercole emanò nel 1475 una “grida” nella quale invitò i cittadini a consegnare le monete in loro possesso presso la zecca che le avrebbe fuse e convertite nelle nuove monete. Lo spinse a questa riforma una ragione molto pratica. Un’insana abitudine aveva preso piede tra i cittadini. I ferraresi, infatti, nella morsa della miseria, avevano adottato l’ingegnoso rimedio di limare le monete d’oro e d’argento per ricavarne polvere preziosa; questa poi, raggiunta una quantità sufficiente, poteva essere fusa per ricavarne altre monete, mentre quelle limate conservavano intatto il loro potere di acquisto. Il duca Ercole nel disporre la fusione delle vecchie monete nelle nuove intendeva vanificare il lavoro fraudolento fatto dai grattugiatori. È evidente che dopo la fusione disposta dal duca, le nuove monete sarebbero uscite ripristinate nel peso originario di metallo prezioso. In definitiva – se mi si passa questo esempio grossolano - chi consegnava dieci monete grattugiate poteva vedersene restituite solo nove delle nuove.

Di certo la nuova moneta, oltre a svolgere questa funzione, fu anche auto celebrativa. Nella nuova moneta detta “Grossone”, era visibile la testa del Duca, almeno finché i

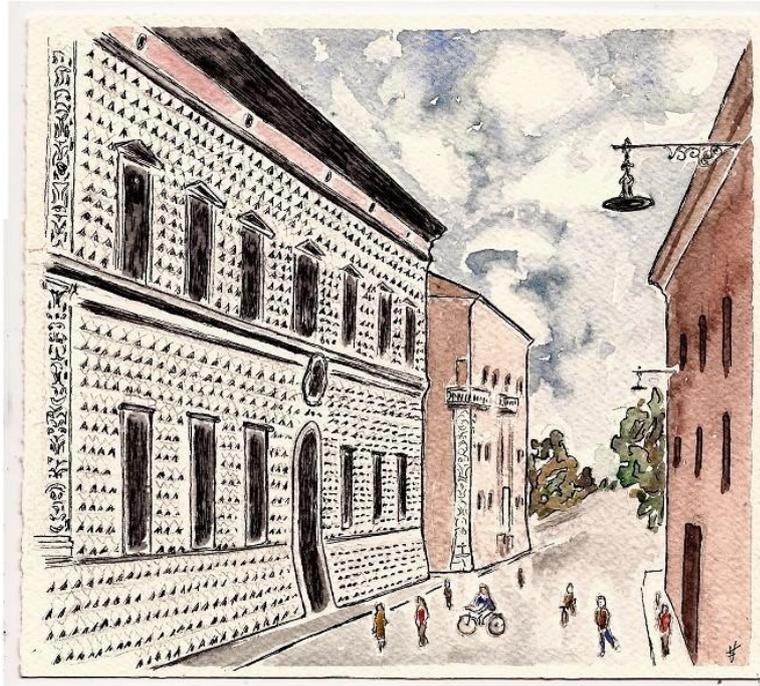
---

<sup>27</sup> La nostra storia – Le monete limate – Graziano Gruppioni – La Nuova Ferrara dell’11 giugno 2012

nuovi grattugiatori non ne avessero eroso di nuovo i connotati. In effetti la miseria induce ad estremi e a volte ingegnosi rimedi. Anche se non c'entra molto, una simpatica divagazione in materia di scarsità di denaro voglio di seguito annotarla. Oggi camminando lungo corso Martiri, nel tratto antistante al castello, è possibile prendere un caffè in un bar storico Ferrarese che si chiama "4S". Su questa enigmatica denominazione è sorta una spiritosa interpretazione, per lo più dimenticata, ma che molti anziani tenevano a ricordare: cioè che i fondatori del bar avessero scelto il nome 4S come un acronimo molto indicativo che stava per "Siamo Sempre Senza Soldi".

### **Il diamante nascosto**

Sotto Ercole ebbe inizio la costruzione di Palazzo dei Diamanti, precisamente nell'anno 1493. È un palazzo in stile rinascimentale con la facciata costituita da migliaia di piccole piramidine che ricordano la forma di diamanti.



Palazzo dei Diamanti

Benché la matematica non sia un'opinione le fonti non sono concordi sul loro numero: Alfonso Menambro, pubblico agrimensore, li aveva contati redigendo l'inventario della Casa d'Este nel 1598 all'atto della devoluzione, e il suo responso fu di 12.600. All'atto di portare tutti i loro averi a Modena gli avidi estensi evidentemente non volevano lasciare niente di intentato, ma con le piramidine incorporate al palazzo smontarle sarebbe stato troppo anche per loro. Ma forse di tutte queste piramidine gliene interessava una in particolare, quella menzionata da una nota leggenda. Si diceva che in una di queste fosse contenuto al suo interno

(non c'è bambino ferrarese che non abbia subito il fascino di questa leggenda), un autentico diamante nascosto da Ercole I° d'Este. Addirittura sembra si trattasse dello stesso diamante della sua corona.

Racconta la leggenda che solo il duca e il capomastro addetto ai lavori ne conoscessero l'esatta posizione tra le migliaia di piramidine tutte uguali. Curiosa leggenda che si arricchisce nel seguito di sviluppi cruenti. Infatti il capomastro, in quanto unico conoscitore del segreto, sarebbe stato convocato in gran segreto dal duca, il quale gli avrebbe fatto tagliare la lingua per impedire che potesse rivelare dove si trovava il prezioso gioiello. Non ritenendo sufficiente averlo ridotto al silenzio, lo avrebbe anche fatto accecare. Ecco un altro mestiere che non conviva mettere al servizio dei potenti. Fra l'altro, non si usa pensarci, con le mani poteva ancora scrivere e violare il segreto. Se il duca non considerò questa eventualità non avrà comunque motivo di rammaricarsi: il segreto è ancora oggi ben custodito.

### **Lucrezia Borgia a Ferrara**

Torniamo al tempo di Ercole D'Este, alla morte del quale subentrò Alfonso I°. A questo periodo, fra le altre cose, è legata la memoria di un personaggio che nella storia di Ferrara rimase impresso nei secoli in modo indelebile. Parlo di Lucrezia Borgia.



So bene che l'immagine evocata ancor oggi dal suo nome è quella di una libertina, di un'avvelenatrice, ma sarete delusi ad apprendere che non corrisponde al vero, e dopo Marfisa, deve crollarvi per forza un altro mito.

Mettiamo un po' in ordine le cose. Il figlio di Ercole, Alfonso I° d'Este, sposò Lucrezia Borgia con un matrimonio quasi imposto dal Papa Alessandro VI°. Imposto o no, Alfonso ricevette dall'"agenzia matrimoniale del Vaticano" un incentivo non trascurabile, la donazione delle città di Cento e di Pieve. Non so se l'"amore" che ancor oggi i centesi hanno per noi ferraresi abbia origini così antiche, ma sorvoliamo.

Lucrezia era figlia di Rodrigo Borgia, creato Papa con il nome di Alessandro VI°, in tempi in cui la castità era la meno importante tra le virtù calpestate dal Papa. Lucrezia, dopo due matrimoni finiti tragicamente (tragicamente per il

consorte naturalmente), arrivò a Ferrara nel 1502 portandosi dietro inevitabilmente la nomea sanguinaria dei Borgia. Quanto alla fama di avvelenatrice è falsa. Concediamo che non sia stata una cuoca eccelsa, ma avvelenatrice pare troppo.

Ebbe la fama di aver avuto una vita sessuale molto trasgressiva e non si sa se questo avesse aumentato il suo fascino agli occhi di Alfonso. La fama di Alfonso, veritiera o no, era più specchiata, a parte un piccolo episodio che non gli aveva fatto onore: insieme ai compagni aveva passeggiato nudo a mezzogiorno tra le strade del centro per fare mostra degli attributi virili. Informata o no che sia di questi trascurabili dettagli, Lucrezia non poteva fare troppo la difficile, del resto si portava dietro una fama che le negava diritto di replica. Si diceva anche che Lucrezia avesse alle spalle incestuose relazioni con il padre e con i fratelli. Conoscendo il padre e i fratelli Borgia, è difficile non considerarla quanto meno una vittima, anziché colpevole. Non serve un buon avvocato per scagionarla. Lucrezia verrà ingravidata ben otto volte dal legittimo marito Alfonso e molto tempo libero per trasgressioni extramatrimoniali, se non platoniche, non dovrebbe averlo avuto. Un po' come capitò a Marfisa di cui ho parlato. Per inciso Lucrezia fu la nonna di Marfisa. Ma torniamo a Lucrezia. Mentre lei portava avanti le sue gravidanze, il marito Alfonso preferiva la compagnia di amanti popolane. Lucrezia nel frattempo strinse un'affettuosa amicizia con i letterati Pietro Bembo ed Ercole Strozzi.

Si conserva ancora oggi la celebre ciocca di capelli biondi che Lucrezia si sarebbe recisa per darla a Pietro Bembo in

segno del suo affetto o amore, chissà. Chi ci crede è bravo. Certo nessuno si aspetta che un marito noti una ciocca mancante nella capigliatura della moglie, o l'originalità di un taglio. Dopo tanti secoli ancora oggi l'opera dei parrucchieri passa inosservata all'attenzione maritale. Ma è lecito, o saggio, o entrambe le cose, dubitare che quella conservata ancora oggi sia davvero di Lucrezia.

Ercole Strozzi, una delle affettuose frequentazioni di Lucrezia, venne poi trovato cadavere all'angolo di Casa Romei l'8 giugno 1508, colpito da ventidue pugnalate. Non si esclude che il mandante dell'omicidio fosse stata la gelosia del Duca. Certamente il Duca, sempre sollecito nel punire questi fatti di sangue, non fece molto per assicurare il colpevole alla giustizia. Forse perché il mandante stava laddove la spada della giustizia non doveva colpire. Ma ancora oggi è un caso irrisolto.

Lucrezia morì il 24 giugno 1519 dopo l'ennesima gravidanza.

In Vaticano, nelle stanze dell'appartamento Borgia, c'è un affresco del Pinturicchio dove Santa Caterina -si dice- sia ritratta con il volto di Lucrezia quindicenne.

Occorre chiedersi in che modo sia stata alimentata la sinistra e macabra fama, certamente falsa, che Lucrezia ebbe addosso. Da un lato influì la mala-fama veritiera della famiglia Borgia, ricca di nefandezze, ma derivò anche da una certa letteratura. E in questo vi vedo molti tratti comuni col destino di Marfisa. Victor Hugo fu uno degli autori che alimentò la fama cattiva di Lucrezia: nel 1833 scrisse un

dramma dal titolo “Lucrezia Borgia” che taluna stampa<sup>28</sup> definì addirittura ripugnante. Il Cittadella, noto erudito ferrarese, gridò addirittura al sacrilegio in occasione della rappresentazione dell’opera a Ferrara, ricordando che a Napoli una deputazione teatrale si era dimessa per non permettere la messa in scena del dramma.

### **Ad ognuno il suo mestiere**

Quando il pontefice fece pace con Venezia ordinò ad Alfonso I°, in qualità di suo vassallo, di cessare le ostilità. Alfonso volle però riconquistare il Polesine e disobbedì. Occorreva però rimettere in sesto i rapporti con il Papa. Alfonso alla sua corte disponeva di un letterato che con l’uso delle parole non era secondo a nessuno. Dunque, perché non utilizzarlo in una missione diplomatica? Il personaggio era Ludovico Ariosto. Dire di no ad Alfonso non era mai consigliato. Così l’Ariosto si recò a Roma dal Papa per sostenere le ragioni di Alfonso. Metrica e rime però non gli furono d’ausilio in un mestiere che non era il suo. Chissà se le parole, senz’altro eccelse del più che erudito letterato, siano state forse troppo gentili per penetrare le orecchie papali indurite dal chiasso della battaglia. Comunque, il poeta fallì, anzi peggio, oltre a non convincere nessuno, si dovette dare ad una precipitosa fuga per salvare la vita.

---

<sup>28</sup> Potete approfondire questo argomento più seriamente recuperando un importante articolo dal titolo “Le corti italiane del secolo XVI”, scritto da Ferruccio Pasini Frassoni e pubblicato sulla elegante rivista *Emporium* dell’anno 1897 a pag.134.

Ma ho in mente un altro caso nel quale spendere competenze che non si possiedono espone a risultati miserandi.

Si racconta anche di un incontro singolare tra Alfonso I° e Michelangelo. Il gran toscano si sarebbe preso il disturbo di venire fino a Ferrara ospite di Alfonso nel 1529, nella veste di architetto allo scopo di studiarne le fortificazioni. Nell'occasione Alfonso avrebbe chiesto a Michelangelo un'opera di pittura o scultura a scelta dell'artista. Michelangelo tornato a Firenze dipinse per lui la "Leda con il cigno". Alfonso mandò un suo emissario, tal Jacopo Lachi, a ritirare l'opera, ma l'incaricato, travalicando il suo mandato, mostrò di non apprezzare troppo il dipinto<sup>29</sup> e suscitò la collera di Michelangelo, che pure era noto per un carattere incendiabile. Il Lachi venne cacciato con infamia e tornò a mani vuote a Ferrara. Non so cosa abbia raccontato ad Alfonso per aver mandato a monte il suo mandato in modo così grossolano, ma ancora una volta l'episodio insegna che ricordarsi dei limiti delle proprie competenze aiuta a non fare immonde figure. Quanto all'opera, questa venne donata da Michelangelo ad un suo discepolo meno esigente, che sarà ricordato come l'unico a tributare verso il Lachi eterna gratitudine.

### **Armi di distruzione di massa**

Tanto era pacifico Borso, quanto invece Alfonso I° era fanaticamente appassionato di armi e congegni bellici. La

---

<sup>29</sup> Episodio tratto da "Gli Estensi" di Luciano Chiappini, Dall'Oglio Editore, 1967, pag. 243.

sua figura potrebbe ricordare, con la dovuta approssimazione che mi permetto, una versione nostrana e anticipatrice del film di Stanley Kubrick *“Il Dottor Stranamore, ovvero come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba”*.

La fama di Alfonso I° annovera le vittorie militari di Polesella e Ravenna: vittorie imputate alle artiglierie di cui, secondo il Guicciardini, il duca era espertissimo nella fabbricazione e nell'uso, come avevo già accennato.

Si racconta che Alfonso I° avesse ereditato da Ercole una manciata di polvere proveniente dall'oriente. Tra tutte le polveri orientali possibili non era di quelle adatte a procurarsi stati sensoriali di intimo piacere, peggio, era quell'unica che trasmetteva il piacere di sbudellare il prossimo: parlo della polvere da sparo.

Già Marco Polo tempo addietro ne aveva portato testimonianza in occidente. Alfonso la fece analizzare dagli alchimisti di corte, mise a fuoco gli elementi di cui era composta, cioè non letteralmente a fuoco se no avrebbe perso tutti gli alchimisti, ma ci siamo capiti. Poi, finalizò il suo studio realizzando una macchina idraulica<sup>30</sup> per produrre polvere da sparo in quantità industriale.

Intuì che le guerre si potevano vincere sfruttando il volto più feroce della tecnologia. Concetto poco romantico, ma molto moderno.

Per armi supertecnologiche dell'epoca si intendono grosse bombarde che lanciavano palle di pietra del diametro di 0,41 metri e bombarde più piccole che lanciavano proiettili di

---

<sup>30</sup> Fatti, miracoli e leggende di Ferrara Antica. – Maria Teresa Mistri Parente – Casa Editrice Alba – Ferrara – 2001 – pag 27

ferro battuto. Poi cannoni di bronzo, colubrine, spingarde. Nel cortile del Castello estense sono visibili i proiettili sferici da cannone in pietra, testimonianze dell'artiglieria estense. Non c'è bambino, ferrarese o turista, che non abbia avuto la tentazione di calciarle.

### **Il divertimentificio è qui**

Alfonso, ma già prima di lui Borso ed Ercole, amavano regalare effetti speciali ai loro ospiti per godere del loro stupore. Le cronache del tempo ci raccontano che uno degli scenari da loro preferiti per intrattenere ospiti illustri era il castello del Belriguardo (a Voghenza, pochi chilometri da Ferrara).

Al tempo di Alfonso I° c'erano logge e portici ovunque, i muri erano intonacati e dipinti con le armi estensi e sul retro giardini geometrici con corsi d'acqua, fontane, ponti, piante esotiche e labirinti di siepi. Ludovico il Moro chiese alla moglie, che soggiornava a Venezia, di raggiungerlo al più presto per godere delle amenità di Belriguardo; il principe Vincenzo Gonzaga venne appositamente da Mantova per nuotare nella peschiera sul fronte della reggia. Qui addirittura si misero in scena battaglie navali con finte navi da guerra. Una vera Disneyland.

Ferrara non è mai stata una potenza navale, del resto se non hai il mare è improbo ambire a tanto. L'unica volta che gli estensi avevano affondato una nave in guerra lo avevano fatto senza neanche entrare in acqua. Era accaduto nella battaglia di Polesella. In quell'occasione Alfonso I°,

assistito da Ippolito d'Este che era stata la vera mente strategica, aveva affondato la flotta veneziana sul Po, limitandosi a sparare con le artiglierie dall'argine. Ma le imprese navali di un ducato che non aveva il mare, né una flotta, prendevano vita nella spettacolare finzione di Belriguardo.

Annoto qui anche un altro curioso “gioco di società” - si potrebbe dire in questo caso “un gioco di ruolo” - che allietò la corte estense.

Nella delizia Estense denominata “Le Casette”, presso porto Garibaldi, la Corte si riuniva per trascorrere delle vacanze spensierate con singolari passatempi. Alfonso si inventò un gioco che si chiamava “re per un giorno”<sup>31</sup>. Il “format” era questo: uno degli invitati, estratto a sorte, doveva impersonare per una giornata il ruolo di re o regina, col potere di organizzare in toto la vita degli ospiti. Quando venne il turno di Marfisa, lei licenziò i maschi dell'allegra brigata, e organizzò una gita in barca per sole dame. Durante la gita accade che le nobildonne ferraresi si imbarcarono in un'imbarcazione di pirati. Alle loro grida, udite fino sulla terraferma, accorsero in aiuto gli archibugieri che circondarono e arrestarono i pirati. Con sorpresa di tutti si scoprì però che i pirati erano solo ospiti dell'allegra combriccola in vena di movimentare la giornata. Un'anticipazione del programma tv “Scherzi a parte”, per dire che oggi non inventiamo più niente.

---

<sup>31</sup> Fatti, miracoli e leggende di Ferrara Antica. – Maria Teresa Mistri Parente – Casa Editrice Alba – Ferrara – 2001 – pag 32

## Superstizioni marinaresche

A distanza di molti secoli da quelli di Alfonso e dai suoi giochi marinareschi a Ferrara –questa è una notizia– continua a non esserci il mare, almeno finché i ghiacci della calotta polare terranno duro. Eppure il fascino della navigazione esercita ancora il suo richiamo grazie ad una nave ancorata nei pressi della Darsena. La nave di cui parlo è nota con il nome di Sebastian. Il Sebastian è un pub, ma anche una nave in piena regola, a parte il fatto inconsueto che i suoi serbatoi si riempiono di birra e i suoi forni producono pizze, combustibili immancabili degli odierni intrattenimenti.



Sebastian Pub

Annoto per i curiosi un po' di notizie che ho raccolto su questo battello. Non è nato per essere un pub, ma lo è diventato solo in tarda età dopo un passato di vita vissuta per mari e per fiumi. Era un ex-peschereccio d'alto mare tedesco del 1951 di nome Korina. Il suo ultimo viaggio si è concluso nella darsena ferrarese, dove è giunto trainato da Marghera, passando da Porto Garibaldi. Poi il suo nome è stato cambiato in Sebastian dalla nuova proprietà. Chi lo ha fatto non si è curato di un'antica superstizione marinairesca, che ci è ricordata da Louis Stevenson nel romanzo "L'isola del tesoro": cambiare il nome a una barca porta male.

Ma per fortuna esiste un rimedio per tutto. Infatti ricordo di aver letto che esistono appositi riti marinaireschi per annullare la malasorte. Il più interessante consisterebbe nel far sturare una bottiglia di vino rosso da una vergine e farne aspergere il contenuto sulla prora. Dunque, senza approfondire indiscrete indagini sulle virtù della clientela femminile del Sebastian, possiamo presumere che, magari inconsapevolmente, questo rito sia stato in qualche occasione assolto.

### **Laura**

Narrano le cronache che Alfonso I° -nel corso di una vita intensamente compenetrata a grandi avvenimenti politici e bellici- abbia molto coltivato anche la sua esuberanza sessuale. In proposito, come usava dire, reputava la continenza sessuale una "virtù nociva"; sorvolo sul singolare ossimoro di "virtù nociva" che sembra presupporre un opposto "vizio benefico" di incontinenza

sessuale, e avalla l'idea che prima di adottare una virtù è meglio pensarci bene. Alfonso aveva avuto sette figli da Lucrezia Borgia, nati nel matrimonio, e dopo la morte della moglie ebbe una relazione illegittima con Laura Dianti, la quale gli diede altri due figli. Dalle fonti pare di capire che con Laura instaurò una relazione stabile per non dover macchiare di adulterio famiglie onorate<sup>32</sup>. Se veramente il suo proposito fosse quello di appagare il desiderio, evitando gli inconsulti spargimenti di seme dell'antenato Nicolò, gliene diamo merito. Di certo, ripercorrendo il corso di questa relazione amorosa in tutta la sua durata fino alla morte di Alfonso, appare evidente che questi onorò questa donna senza ripensamenti in modi che solitamente non si usavano verso una semplice concubina per giunta di umili origini.

Insomma posso spingermi a dire che era innamorato senza rischiare di aggravare il carico di abnormità contenute nel mio scritto. Laura Dianti, figlia di un berrettaio ferrarese, era una popolana ricordata col soprannome un po' sprezzante di "berrettinara" dal popolo invidioso della sua inopinata ascesa e da quei benpensanti di Corte fedeli alle convenzioni delle distinzioni sociali. Per Laura doveva essere un sogno quello che si realizzava nella sua vita, se non fosse stato per quella carrozza che a mezzanotte tornava ad essere una zucca.

Più delle malelingue dei benpensanti si ricorda oggi la benevolenza che seppe accattivarsi, circondata, come seppe

---

<sup>32</sup> Così racconta lo storico Paolo Giovio, autore della vita del Duca, riportato nel fondamentale volume, che molti spunti ha offerto a questo mio scritto, cioè "Gli Estensi" di Luciano Chiappini, Editore Dall'Oglio, 1967, pag. 245 e seguenti.

fare, di un ambiente benevolente di vita culturale e mondana, composto da intellettuali, artisti e letterati come Camillo e Sebastiano Filippi (detto il Bastianino), Alberto Lollio, i quali non disdegnavano affatto la sua assidua frequentazione. Alfonso sembrava avere trovato una perfetta consorte alla quale difettava solo il rango sociale per unirsi in matrimonio. Laura non entrò in Castello, non condivise il sonno dunque con il Duca: lei per togliersi dall'imbarazzo diceva che era per via del fatto che il suo amante russava come un orso bruno con l'asma bronchiale, ma non cercate questo nei documenti, non ne vale la pena. Di certo visse in altri palazzi sontuosi del Duca, quello "degli angioli" e la delizia estiva del Verginese a Gambulaga.

Da Alfonso e Laura nacquero due figli che i genitori, facendo raro esercizio di fantasia, fecero chiamare rispettivamente Alfonso e Alfonsino. Non ne ebbero un terzo privandoci del piacere di conoscere quale ulteriore declinazione avrebbe assunto il nome designato.

Il primo dei due figli sposò nel 1549 Giulia della Rovere, figlia del duca di Urbino e da questa unione nacque Cesare, che guiderà suo malgrado il forzato trasloco definitivo della famiglia estense da Ferrara a Modena. Se la relazione fosse stata legittima, sarebbe stata legittima anche la linea successoria fino a Cesare e il papato avrebbe dovuto trovare altri argomenti per chiedere la restituzione del Ducato e il trasloco della famiglia estense. Ci fu ampia disquisizione sulla questione, soprattutto su un presunto matrimonio tra Alfonso e Laura, che sarebbe stato formalizzato in punto di morte, ma del quale non si ebbe mai la prova.

### **1570 – Il primo terremoto proletario?**

Nel 1570 un terribile terremoto colpì Ferrara. Accadde il giorno di venerdì 17 novembre alle ore 22, quando la città si era già ritirata per dormire. Il duca Alfonso, terrorizzato, fuggì all'aperto e dormì in una carrozza per alcuni giorni. Questo raccontano le fonti. Di fronte alle forze della natura siamo tutti vulnerabili e impauriti allo stesso modo, però non tutti avevano le carrozze. Alfonso non si comportò diversamente da tutti quelli che, dopo le scosse del 2012, trascorsero la notte in automobile. Anche nel 1570, come nel 2012 di recente memoria, ci furono polemiche sulle possibili colpe umane. Accuse vennero rivolte al duca Alfonso per via di una delle sue opere oggi ritenute più meritorie: aveva realizzato un'imponente opera di bonifica delle paludi intorno alla città sfruttando il più grande rave party di zanzare che l'umanità avesse conosciuto. Ma qualcuno sostenne che Alfonso aveva modificato uno status quo antico del territorio, e ciò facendo avrebbe provocato i movimenti nel sottosuolo. Oggi la cosa fa sorridere, ma non dimentichiamo che nel 2012 si cercò di incolpare come possibile causa del terremoto una società di trivellazioni per avere operato vicino al sottosuolo di Finale Emilia. La cosa fa sorridere di meno perché è recente. La storia ha delle costanti. La paura spinge a processi troppo sommari. Bisogna essere cauti nel giudicare. Ma ci sono sempre anche gli sciacalli che brandiscono le disgrazie: nel 1570 la chiesa non perse occasione di attribuire il terremoto ad una punizione divina contro il duca colpevole di non riconoscere i diritti del Papa sul territorio, e di ospitare con troppa

benevolenza oltre duemila ebrei in città. Qualche anno dopo, la chiesa, recuperate le redini della città, istituirà il ghetto per gli ebrei.

Traggo da un ritaglio di giornale<sup>33</sup> informazioni preziose, e anche curiose, riportate dalla scrittrice Giovanna Pazzi sulle attribuzioni di colpa che si scatenarono riguardo a questo evento naturale. Racconta Gianna Pazzi che nei giorni precedenti il terremoto “*lo spettro della fame agghiacciava il popolo minuto verso cui tutto pareva infierire in quell’annata maledetta...*” quando un profittatore senza scrupoli tal Cristoforo Favretti da Fiume, detto “*lo sfrisà*” (in ferrarese significa sfregiato, così soprannominato per una archibugiata sfortunata che meritava maggior precisione), avrebbe spinto la sua avidità fino a spolpare ulteriormente la già provata plebe. Dopo aver raggirato la corte convincendola a far chiudere il “Sacro monte delle farine”, accentrò nelle sue empie mani il commercio di questo bene vitale e scarseggiante. Oltre a lucrare sui prezzi, che poteva gonfiare a piacimento, arrivò ad esigere –con la protezione della corte- che i fornai gli dovessero un pagamento annuo di 7000 scudi per la concessione di esercitare questo commercio. Compatti i fornai presero posizione opponendosi, ma dieci giorni dopo un proclama annunciò che senza licenza del Favretti nessuno poteva esercitare questo commercio. La leggenda popolare a questo punto racconta che il cielo non poteva restare insensibile

---

<sup>33</sup> Il ritaglio purtroppo non riporta data e nome della testata giornalistica che forse è il Corriere Padano degli anni 40 del 900. Il ritaglio è comunque conservato nell’Archivio Medri – Faldone lettera G – busta “Giovanna Pazzi” (Palazzo Bonacossi – Ferrara)

verso un crimine così odioso commesso contro i derelitti. E qualche giorno dopo ecco il castigo divino che calò sulla città col terremoto (così racconta anche lo storico Marc'Antonio Guarini citato nell'articolo). La credenza popolare si rafforzò per il fatto che gli indigenti furono i meno colpiti dal castigo, e le loro abitazioni furono quelle che meno subirono danni dalle scosse. Per chi non vuole credere "al primo terremoto proletario" della storia umana, vale la pena ricordare che le abitazioni più povere erano anche le più basse e quindi forse meno esposte ai crolli, oltre che erette con materiali di costruzione meno letali in caso di crollo.

Uscendo da questa leggendaria narrazione possiamo oggi convenire sul fatto che, oggi come allora, gli uomini non possano provocare terremoti. Ma è altrettanto vero, però, che possono aggravarne i danni in molti modi. A volte addirittura ne traggono occasione di lucro. La storia del nostro paese è ricca di terremoti lucrosi per chi ha saputo approfittarne. Uomini che sulle macerie altrui rafforzano il loro potere. Sanno cavalcare la terra anche quando trema come un cavallo imbizzarrito senza essere mai disarcionati.

### **E l'ultimo chiuda la porta!**

Alla morte del duca Alfonso II° scoppiò il conflitto tra Cesare D'Este e il Papa. Il primo pretendeva la successione al ducato di Ferrara in forza del testamento di Alfonso II°, il secondo (Clemente VIII°) rivendicava il recupero del ducato, essendo mancati figli maschi legittimi all'ultimo

duca. In passato successori non legittimi, come Obizzo detto il biondo, o lo stesso Leonello, erano stati legittimati dalla Chiesa. Tuttavia i tempi erano cambiati e gli interessi del papa su questa terra si erano fatti più pressanti.

Cesare venne invitato dal Papa a produrre in Roma le sue ragioni entro 15 giorni<sup>34</sup>. Ma che non ci fosse una gran voglia di ragionare fu chiaro quando trentamila soldati, poco avvezzi alle sottili disquisizioni, si concentrarono a Faenza e non era un raduno di veterani per festeggiare e gonfiarsi di birra. Già il cielo non era sereno su Ferrara e su Cesare si abbattè come un fulmine anche la scomunica del Papa.

Nel frattempo la soldataglia del papa, che mai nessuna scomunica potrà colpire, subdolamente operava nelle terre di Romagna, anche spargendo denaro papalino per alienare agli estensi il sentimento popolare. E dire che la gente è facilmente indirizzabile all'odio anche gratis, ma il papa, bontà sua, evidentemente non voleva essere tirchio, operando per il "bene" della nostra città.

E i risultati si videro subito: a Cento e a Comacchio ci furono "conati"<sup>35</sup> di rivolta contro i delegati degli estensi.

La situazione non lasciò scampo a Cesare, tutto volgeva contro di lui. Quindi la duchessa di Urbino, cugina di Cesare, venne mandata a trattare la resa con il Cardinale Aldobrandini, nipote del Papa.

Le parti contrapposte si accordarono a questo punto (convenzione faentina) per l'attribuzione al Papa della città

---

<sup>34</sup> Memorie storiche di Portomaggiore raccolte da Pietro De Stefani – Tipografia dell'Eridano – copia anastatica del volume del 1863 – 1986 - pag.54.

<sup>35</sup>L'espressione "conati" non è mia, ma l'ho presa direttamente dalla fonte che ho citato nella nota precedente.

di Ferrara, ma anche Comacchio, e tutta la bassa Romagna. Il 29 gennaio dell'anno 1598 entrò a Ferrara il Cardinale Pietro Aldobrandini, nominato legato dal Pontefice.

Cesare aveva regnato solo settantadue giorni a Ferrara e già era arrivato il momento di abdicare. La nuova destinazione dell'intera famiglia, che aveva segnato in modo indelebile gli ultimi quattro secoli di storia ferrarese, fu Modena. Cesare uscì da Ferrara attraverso la Porta degli Angeli; dopo il suo passaggio la chiuse facendola murare, come simbolo della fine della dominazione estense. E così l'uscita degli estensi da Ferrara può essere salutata come nei fumetti in tv di Supergulp, se qualcuno ha gli anni giusti per ricordarli, dove la sigla finale di Nick Carter era preceduta dalla frase rituale: *“Tutto è bene quel che finisce bene ... e l'ultimo chiuda la porta”*.

Tutto bene per Cesare naturalmente che ottenne dal nuovo padrone il permesso di portarsi a Modena un bottino accumulato nei secoli anche con le tasse dei ferraresi: gli fu concesso di prelevare tutti i beni mobili di sua proprietà. Non proprio chincaglierie, se si considera che tra questi c'era la preziosissima bibbia di Borso, ma anche le terribili bocche da fuoco “regina” e “spazzacampagna”, oltre al già citato planisfero di Cantino, il dipinto di Tiziano “Il Cristo della moneta” e altri dipinti di grande valore, e ogni altra ricchezza trasportabile.

Riguardo al “Cristo della moneta” di Tiziano, mi permetto una battuta, come se non ce ne fossero già a iosa: Cesare D'Este -all'atto di portarselo via- avrà di certo notato la curiosa coincidenza: il Cristo dipinto, secondo l'episodio biblico raffigurato da Tiziano, sta pronunciando appunto la

frase “*Date a Cesare quel che è di Cesare*”, impressa anche sulla moneta che compare nel quadro. E chi era lui per contraddire tanta saggezza?

### **Il ghetto**

Ora il mio tono leggero e scherzoso, che ho usato senza troppa parsimonia fin qui, si fa più difficile perché devo toccare un nervo scoperto, attraversando un dramma collettivo, di quelli purtroppo reiterati in diverse forme nel corso della storia dell’umanità fino a tempi recenti.

Infatti, l’avvento della chiesa nel governo della città, illustrato nel paragrafo precedente, ebbe anche una ripercussione dolorosa e umiliante nella storia della popolazione ebraica. Il legato senese Francesco Cennini, all’inizio del suo governo, ordinò che gli ebrei fossero rinchiusi nella strada di via Sabbioni (attuale via Mazzini, dove si trova anche la Sinagoga e il museo ebraico) e nelle stradette laterali alle quali l’accesso era regolato con porte e cancelli che si aprivano solo durante il giorno. Con la dominazione pontificia Ferrara conobbe il ghetto e l’odiosa segregazione degli ebrei.

Tra le umiliazioni tangibili della libertà sottratta agli ebrei ve ne furono altre per così dire “moralì”, meno note magari. Intendo dicerie e malignità, leggende disoneste, messe in circolo da chi il ghetto aveva creato e fomentava questo odio. Voglio citare una storia che lo studioso Gualtiero

Medri cita nei suoi appunti<sup>36</sup>, traendola da una fonte antica. In essa si accusa la popolazione ebraica di aver minacciato l'abbattimento della chiesa di San Nicolò. Ad evitarlo sarebbe stata una donna ebrea, convertita cristiana, tal Lucrezia Seghizzi. Anche lei era soggetta alla reclusione nel ghetto, benché convertita al cristianesimo. Aveva però abbracciato le "vera" fede e si sarebbe adoperata con successo per impedire che gli ebrei abbattessero la chiesa di san Nicolò. La chiesa oggi è ancora in piedi, ma è sconosciuta e sede di un noto cinema. Ma Ritorno ai particolari della storia. Gli ebrei non sono certo noti come demolitori di chiese cattoliche e allora per quale ragione questo timore? La distruzione della chiesa si temeva in quanto gli "urbanisti" papalini avevano tracciato i confini del ghetto senza curarsi di aver intercluso al suo interno, forse per disattenzione, la chiesa di San Nicolò. Insomma la chiesa rischiava la distruzione per il solo fatto di essersi trovata improvvisamente interclusa in un'area urbana dove la volontà ostile degli ebrei avrebbe regnato sovrana. Così questa donna rigenerata a nuova fede, senza nulla obiettare sulla disumana reclusione degli ebrei, avrebbe oltrepassato i confini del ghetto, rischiando la pena di morte per tale infrazione, al solo scopo di incontrare in castello il Cardinale e implorare un suo intervento per salvare la chiesa. Volle dimostrare quanto era versata nelle storie dei santi della cristianità, e avrebbe ricordato al Cardinale - non so quanto a proposito - l'episodio del santo Marcello, martire in Siria. Voleva far intendere che lei, come

---

<sup>36</sup> Medri cita come fonte Agostino Faustini del "libro delle historie ferraresi", libro VI, pag.61.

Marcello, stava sfidando la pena di morte per difendere la causa di Gesù Cristo. Peccato che Marcello aveva sfidato la pena di morte non per tenere in piedi una chiesa cristiana, ma per abbattere un tempio pagano. Quindi l'unico demolitore di luoghi sacri nell'episodio era proprio un servitore di Cristo. Mai fare esempi, si cade sempre in trappola, come ben sanno gli studenti.

Ma la fede rassicura da interpretazioni così impertinenti e quindi il Cardinale, commosso per il gesto della donna, più che per la condizione disumana degli ebrei, si convinse ad intervenire per il salvataggio della chiesa. Dove oggi risiede un Cinema.

### **La cura delle anime e dei corpi**

Uscire dal ghetto esponeva alla pena capitale, come detto poc'anzi, ma in taluni casi invece era obbligata. Infatti, una disposizione del legato pontificio del 1629 stabilì l'obbligo per un terzo della popolazione ebraica cittadina di assistere a funzioni religiose cattoliche nella cappella ducale ogni domenica; e se queste disposizioni pontificie si preoccupavano – bontà loro- di salvare l'anima di questi eretici, al contempo erano molto meno preoccupate di salvarne il corpo, vietando ai medici cristiani di curare pazienti ebrei<sup>37</sup>.

Apprendo da altra fonte che già nel XV° secolo la discriminazione contro gli ebrei funzionava anche in senso inverso, nel senso cioè che un medico ebreo non poteva

---

<sup>37</sup> Ferrara Storia – n.6-7 Gennaio Aprile 1997 – il bicentenario dell'abbattimento del ghetto – pag,70

curare un paziente cristiano<sup>38</sup>. Ma questa regola fu in molti casi violata proprio dai pazienti cristiani altolocati. Si dà il caso che il padre eterno, nella sua saggezza, meno incline alle divisioni, abbia stabilito per ebrei e cristiani le medesime malattie e chi può si procura il medico più bravo senza troppo sottilizzare sulle sue credenze religiose. Certo era difficile per un ebreo ottenere una laurea in medicina, ma le fonti ci raccontano che in alcuni casi fu possibile. Pagavano per l'iscrizione il triplo di un cattolico. Ci dicono le fonti che nel 1426 venne conferita la laurea in medicina ad un ebreo, un certo "Maestro Guglielmo fu Isaia da Urbino". A differenza dei laureandi cattolici per lui la cerimonia di laurea non si svolse in Cattedrale, ma in una sala più riservata del Vescovado. Non si faceva deroga invece sui regali di circostanza al luogotenente che erano a carico del laureando: un anello, un berretto, un paio di guanti, dolci e vini; al promotore una guarnacca, un mantello e un cappuccio, oppure otto braccia di panno. Oltre alle tasse per il luogotenente e i bidelli, il laureando era uso pagare anche il notaio, le spese per gli addobbi, i pifferi e trombetti che accompagnavano a suon di musica. Il laureato ebreo poteva però esercitare la professione solo verso i correligionari ebrei. Tuttavia la storia ci racconta anche che, nonostante il numero esiguo di medici ebrei e malgrado i pregiudizi dei cristiani, molti pontefici, sovrani e principi non esitarono affatto a preferire le cure di medici ebrei quando ne ebbero bisogno.

---

<sup>38</sup> Ferrara viva – n.7-8 ottobre 1961 – laurea in medicina conferita dallo studio ferrarese ad un ebreo nel 1426 – pag 63

Quando si tratta della propria salute i potenti ritrovano improvvisamente il lume della ragione, singolari effetti della malattia.

### *Damnatio memoriae*

Il marchese Tedaldo aveva fatto costruire un bel Castello ricordato col suo nome. Era pressappoco nel luogo dove oggi s'impone alla vista l'acquedotto monumentale. I turisti nati dopo il 1600 hanno un bel daffare a cercare il Castel Tedaldo; affilano il loro fiuto da segugi, acuito ed eccitato dal vederlo ignorato nelle guide, mentre i navigatori satellitari, interrogati, fanno gli gnorri e distraggono dalla domanda fischiando motivetti di fantasia. Rilassatevi tutti perché il colpevole è uno solo, sempre lui, il Papa che lo fece radere al suolo cancellandone ogni traccia nel lontano 1599. L'impresa papale che curava le demolizioni in tempi antichi seguiva pratiche più spicce di quelle moderne. Il Castello del marchese Tedaldo venne demolito per fare spazio alla costruzione della Fortezza papale. I turisti, già delusi, cercheranno consolazione cercando questa fortezza militare, così che la camminata conservi ancora un suo perché. Doppia delusi, scopriranno di non poter vedere neppure la Fortezza papale: anche questa fu interamente abbattuta e cancellata. A demolirla fu la popolazione della città. Mai come allora l'abusivismo edilizio si impose come sentimento popolare e l'"abusiva" costruzione del Papa fu abbattuta, i condoni non avevano ancora assuefatto il sentire collettivo; la fortezza incarnava

una colpa pesante, quella di essere stata eretta con un atto di immane violenza urbanistica, radendo al suolo gli edifici preesistenti; un atto di imperio non condiviso dalla popolazione.

A nulla era valso il tentativo papale di convincere la città che l'opera doveva servire alla difesa dei ferraresi tutti contro invasioni straniere. Forse perché il Cardinale Aldobrandini aveva posizionato i cannoni sui baluardi con le bocche di fuoco rivolte verso l'interno della città e non già verso l'esterno.

In ogni modo i cittadini ferraresi, quando venne il momento di agire a loro sentimento, l'abbatterono. Dicono alcune fonti che lo fecero in un moto di collera brutale per ripagare con uguale brutalità quella usata dal Papa verso la città all'atto della costruzione della fortezza stessa. Altre fonti però propendono per un abbattimento meno impulsivo, e più ragionato, cioè con un preciso programma di demolizione<sup>39</sup> a vantaggio di speculatori intesi a trarre profitto dal recupero del materiale demolito. Nel 1789 a Parigi le macerie della Bastiglia erano state messe in vendita come reliquie e quindi c'era già stato un precedente famoso. Ma i mattoni della nostra fortezza sarebbero diventate solo ignote pietre anonime per coloro che le avessero un tempo ritenute appetibili al punto di acquistarle

Stando comunque alla fonte che ho adocchiato, il programma di demolizione iniziò nel 1859. Furono utilizzate dapprima delle mine. Aggiungo a mio parere che forse erano comprate in saldo, forse fondi di magazzino,

---

<sup>39</sup> "Ferrara nell'ottocento" a cura di Luciano Chiappini, 1994, Editalia – pag. 27 e ss.

perché non diedero l'esito sperato e spaventarono solo i poveri cani del vicinato. Venne quindi stabilito un diverso programma di demolizione in più tappe, sospeso per l'inverno e poi concluso nel 1860.

A questo punto il turista sull'orlo di una crisi di nervi, che vaga con la bava alla bocca come un cacciatore rimasto con la saccoccia vuota, s'imbatte improvvisamente in una costruzione in muratura che gli richiama alla mente una possibile fortezza. Non ha la fama di essere una fortezza, né tantomeno quella di essere inespugnabile: è lo stadio Paolo Mazza (in funzione dal 1928) dove la popolazione locale si riunisce per celebrare riti propiziatori in favore di una gloriosa e antica squadra di calcio intitolata un po' troppo generosamente all'arte e al lavoro (l'acronimo S.P.A.L. significa infatti Società Polisportiva Ars et Labor).

### **L'anello mancante**

Urge un piccolo balzo nel futuro per altre annotazioni. Viale Cavour, come è noto, è oggi una delle principali arterie del traffico cittadino. Pregevole è la testimonianza che ci lascia il giurista ferrarese Carlo Lega di questa strada nei primi anni del Novecento, quando il viale era teatro di un rituale viavai nei pomeriggi dei giorni festivi. Si vedevano sfilare le carrozze dei nobili, trainate dai cavalli, con le signore agghindate secondo l'ultima moda. Ai bordi delle strade si accalcava una folla per assistere a questo spettacolo<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> Le mie strade – Carlo Lega – SEPI Editrice Ferrara – 1978 - pag 47 e ss

Racconta Carlo Lega con dovizia di particolari l'introduzione delle prime automobili sulla strada e la difficile convivenza con i cavalli. Le automobili facevano imbizzarrire i cavalli, emanavano puzzo di benzina (i cavalli emanavano altri scarichi), irritavano la gola degli astanti. Per giunta sporcavano i passanti perché le strade non erano asfaltate e dalla carrozzeria schizzava anche l'olio. Si sporcavano fra l'altro anche gli occupanti delle automobili che uscivano dalle vetture - già brutte secondo la sensibilità estetica del tempo - zozzi, coperti di polvere, unti, vestiti in modo ridicolo. Neanche da mettere con le eleganti figure che sovrastavano le carrozze trainate da cavalli. In città si scatenò una disputa tra i sostenitori dei cavalli e i sostenitori delle automobili. Come sia andata a finire non è difficile immaginarlo. Ai primordi dell'automobile questa era un privilegio per pochi e il partito dei suoi sostenitori non era molto nutrito; ad ammorbidire il partito contrario però ci pensò la Fiat quando mise in vendita vetture a costi molto più accessibili, come la piccola 500 carrozzata Spider o Torpedo. La benzina costava una lira al litro e si acquistava in bidoni di forma quadrata da 10 litri. Poi seguirà la Balilla a tre marce. Comprare carrozze e cavalli non fu più un buon investimento. Le strade si dovettero adattare alle esigenze dei nuovi mezzi di trasporto. Ricorda Carlo Lega un singolare mezzo di trasporto che per usare un linguaggio "evolutivo" potrei definire l'"anello mancante" tra il cavallo e l'automobile. Si tratta di un tram pittoresco trainato da potenti stalloni, ma su rotaie che correva lungo l'attuale via Montebello.

## Capitoni coraggiosi

Il Po di Volano oggi divide la città in due parti, è navigabile, ma gli unici traffici fluviali sono quelli delle imbarcazioni turistiche.

Nel 1826 l'ingegnere ferrarese Luigi Gozzi consegnò un progetto per una via d'acqua navigabile che dal centro di Ferrara conduceva al mare; fu seguito poi da un più dettagliato progetto di Marco Ferlini.

Il committente era lo Stato pontificio e aveva delle solide ragioni politico -commerciali. Il nuovo assetto politico vedeva gli austriaci allocati sulla sponda nord del Po e lo Stato Pontificio non era padrone di un suo accesso navigabile al mare<sup>41</sup>. Per capire come evolvevano i tempi annoto che un anno prima in Gran Bretagna era già stato realizzato il primo tratto ferroviario (tra Stockton e Darlington); si era già aperta la nuova frontiera della strada ferrata (in Italia arriva solo nel 1839 – Napoli – Portici). Il progetto pontificio di una via d'acqua era già superato dai tempi, ma procedeva.

Oggi il Volano è navigabile solo in alcuni tratti. La Darsena Ferrarese è in larga parte insabbiata.

Nella Darsena oggi l'acqua è talmente bassa che i pesci siluro quando passano in estate si abbronzano la schiena. Qualcuno dice che ci siano siluri anche lunghi due metri, ma si sa che le misure dei pescatori vanno prese con una certa cautela. Ci sono anche anguille. Questi animali nostrani

---

<sup>41</sup> Ferrara storia (rivista), "Recchi e il canale navigabile Ferrara mare", Davide Mantovani, Tecomproject Editore, luglio – dicembre 1998

sono diventati famosi grazie alla pubblicità indiretta, della quale avrebbero fatto anche a meno, proveniente dai ristoranti del basso ferrarese. Le anguille hanno la capacità non comune di poter vivere per un certo tempo fuori dall'acqua, e non solo, sono capaci di vivere sia in acqua dolce che in acqua salata. Se sapranno dimostrarsi capaci di sopravvivere anche in acqua fetida, meriteranno una patente invidiabile di adattabilità.

Coloro che apprezzano le anguille (le più grosse sono dette capitoni) come specialità gastronomica delle coste ferraresi - vengono anche da lontano fino a Comacchio per assaggiarle. Non sanno magari da quanto lontano vengono le anguille per farsi apprezzare dal loro palato o lo sanno, ma si concedono un'assoluzione all'idea che quelle nel piatto siano anguille di allevamento.

Resta il fatto che l'anguilla è un animale straordinario, più facile da degustare che da comprendere. L'anguilla nasce da minuscole uova nel mar dei Sargassi (tra le Bermuda e Portorico). Non siamo in grado di stabilire se sia un pesce d'acqua dolce o salata. I prime tre anni di vita l'anguilla li trascorre nell'oceano spostandosi verso nord est guidata dalla corrente del golfo<sup>42</sup>. Superando Gibilterra le anguille diventano minuscoli serpentelli bianchi. In marzo si ammassano alle foci dei fiumi e cominciano a risalirli. Iniziano a diventare grandi e scure come le conosciamo. E ora sono in grado di vivere in acqua dolce. Possono vivere dai dodici ai vent'anni, ma non dentro il nostro apparato digerente, benché non siano di facile digestione. Nella fase

---

<sup>42</sup> "Clandestini, animali e piante senza permesso di soggiorno" – Marco di Domenico – Edizione Bollati Boringhieri – 2008 – Torino - pag 44 e ss.

finale della loro vita avviene un'altra metamorfosi. Smettono di mangiare, il loro intestino si atrofizza, finché riprendono la strada del mare e si dirigono verso il mar dei Sargassi dove deporranno le uova. Lo raggiungono guidate da un istinto millenario. Risalgono i fiumi, escono da questi muovendosi via terra, via mare, guidati da una bussola naturale che è uno dei tanti prodigi della natura. Non hanno bisogno di lanciare in cielo dei satelliti per farsi indicare la strada. Ce l'hanno dentro di loro.

Da tempo è stato previsto un progetto, che stenta a partire, per asportare la rena e rendere navigabile il fiume. Ma non basta gettare i fanghi del fondale da qualche parte, Infatti sono talmente inquinati, come hanno rivelato le analisi, che occorre smaltirla come rifiuto speciale pericoloso. Insomma per pulire da una parte occorre sporcare da un'altra. È la legge fondamentale delle pulizie, detta anche "secondo principio della termodinamica". Non si può disinquinare, si può solo rallentare il nostro inquinamento che esiste per il solo fatto che noi esistiamo. Chi ha lavorato per dragare fiumi racconta come avviene l'eliminazione dei rifiuti speciali rimossi dai fondali. Siccome il fondale dei fiumi o dei laghi è fanghiglia, e gocciola, occorre essiccarlo, se no si perde per strada. Per essiccarlo esistono delle macchine apposite che lo trasformano in una sfoglia secca. A quel punto si può portare via la sfoglia verso la destinazione prestabilita. Ci sono costi enormi. C'è un'industria che è nata sul trattamento dell'inquinamento. Gente che lavora, macchinari speciali che vengono prodotti. Mi viene da pensare che non siamo più nella fase dell'industria che inquina, ma siamo entrati in quella dell'inquinamento che

diventa un'industria. Del resto fa aumentare il prodotto interno lordo, cosa che in genere è sufficiente a mettere di buon umore molti economisti. C'è anche un'altra soluzione che talora viene preferita in quanto più economica. Si chiama una ditta che orbita in atmosfere malavitose e la si paga per portare il rifiuto speciale clandestinamente in paesi più poveri e tolleranti. Così forse arriveremo a scaricare il secchio di fanghi infetti nel mar dei Sargassi e buona notte al secchio. Per la gioia delle anguille nostrane che giunte nel mar dei Sargassi ritroveranno l'aria, anzi l'acqua di casa.

### **La bastardina**

Nel 1743 nacque da genitori ignoti a Ferrara Lucrezia Aguiari che oggi è ricordata per essere stata una cantante di gran fama. Venne trovata neonata in un letamaio, ferita dai morsi di un cane. Un'entrata non troppo felice in questa vita. Si porterà dietro per sempre un'andatura claudicante per via di queste ferite. Anche la denominazione di bastardina, che le rimase addosso, benché addolcita dal diminutivo, non era troppo gentile e rispettosa.

Qualcuno fu attratto dagli strilli della neonata e la trovò in tempo per salvarla. Per la futura cantante quella fu la prima occasione -e forse la più importante- dove la sua voce indirizzò il suo destino. Leopoldo Aguiari l'adottò e la fanciulla rivelò presto delle doti vocali non comuni, che non solo l'orecchio esperto, ma tutto il vicinato potè, suo malgrado, apprezzare.

Venne quindi avviata alla disciplina del canto che la consacrerà alla celebrità del suo tempo come una delle cantanti più ricercate nei grandi teatri. La sua voce è ricordata per la capacità di coprire l'estensione di tre ottave e mezza. Persino Mozart annotò di essere rimasto impressionato da alcuni virtuosismi della cantante. Un fatto curioso è che nel romanzo di fantascienza "il Mondo nuovo" di Aldous Huxley, pubblicato per la prima volta nel 1933, Lucrezia viene citata<sup>43</sup> come l'unica cantante della storia ad avere emesso un suono paragonato al trillo acuto del verso di un pipistrello, molto sopra il do sovracuto.

### **Gli omaggi del grande fiume all'imperatore**

Nel 1805 Napoleone, l'uomo dal multiforme ego, non pago di essere stato appena proclamato imperatore del Regno d'Italia nel Duomo di Milano, scoprì anche di avere vocazioni di idraulico. Quando serve un idraulico non si trova mai e quando non serve invece arriva; così fu Napoleone a decidere d'autorità l'immissione delle acque del Reno nel fiume Po, contro la volontà dei padroni di casa ferraresi. In particolare c'è una lapide in via Garibaldi (sulla facciata di Palazzo Bentivoglio ove abitò Teodoro Bonati) che recita così: *"Teodoro Bonati, sommo idraulico, a Napoleone la minacciata immissione del Reno in Po impavido contraddisse"*. La versione popolare invero è

---

<sup>43</sup> La curiosa citazione si trova a pag.52 del romanzo "Il mondo nuovo" di Aldous Huxley, Edizione Oscar Mondadori del 1971. La cantante, facilmente identificabile, è riportata con il nome Ajugari.

meno generosa verso la natura coraggiosa del gesto di Bonati. Racconta piuttosto che nel contraddire l'imperatore il Bonati sia stato guidato due fattori inesorabilmente determinanti: non aveva ben capito il pensiero di Napoleone perché non conosceva il francese, e nondimeno, era mezzo sordo.

L'idraulico Napoleone però non era abituato ad essere contraddetto dai suoi clienti, del resto era circondato da adulatori; nondimeno le nostre pavidе autorità cittadine erano in prima fila a celebrarlo, al punto da far erigere una statua in suo onore, inaugurata nel 1810 in Piazza Nuova (Attuale piazza Ariostea). Con l'acqua però non si scherza e fu lei a rivoltarsi contro l'idraulico. Infatti, nell'imminenza della cerimonia per l'inaugurazione della statua, il Po si gonfiò in modo minaccioso e costrinse al rinvio dell'evento. Naturalmente -tra i due eccellenti contendenti- il primo a ritirarsi fu il Po (*ubi maior, minor cessat*) e la cerimonia si potè finalmente compiere con tutti gli sfarzi del caso. Ma doveva essere così vivo l'imbarazzo per l'irriverenza del fiume che un ignoto poeta compose un sonetto poi recitato davanti a Napoleone: diceva che il Po si era alzato più in alto che poteva per vedere la statua di quel grand'uomo<sup>44</sup>. Quattro anni più tardi -periodo difficile per le statue - quella di Napoleone venne abbattuta, ma il Po non si abbassò per meglio vedere questo grand'uomo raso al suolo.

---

<sup>44</sup> Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di storia Patria – vol XXV 1923 – pag.159

## Il Cardinale nero

Nel 1810 Napoleone sposò l'Arciduchessa Maria Luigia d'Austria il primo giorno di aprile con cerimonia civile in Saint Cloud. Il giorno seguente nella cappella del Louvre a Parigi replicò il matrimonio con rito religioso. Tredici cardinali invitati da Napoleone si erano rifiutati di presenziare al rito civile. Già il 3 aprile Napoleone ordinò che i tredici "ribelli" fossero privati della pensione e obbligati a presentarsi in pubblico vestiti di nero e non di rosso. Nessun segno rosso doveva essere visibile nel loro vestiario, senza però menzionare l'intimo che rimaneva a discrezione. I tredici cardinali da allora sono ricordati come "i cardinali neri". Tra questi c'era il Cardinale Alessandro Mattei, con un lungo trascorso nella diocesi ferrarese. Eccovi la sua storia pregressa.

Aveva trentatré anni il Cardinale Mattei quando nel 1777 arrivò a Ferrara come Arcivescovo da Roma<sup>45</sup>, dove era nato. Dopo cinque anni a Ferrara il Papa Pio VI° lo nominò Cardinale. Quando ancora la rivoluzione francese infuriava, e faceva del clero uno dei suoi bersagli prediletti, il Cardinale nel 1792 offrì protezione a centinaia di preti e vescovi francesi fuggiti per non essere costretti all'apostasia. Se già questo non lo espose alla benevolenza di Napoleone, il 1796 lo qualificò agli occhi dell'imperatore, se non come dichiarato nemico, almeno

---

<sup>45</sup> Le vicende della sua carriera qui riportate sono tratte dall'articolo pubblicato su "La voce di Ferrara" del 6 febbraio 1955 nell'articolo "Ferrara e Napoleone", in Archivio Medri presso Palazzo Bonacossi – Ferrara -.Faldone lettera I- tra i documenti sparsi.

fastidioso come una zanzara. Successivamente la sopportazione di Napoleone dovette sottoporsi ad ulteriori prove. L'imperatore aveva appena abbandonato le legazioni di Bologna, Ferrara quando il Cardinale ricevette dal Papa l'ordine di governare Ferrara. L'esercito francese non era più sul territorio, ma non era stato cacciato, si era solo spostato per ragioni logistiche militari e considerava Ferrara ancora cosa sua. Il Papa, ben protetto a Roma, diede l'ordine al Cardinale di governare Ferrara. Il Mattei eseguì l'ingrato e rischioso compito. Ordinò anche di rimettere al loro posto tutti gli stemmi pontifici rimossi dai francesi.

Ed ecco che già in agosto i francesi fecero ritorno a Ferrara e il Cardinale fu prontamente accusato di "lesa autorità costituita". Prontamente Napoleone gli diede l'ordine di presentarsi al suo cospetto al quartier generale di Brescia. Qui convenuto, il Cardinale, secondo una prassi studiata per mettere in soggezione gli ospiti, avrebbe atteso ore prima di essere ricevuto.

E l'aneddotica -per quel che vale – ci riporta che Napoleone lo avrebbe tenuto in attesa "sulla graticola", aggiungendovi, come tocco di creatività, un motivo non troppo rispettoso e cioè che era al momento impegnato a pettinarsi. Poi lo avrebbe ricevuto, dopo aver ridotto all'ubbidienza ogni suo capello, ma il Cardinale si rivelò molto meno docile dei capelli imperiali. Napoleone infuriato avrebbe ricordato al Cardinale di essere un suddito della repubblica francese (la fonte riportava testualmente l'espressione "suddito della repubblica" e, se attendibile, l'ossimoro è spettacolare). Napoleone lo avrebbe poi degradato, togliendogli l'Arcivescovado. E l'altro avrebbe risposto che come

Arcivescovo poteva rimettere la sua carica solo al Papa che gliela aveva data.

### **Un raglio d'asino al comunale**

Su questo colorito episodio ferrarese che vado a raccontare possiamo concedere il beneficio del dubbio per non privarci del piacere di ricordarlo. L'autore di questa memoria è Raul Bernardello che la raccoglie in un suo scritto e ce la tramanda con un linguaggio aulico-satirico davvero pregevole. Questo il fatto. Nel 1812 il grande violinista Paganini doveva esibirsi al teatro comunale. C'era grande attesa in città perché Paganini era una star di fama conclamata, reduce da una serie di concerti bolognesi di grandissimo successo. Voleva essere accompagnato nella sua esibizione ferrarese dalla celebre cantante Marcolini, la quale però si disimpegnò per ragioni non meglio precisate. Venne suggerito come ripiego un'avvenente ballerina che però con la sua voce non era all'altezza della grazia del suo corpo. Lei lo sapeva ed entrò in scena in stato di visibile imbarazzo di fronte ad un pubblico diverso da quello che era solito ammirarla, e molto severo anche. L'esibizione fu scarsa, e puntualmente partirono dei fischi dalla platea. Paganini, noto per la sua personalità collerica e indisponente, non tollerò l'affronto; tornò sul palco e si esibì in un virtuosismo stupefacente, ma concluse il suo fuori programma imitando col violino il verso di vari animali per concludere infine alla grande con il raglio di un asino. Un raglio di violino prolungato, rivolto al pubblico che lo aveva

fischiato. Il pubblico non la prese bene, e Paganini peggio; se ne andò incollerito e annunciò che non si sarebbe più esibito a Ferrara. Ma non manterrà la parola, infatti il 6 aprile del 1817 Paganini tornerà sul medesimo palcoscenico per una nuova esibizione. Ed ecco quindi contraddetto l'abusato tormentone che recita "Paganini non ripete".

### **Non tutte le "migliorie" francesi sono da buttare**

La dominazione papale è rimasta nella memoria per la sua incrollabile anima antifrancese. La Francia era il grande nemico, non solo perché insidiava i beni materiali della chiesa, ma perché demoliva dalle fondamenta tutta la sua architettura di pensiero. È difficile trovare un piccolo tratto d'unione tra questi due modi di intendere la società umana, eppure, se l'impresa non è troppo ardua, intendo provarci. Quando fu compiuto il definitivo allontanamento della dominazione francese da Ferrara, e la Chiesa aveva ripreso il potere in città, aveva provveduto a rimuovere con disprezzo e senza indugio tutto ciò che la Francia aveva portato con sé e inserito nel tessuto sociale dei popoli conquistati. Però non proprio tutto, per l'occhio attento. Un'innovazione in particolare di matrice francese conquistò il cuore anche dello Stato Pontificio. La ghigliottina. Questa forma di esecuzione, portata appunto dai francesi, rappresentò il tratto d'unione tra quei due governi nemici, e venne adottata senza indugio anche dal potere più antifrancese che ci fosse sulla faccia della terra. Il romanzo di Bacchelli "Il Mulino del Po" ci offre ampia testimonianza

e con particolari raccapriccianti e circostanziati di questa pratica passata nella nostra città dai francesi allo Stato Pontificio. All'anno 1849 l'autore<sup>46</sup> riferisce la descrizione di esecuzioni capitali nella provincia, precisamente a Copparo, anch'essa sotto lo Stato della Chiesa. La ghigliottina nella piazza torreggiava su un alto palco. Era fabbricata a Bologna e bolognese era anche il boia (i bolognesi non ci negano mai un aiuto quando serve).

Anche a Ferrara in piazza Travaglio, spiega l'autore, era in uso la medesima orrida macchina. Però l'ingegno dei nuovi governanti non si era supinamente adagiata nel replicare il modello francese, quasi fosse un omaggio indebito al genio nemico, ma aveva personalizzato il congegno con proprie migliorie. *“La nuova perfezione consisteva nella panca ribaltabile -spiega l'autore citato- a cui si legava con tre cinghie il suppliziando. Abbassandosi la panca questi veniva a posare il collo nella lunetta automaticamente... e molto meglio che col sistema vecchio, che obbligava l'operatore (!), quando il paziente (!) recalcitrava, a tirarlo per il collo...”*.

Operatori e pazienti sono proprio i termini che usa Bacchelli nella sua descrizione. L'operatore, cioè il boia, indossava stivaletti neri e un gran berretto rosso con ampi fiocchi di seta d'oro, giubba rossa di maniche corte dalla quale uscivano le braccia nude. Questa, dunque, la scenografia sulla quale non aggiungo altri particolari. E lo spettacolo poteva avere inizio con il benessere del Papa. Tutte queste

---

<sup>46</sup> Il mulino del Po – Riccardo Bacchelli – Mondadori – 2018 – pag. 397

notizie Bacchelli dichiara di averle tratte dal diario di un confortatore dell'Arconfraternita ferrarese.

### **Il pirata in pensione**

La mattina del 30 luglio 1839 qualcuno, passando per via che oggi si chiama Spadari (a quel tempo era Armari), all'alba, prestò attenzione ad una finestra aperta dalla quale fuoriuscivano due corde penzolanti sulla parete esterna dell'edificio. In una città dove i grattaschiena allietano l'incedere monocorde della vita, due corde alla finestra sono una botta di vita che occorre cogliere al volo. Il passante allertò le autorità e queste fecero irruzione nell'appartamento. Qui trovarono il cadavere di Michele Bergandi, noto in città come "il raguseo", con i segni evidenti di un'uccisione violenta.

Chi era il raguseo, è difficile dire. La difficoltà è nel fatto che non ricordo altri personaggi ricordati con versioni così conflittuali: angelo o demone?

Si sa che il soprannome raguseo ci dice il luogo di provenienza: Ragusa in Dalmazia. Non era ferrarese, quindi, era uno straniero impiantato in città, con un passato oscuro e i "limpidi" cittadini già mugugnavano. Poi era ricco sfondato. Questo non lo metteva in buona luce agli occhi della cittadinanza, facilmente persuasa di non essere di fronte ad un benefattore seriale che aveva fatto i soldi onestamente. Ricco, con una ricchezza accumulata per canali misteriosi e chiacchierati, ma pur sempre vittima di un vile omicidio: era stato trovato strangolato nel sonno. In

città non scorrevano fiumi di lacrime per la prematura dipartita del Bergandi e il suo soprannome di “raguseo” divenne sinonimo di tirchio, o anche strozzino per i più accesi sostenitori. Ma da quell’ultimo sonno del raguseo, furono i ferraresi a perdere letteralmente il sonno, perché le circostanze del crimine apparvero talmente misteriose da far sentire insicuri tutti anche nelle abitazioni più protette. Almeno finché non fossero stati catturati i colpevoli e chiarita la dinamica dell’omicidio.

Quindi scattarono le indagini e gli inquirenti accusarono del misfatto la cognata della vittima, quale mandante. Tra cognati un buon motivo per uccidersi si trova sempre, se proprio si vuole. Pur essendo mingherlina l’accusata, mentre la sua vittima era nota per la sua forza fisica, si sa che più sono mingherline più sono perfide e sopperiscono con l’ingegno. Si sostenne che avrebbe compiuto il crimine ingaggiando dei sicari. Furono portati a processo come testimoni alcuni farabutti di recente evasione dal carcere di Cento. Agli evasi, che erano comunque destinati a ritrovare le sbarre, fu espunta una facile confessione come esecutori del crimine, dietro promessa di benefici giudiziari: dovevano però confermare nella loro confessione la colpevolezza della cognata come mandante. Ferrara non aveva un ispettore Clouseau nella conduzione delle indagini e quanto ad approssimazione ci faremo bastare quelli che le condussero.

A prendere le difese dell’imputata non c’era la fila, ma lei ebbe modo di essere assistita da un avvocato molto noto nel

suo tempo, tal Luigi Borsari<sup>47</sup>. Questi impostò la difesa cercando di smontare ogni movente a carico della sua assistita, tracciando un'immagine idilliaca dei rapporti interni alla famiglia tra vittima e familiari stretti. Il raguseo fu descritto come persona generosa, affettuosa, dedita primariamente alla famiglia. Piccola ombra: forse il raguseo, che non aveva moglie, si era invaghito di una sua domestica attirandosi le gelosie della cognata. Così anche si disse, del resto serviva un movente credibile. Ma come movente era debolissimo: il raguseo non era sposato, e da uomo libero un piccolo svago doveva ritenersi nell'ordine delle cose, senza turbare troppo una cognata, il cui presunto motivo di gelosia non era affatto dimostrato.

L'avvocato fece notare che, se la cognata avesse voluto eliminare il raguseo, non c'era motivo di farlo nel suo appartamento. Perché mai i sicari avrebbero dovuto introdursi, a rischio di essere scoperti, e mandare a monte tutto? Bastava farlo uccidere fuori di casa nottetempo, quando rincasava, tenendo conto dei suoi abitudinari ben noti spostamenti.

Eppure i sicari erano entrati nell'appartamento. Dalla finestra? Difficile, avrebbero svegliato la vittima designata, peraltro dotata di non comune forza fisica e provvista di armi a difesa delle sue ricchezze. Ma se volevano derubarlo perché vanificare il furto uccidendo la vittima nel sonno senza costringerla a rivelare il modo di aprire i lucchetti

---

<sup>47</sup> L'avvocato Luigi Borsari racconta in modo particolareggiato la dinamica del processo, le tesi accusatorie e difensive, in un suo scritto dal titolo "Discussione della causa Bergando", edito nel 1845 dalla tipografia Vincenzo Guglielmini di Milano. Da questo testo ho tratto molte informazioni rivisitate nella mia versione.

delle casse che non erano trasportabili ed erano rimasti inviolati nell'appartamento? E se invece erano entrati dalla porta, perché poi uscir dalla finestra, o inscenare una finta uscita dalla finestra lasciandola aperta e facendo pendere le due corde che ho detto? Era una messa in scena? Potete divertirvi a produrre ipotesi suggestive, ma gli imputati furono tutti condannati all'impiccagione; tuttavia sei anni dopo, prima che il boia allestisse la forca, furono assolti dal tribunale Supremo della Sacra Consulta<sup>48</sup>; fra l'altro al momento dell'assoluzione alcuni di loro erano già morti, e la loro imputazione era passata al vaglio di ben altro e più accurato giudice.

Ma il raguseo rimase impresso nella memoria della città e Riccardo Bacchelli non perse l'occasione per descriverne ampiamente la figura nel romanzo "Il mulino del Po", e con l'apporto della fantasia anche renderla indimenticabile. Ecco a voi il raguseo di Bacchelli, ben diverso da quello dell'avvocato Luigi Borsari, diventare un personaggio quasi diabolico, di torbido mistero avvolto, un'insidia costante nascosta nell'ombra, capace di controllare sgherri al suo servizio, e soggiogare chiunque con le sue trame occulte.

Bussate alla sua porta dunque per conoscerlo! Vi appare all'uscio *"...un uomo in zimarra turchesca con una papalina alla schiavona... non si sarebbe detto, a guardarlo, che avesse tanta forza da essere passata in proverbio tra chi lo conosceva... occhi astutissimi e scrutatori, stretti alla radice d'un naso adunco e sottile ..."*

---

<sup>48</sup> Da un articolo di Ugo Malagù, apparso sulla rivista "La Pianura" del mese di gennaio 1974, pag.55 e seguenti.

*volto bruno e olivastro, il luminio brillante, duro, cieco come uno specchio... senz'anima”.*

Se ti presentavi a lui per proporre un affare al primo appuntamento lui conosceva già il nome dei tuoi familiari e subdolamente nella conversazione faceva in modo che te ne accorgessi. E questo è niente, Bacchelli rincara anche la dose, ma a voi il piacere di cercare le sue parole se la cosa vi seduce come ha fatto con me. Ebbene sì, sono anche io una vittima del raguseo.

L'appartamento aveva un arredamento orientale. Parlava un veneziano delle isole dall'Istria a Corfù. Il raguseo in gioventù era stato un pirata e si portava dietro la fama di un trascorso da avventuriero predatore; ora però, forse per aver trovato proprio a Ferrara l'habitat assopito più adatto, gestiva da pensionato i più modesti traffici di strozzino e contrabbandiere, senza esporsi di persona.

Se Bacchelli avesse testimoniato nel processo avrebbe fornito un movente possibile per l'uccisione del raguseo a carico di ogni cittadino del suo tempo.

### **Tra iena e tigre il passo è breve**

Il 9 Febbraio a Roma fu proclamata la repubblica romana: Mazzini giunse a Roma e venne assunto alla testa della Repubblica come triumviro con Armellini e Saffi. Ferrara, nel frattempo, continuava a subire vessazioni dagli austriaci insediati nella fortezza. Si susseguivano disordini che generavano reazioni repressive austriache. La mattina del 18 febbraio il famigerato maresciallo Haynau, conosciuto col

nomignolo affettuoso di “iena di Brescia” per la sua repressione contro quella città, arrivò a Ferrara, precisamente davanti alla Fortezza, alla testa di sei mila uomini.

Iena era solo il suo nomignolo italiano perché nella sua patria lo chiamavano invece “la tigre asburgica”. Questa brava persona seminava martiri in tutta Europa, faceva frustare anche le donne e non esitava a far impiccare generali nemici come ladri comuni. A Londra ebbe un increscioso incidente che ci tengo a ricordare: durante una visita ad una birreria venne riconosciuto e preso a bastonate dagli avventori, ma non abbastanza. Da quel giorno, ogni volta che gli offrivano una birra, deve avere sentito un brivido sulla schiena. Nel 1864 Giuseppe Garibaldi a Londra vorrà dedicare una visita alla birreria (Barclay e Perkins) dove Haynau era stato conciato per le feste.



Il generale Haynau a Ferrara chiese che fossero rialzati gli stemmi pontifici, rimosse le barricate, consegnati gli uccisori di soldati austriaci, oltre a imporre un indennizzo economico pesantissimo da pagare entro il 19 febbraio, pena il bombardamento della città.

La città versò agli austriaci immediatamente cento mila scudi ottenendo la concessione di pagare il resto a rate<sup>49</sup>. In questi tempi per un creditore straniero sul nostro territorio farsi pagare a rate non è mai una scelta lungimirante, perché i regimi si alternavano con il ritmo delle maree e, insomma, oggi ci sei domani non ci sei più.

E infatti già il giorno 19 un improvviso ordine del comando austriaco rimosse da Ferrara il generale, liberando la città da un incubo. Quindi senza indugio a Ferrara vennero riatterrati gli stemmi pontifici. Nelle stanze del potere in quei tempi doveva esserci un continuo avvicinarsi di impiegati: gli austriaci andavano e venivano, alternandosi alla guida della città con governi cittadini o al tempo di Napoleone con i francesi. Nuovi impiegati prendevano il posto di quelli precedenti, ognuno riempiva gli scatoloni con le proprie suppellettili personali, usciva e salutava cordialmente quelli che entravano. Ormai si incrociavano di continuo. Erano tempi felici solo per chi lavorava nel campo dei traslochi.

Nei panni del cittadino comune doveva essere improbo proiettarsi anche solo fino al giorno seguente e capire a quale autorità di governo, e di quale nazione, si sarebbe dovuto obbedire; doveva essere come è per noi oggi l'attesa quotidiana delle previsioni del tempo: tipo, precipitazioni austriache in mattina, brevi schiarite autonomistiche nel pomeriggio, e in serata ritorna l'anticiclone francese; nebbia in val padana, e buon domani a tutti.

---

<sup>49</sup> L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrato (1826-1849)  
pag.1576

## La lunga marcia del re

Tra le nostre statue c'è n'è una in particolare che detiene un vero primato di sfortuna. Fosse un personaggio di secondo piano si potrebbe anche sorvolare, invece, si tratta del padre della nostra patria, primo re dell'Italia unita, Vittorio Emanuele II°. Il 6 maggio del 1880, due anni dopo la morte del re, la nostra Giunta decise di dedicargli una statua commemorativa e incaricò lo scultore Giulio Monteverde della sua realizzazione<sup>50</sup>. Lo scultore accettò ponendo come condizione che fosse collocata nel sagrato della Cattedrale. Sembravano tutti d'accordo. Nel 1888 l'opera era conclusa e non restava che posizionarla dove era stato deciso. Sembra però che il clima di entusiasmo si fosse nel frattempo un po' raffreddato. Cominciarono a manifestarsi mugugni sul luogo dove era destinata. In prima linea c'era l'Arcivescovo. Davanti al Duomo – diceva – non va bene, deturpa e copre la facciata. Per giunta il re voltava la schiena alla facciata e la cosa non era rispettosa. Ma ci furono anche obiezioni per così dire laiche. Tipo che la statua davanti alla Cattedrale avrebbe ostacolato il transito dei tram trainati dai cavalli. Insomma, non si poteva fermare il progresso del trasporto urbano, senza offesa per il re. Si vagliò allora l'ipotesi della piazza municipale, ma a quel punto opposero fiera resistenza i consiglieri repubblicani, che non volevano un simbolo monarchico proprio davanti al municipio.

---

<sup>50</sup> La statua del Re Vittorio Emanuele II – Un monumento di polemiche – Luciano Maragna - 2G Editrice

Si valutò Piazza delle Erbe (che non si chiamava ancora Trento e Trieste perché queste due città dovevamo ancora farle nostre). Ma neanche questa piazza andava bene, perché si diceva che era troppo grande rispetto alle dimensioni della statua. Sembrava che Ferrara fosse stata subdolamente progettata a prova di re, non c'era un luogo adatto ad ospitarne la statua. Sembrava di avere a che fare con uno di quei "regali" imbarazzanti di matrimonio che nessuno vuole in casa e finisce sempre in cantina. Il 3 luglio del 1889 lo scultore perse la pazienza. Scrisse una lettera al Sindaco Trotti dichiarando che mai nella vita si era sentito offeso e umiliato come in occasione di questa disputa insorta in città. Per disimpegnarsi disse che non voleva saperne più niente, rinunciava alla condizione posta, quindi potevamo metterla dove ci pareva. Ora che finalmente si era sciolti da ogni obbligo, curiosamente -per quelle bizzarre contorsioni della psicologia umana e della politica – fu deciso di mettere la statua comunque davanti alla Cattedrale, dove era prevista in origine. Qui venne inaugurata il 17 novembre 1889. Ma non era finita, anzi eravamo solo all'inizio di una serie di ulteriori tribolazioni. Una volta collocata vennero da più parti rivolte critiche pesanti anche all'estetica della statua. Taluni sostennero che le proporzioni del re nell'opera realizzata sarebbero state infelici. Pur di criticare l'artista erano disposti a trascurare che anche madre natura, non meno dell'artista e ben prima di lui, era stata poco generosa verso quel re notoriamente basso e grassoccio. Al tempo stesso però le dicerie popolari attribuirono all'artista di aver rintrodotto nell'opera un riferimento poco confacente alla solennità dell'opera. Mi riferisco a quanto riporta un articolo

di giornale<sup>51</sup> degli anni 50: dice che sotto il re c'era una base marmorea (poi distrutta) con una figura di donna appoggiata al piedistallo. La donna doveva rappresentare Ferrara – e fin qui tutto bene - ma taluni anziani di buona memoria sostenevano, senza dubbio, che la figura femminile fosse somigliante ad una certa “Pirina”, donna nostrana che avrebbe avuto una relazione col “Re galantuomo” e donnaiolo.

Per concludere l'inventario delle critiche neppure le scarpe del Re furono risparmiate, perché per alcuni commentatori erano troppo grosse. Col senno di poi si potrebbe osservare che forse la vera colpa dell'artista fosse stata quella di non aver messo le ruote al posto delle scarpe del re. Già, perché la lunga marcia del re era prossima ad iniziare. Nel 1924 venne allontanata dal sagrato della Cattedrale e la prima fermata fu in piazza Torquato Tasso. Successivamente venne spostata nella chiesa di S. Nicolò, poi a Palazzo dei Diamanti, quindi nel museo del Risorgimento. Nella sua smania di spostarsi il re distratto perse per strada anche la spada o qualcuno gliela rubò.

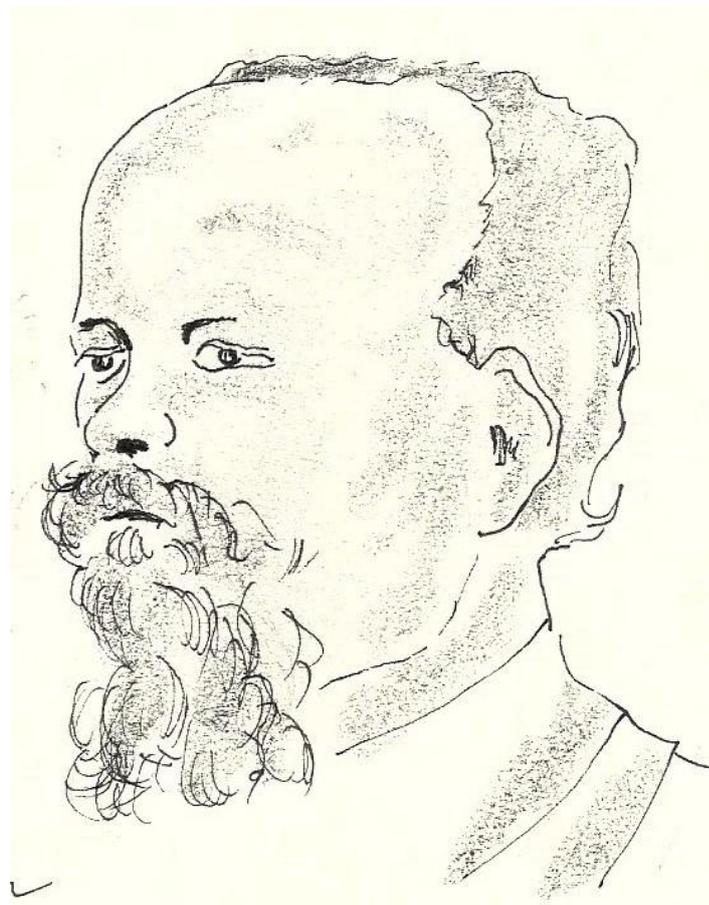
Vittorio Emanuele II° dall'aldilà poteva almeno consolarsi per essere ricordato a Ferrara nel nome di una strada importante; ma solo per poco, infatti nel 1933 –con deliberazione podestarile del 17 marzo<sup>52</sup>- la strada cambiò nome e venne intitolata al Duca Ercole: si trattava della nota strada che connota ancora oggi l'area urbana passata alla storia come “addizione erculea”. Quindi per completare

---

<sup>51</sup> Il Resto del Carlino del 12 agosto 1955 – Articolo dal titolo: “Misteriosamente scomparse le statue di Vittorio Emanuele II° e della Pirina”.

<sup>52</sup> Corriere Padano del 19 marzo 1933 - articolo “Il corso Ercole I° D'Este”

l'opera il re venne "esiliato" anche dalla toponomastica cittadina.



Vittorio Emanuele II°

## Un Papa illuminato

Un mese dopo l'Unità d'Italia venne inaugurato il tronco ferroviario Bologna – Ferrara.

Si trattò di un'innovazione grandiosa. Fino ad allora la diligenza era il mezzo di comunicazione più veloce che collegava le due città e impiegava ben sei ore, ma i pendolari erano molti meno.

Il 24 dicembre 1861 nelle principali piazze i fanali ad olio furono sostituiti da quelli a gas. I fanali spandevano una luce giallastra spettrale e venivano accesi la sera da un apposito incaricato detto “lampiunar”, munito di una lunga asta di legno che aveva in cima uno stoppino acceso.

Una testimonianza preziosa ci racconta l'utilizzo della luce elettrica a Ferrara già nel 1857 per illuminare un avvenimento pubblico. Riccardo Bacchelli, nel suo romanzo “Il mulino del Po”, ricorda la visita di Papa Pio IX° l'11 luglio 1857 a Ferrara. Venne festeggiato con gran tripudio di fuochi e bande musicali fino a notte fonda. La moltitudine di spettatori accorsi dalla città e dintorni si addensò nella piazza. Mai l'avevano vista di notte inondata da una luce così potente come quella prodotta dalle lampade ad arco. Queste lampade, che producevano luce elettrica, ancora non potevano andare oltre utilizzi episodici, perché la manutenzione delle ingombranti batterie di pile risultava troppo costosa. Bacchelli ci racconta – per usare le sue parole – “lo stupore quasi superstizioso” dei contadini che per la prima volta vedevano questa nuova luce avvolgere di

un alone quasi soprannaturale la figura del Papa benedicente. Un Papa, che finalmente a buon diritto, mai come in questa occasione, potrà dirsi “illuminato”.